COME UN SOGNO.

COME UN SOGNO

RACCONTO

DI

ANTON GIULIO BARRILI

Ottava edizione.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1889

COME UN SOGNO

Candide lector,

Quel che vien fuori sotto questo titolo balzano, ma giusto (Le basti sapere che ci ho pensato su un giorno e una notte, senza trovarne uno più acconcio), non è frutto, come Ella potrebbe argomentare, della mia Musa pedestre. Gli è un amico che ha scritto, ed Ella può starsene alla mia parola, quantunque siano già troppi gli esempi di cotali artifizi, usati dai romanzieri per mettere in salvo la loro modestia. Costui ci aveva bisogno di sfogarsi, di far pigliare un po'

d'aria alle sue fantasie, e non poteva farlo col suo nome e cognome. La ragione si vedrà in ultimo e si capisce in pari tempo perchè egli abbia preso il mio ad imprestito.

Non s'impresta che ai ricchi, dice il proverbio; ma il caso mio ammonisce che si presta alcuna volta anche ai poveri. Già, i proverbi, con licenza di Vossignoria, sono un po' come i panni a due ritti. Or dunque, alle corte, l'amico appoggia a me la sua prosa ed io non c'entro che per gli effetti di legge. A dirla schietta, vorrei aver potuto scriverle io, queste pagine, e, a proposito di panni, vorrei essere stato ne' suoi.

Ciò posto in chiaro, « ritiriamoci in disparte » come un bravo confidente di tragedia, e cediamo la parola al protagonista. Vale.

I.

Già troppo si è detto che le ferrovie hanno spogliato i viaggi d'ogni loro bellezza, e sarebbe tempo oramai di confessare che n'hanno tolto in quella vece di mezzo la stucchevole uniformità.

Dite, di grazia; il carrozzone inzaccherato tutto odore di morchia, di cuoio e di grasso stantìo: la solita fermata all'insegna del *Cannon d'Oro,* o dei *Tre Re;* il brodo rifreddo colle sue scandelle a fior d'acqua; la gallina riscaldata, scompaginata e nerastra nel piatto; le mosche a sciami sulla tova-

glia, più immonde, più fameliche e più fastidiose che non fossero le arpie ai compagni d'Ulisse; i briganti travestiti in cento guise, perfino (oh colmo d'audacia!) da padroni d'albergo; i paesi tutti che si succedono e si rassomigliano; la stessa via polverosa, fangosa e scabrosa; qua e là le stesse salite a picco e le stesse discese a fiaccacollo; le scosse, i traballamenti e i sobbalzi ad ogni giro di ruota; era questa la poesia del viaggio?

E per contro, i paesi che vi sfilano in bella ordinanza sott' occhi, non lasciandovi che una immagine grata, o fuggevole, di sè; le valli sfondate ad occhi veggenti, senza mestieri di misurarle romanamente a passi, nè di averne a noverare i segnavia con altrettanti paternostri della bertuccia; la maestosa ripidezza dei monti, che v'invitano nel loro grembo a pigliare una boccata di fre-

sco; la vicinanza della stazione, con ogni cosa che possa tornarvi bisognevole: il volare in cambio di andare e il farla da uccelli senza la fatica del lungo remeggio; infine, la varietà continua dei luoghi, dei visi e delle parlature; è questa forse la prosa?

Per me, il viaggio in carrozza m'ha sempre avuto l'aria d'un uscire di civiltà per affondarsi nella barbarie, laddove il viaggiare in ferrovia mi sembra il passar di continuo da un centro di civiltà ad un altro, e su terreno comune ad ambidue, prolungato da luogo a luogo per tenui ma sicure fila, le quali ogni giorno s'addoppiano, si moltiplicano e s'intrecciano in cosiffatta guisa, che un seicentista redivivo le chiamerebbe una rete di ferro da pigliarci dentro il gran mostro della barbarie, per mandarlo finalmente al Museo.

Cotesto è un dirvi chiaro abbastanza che

io amo i viaggi in ferrovia, segnatamente se lunghi. In questi, egli c'è da contentare in pari tempo i due gusti, del vedere e del pensare, i quali non sono altro, alla fin fine, che il guardar fuori e dentro di sè. Gli occhi si pascono di veduta, senza turbare, anzi aiutando il pensiero, dandogli e mutandogli dolcemente indirizzo, come il venticello fa colle piume. Di questa guisa si fa molto cammino nelle regioni dell'ignoto; si fantastica bene come nel proprio letto; anzi meglio, imperocchè, mentre la persona riposa, i nervi son tesi, e *l'arma se ne sta'n subtilitate,* come lasciò scritto messer Ciullo d'Alcamo nella sua famosa ballata.

Si aggiunga che nei lunghi viaggi si può avere la fortuna di rimaner soli in un compartimento di prima classe; s'intende, quando non ci siano di conserva deputati, chè allora e' si risica di andare appaiati, rinter-

zati, inquartati, da Torino a Venezia, e da Brindisi a Susa. Ma per cosiffatte molestie io ci ho un segreto famoso. Il deputato lo si conosce da quella certa medaglia, e quella lì non c'è pericolo di non vederla; pende, si dondola beatamente sul panciotto, e par che dica agli astanti: guardate, ecco il senno e la salvezza della nazione in viaggio. Voi, dunque, se avete occhi, vedete il fatto vostro, e, fiutato il nemico, potete mettervi sulle difese. Entra egli in un carrozzone? E voi difilato in un altro. La cosa non è difficile; pei viaggiatori di prima, i guardiani son serviziati, che nulla più.

Così felice, perchè solo, e libero di fantasticare a mia posta, viaggiavo da Napoli a Verona, nell'agosto del 1872. Avevo fatto una lunga fermata in braccio alla sirena Partenope, bellissima donna che l'Itacense ebbe il torto di non pregiare abbastanza. Se non

la conoscete, andateci; la si trova sempre in attesa di forastieri sulla piazza della stazione, e dà le spalle a chi arriva, per far buon viso a chi parte e invitarlo a tornare. Io, con quella metafora del lungo amplesso, ho voluto dire che avevo visitato e rivisitato Pompei, non senza dare una sbirciata ad Ercolano; portato una carta di visita al Vesuvio e parecchie da una lira al Museo nazionale; pranzato molto allo scoglio di Frisio e scarrozzato altrettanto da Chiaia a Posilipo; passeggiato colla serenità d'un martire nell'anfiteatro di Pozzuoli, e fatto traballare il terreno alla Solfatara; consultata la Sibilla nell'antro di Cuma e ricusato lo spettacolo d'una asfissia nella grotta del Cane; desiderata una dozzina d'ostriche del lago Lucrino e una strada da cristiani fino alla tomba di Virgilio; risicato di non uscir più dalla grotta Azzurra e presa vendetta alle-

gra delle infamie di Tiberio con parecchie sorsate del suo vino di Capri; veleggiato a Sorrento colle aure natali di Torquato Tasso; nuotato a Baia nelle acque d'Agrippina; e sempre solo, solo, solo, che non vo' mettere in conto di compagnia quella macchinetta da spropositi, chiamata Cicerone, presso la ingrata posterità del grande oratore romano.

Solo! ah, se ci avessi avuto...! Imperocchè, voi mi capite, in quel mondo di bellezze antiche e moderne, tra quella gara di meraviglie della natura e dell'arte, in quella regione incantata, dove la vita è così bella perchè anzi tutto così facile a vivere, io non potevo desiderare che Lei.

Chi, Lei? Si capisce, Lei. Non v'è egli mai avvenuto di amare e di desiderar Lei, senza pure conoscerla? Lei era la fede, la speranza e l'amore, il compendio di tutte le

virtù teologali e cardinali della vostra adolescenza, il nume ignoto, ma ardentemente invocato, a cui promettevate il meglio dell'anima vostra, i più bei fiori spiccati dall'albero della vita, innanzi che questo mettesse frutti d'amara scienza per voi. Ed anche dopo di avere amato qua e là, quando le più liete impromesse dell'esistenza vi andavano deluse, i più cari inganni vi erano spersi dal tristissimo vero e neppure avevate un cuore su cui riposare il vostro, a cui dare il tributo di un affetto tanto più forte in quanto che si ravvisa esser l'unico bene rimasto ai mortali, allora, ditemi, non vi accadde allora di pensare nuovamente a Lei, di richiamare la visione smarrita, o male incarnata in tante creature fragili e vane? Lei era l'immagine foggiata secondo i desiderii del cuore; Lei era l'arcana visitatrice, feconda di tante dolcezze al genio solitario,

il femminile eterno che sorrise agli ultimi momenti di Fausto, l'idea che inspirò tante mirabili forme di bellezza sovrumana al pennello del Sanzio. Imperocchè, ricordatelo, la Fornarina lo ha spento: ma lei, quella idea sua, tutta sua, lo ha reso immortale.

Qui, lasciando da parte i superbi raffronti, sarebbe il caso di dire qual forma di donna risponda per me al concetto racchiuso in quel modesto prenome. Ma io non darò il mio segreto in balìa delle turbe; mi contenterò di raccontarvi che desideravo Lei, e che avevo sete d'amore; quella sete così forte a vent' anni, più forte a venticinque, fortissima a trenta, o giù di lì. A vent'anni, nell'amore si cerca l'illusione; a venticinque il piacere; a trenta, l'oblìo. L'oblìo (chi nol sa?) consta d'un terzo d'illusione, poichè gli altri due sono svaniti, e di due terzi di piacere, poichè un terzo se n'è andato, insieme

col vigore e la baldanza della gioventù. Triste chiusa al poema!

E con questa donna sognata viaggiava il vostro umilissimo servo; felice perchè ella era sua ed egli la possedeva per diritto.... d'autore; più felice di Pigmalione, perchè nel darle vita e' non aveva paura, come quell'altro, di romperla. Alle corte, non mi pigliate per matto. Ero chiuso in me stesso come una tellina nel guscio; vivevo colla mia creazione, vedevo che era buona e godevo di non aver profani daccanto, a guastarmi quella pacifica ebbrezza. La gioia è un piacere egoistico, forse perchè ce n'è poca sulla terra, e, quando se n'ha, non si ama spartire.

Avanti, dunque! Tornavo a casa mia, a Verona, come mi pare di avervi già detto, dove (e questo non ho detto ancora) m'aspettava mio padre. Io amo mio padre, quest'uomo

che per me ha vissuto, amato e tremato, e che io potrei dire nato a bella posta per me. Questo spirito avido di sapere, curioso di arcane sensazioni, voglioso d'ogni cosa difficile, è suo. La florida salute, che mi consente di vivere senza maledire, e di pigliarmi con sicura baldanza la mia parte di sole, è suo dono. La onesta ricchezza, che mi dà di seguire il mio talento in ogni cosa, egli, egli solo, l'ha accumulata per me. E di questo io gli son grato due volte. Quando posso spendere un tempo nello studio di una piacevole novità, vedere, che è quanto studiare, muovermi da un luogo, che è quanto attutire i tormenti, se non per avventura, dissipare i dolori incontrati colà, dico entro me stesso: è mio padre; far cortesia a chi l'aspetta da me e sentire la nobile voluttà d'esser utile altrui, è mio padre, sempre mio padre! Una santa donna mi ha dato la te-

nerezza del cuore e tutte le miti virtù che ci fanno spesso il trastullo degli altri; egli, la forza in tutte le sue forme, di salute e di ricchezze, di onori, di potenza e di fama, che ci fanno temere dai più, talvolta anche amare da alcuno. Gratitudine immensa a mio padre! I figli, per solito, non amano e non ricordano che le madri, le santissime madri. Dei poveri babbi sprecano in pochi anni l'eredità; ed è questo l'unico tributo che pagano alla loro preziosa memoria.

II.

Immaginate dunque, come, dopo una lunga assenza, mi premesse di correre. Presi la via più spedita, quella da Napoli a Foggia, e di là fino a Bologna, d'onde avrei proseguito sulla linea di Padova. Delizioso viaggio, di cui, come di tante altre fortune, siam debitori all'Italia unita, e bisognerebbe che ce ne ricordassimo sempre, almeno noi altri della generazione odierna, che ci godiamo il nuovo, dopo aver tribolato una parte di vita sul vecchio.

La via è, come tutti sanno, incantevole.

Partito alle quattro del pomeriggio da Napoli, cominciai a passare in rassegna le viti maritate agli olmi di Casoria e di Aversa. Il ponte e la valle di Maddaloni mi riempirono di stupore; Benevento m'innamorò senz'altro. Credo non ci sia niente di più bello (in ferrovia, ci s'intende) che il veder Benevento a luce di tramonto. E quel fiume che serpeggia malinconico pei colti dell'ubertosa pianura rodendo chetamente le sue rive d'argilla! Per la prima volta ho inteso tutta la verità e la bellezza dell'oraziano:

... Rura, quae Liris quieta
Mordet aqua taciturnus amnis.

Noto per amore di precisione, che qui non si trattava del Liri: chè non vorrei mi si appuntasse di aver confuso le acque del Calore con quelle del Garigliano, cosa che neppure Domeneddio s'è arbitrato di fare. Dico

che la somiglianza del caso mi fece tornare alla mente quei versi. E ci pensai tanto, che sopravvenne la notte e mi tolse di vedere il rimanente del paese, che era dopo tutto la parte meno gradevole. La valle si ristringeva o mi diventava intorno più brulla e più cupa. Intravvidi Montecalvo, che si dipinge nel nome da sè, Ariano che sa di scomunicato, Montaguto, Orsara, che non promettono niente di buono. Del resto, era notte e non posso dirne altro. Di Bovine, so che c'erano molti lumi, indizio d'un popolo illuminato, almeno quando va a letto. Di Foggia non potei ammirare che l'ampia stazione colla sua gran vôlta di cristallo.

Si smontava colà per aspettare al varco il convoglio diretto a Brindisi, e c' era per conseguenza il viavai, il tramestìo, il gridio, di tutte le stazioni d'incontro. Giunse il treno aspettato, e fu tosto un aprirsi di sportelli,

uno scendere e un salir frettolosi, chi per tracannare un beverone alla bottega da caffè, chi per guadagnarsi un posto nei compartimenti meno abitati, e magari nei vuoti. Io, senza pigliarmi tanto fastidio, fui pronto a ficcarmi in un ammezzato (se lo permettete, chiamo così il *coupé* dei francesi), dove fu mia prima cura di accendere un sigaro, il *vade retro* più efficace pei cacciatori importuni di cosiffatte agiatezze.

Intanto i popoli pedestri duravano un po' di fatica a raccapezzarsi, per aver due palmi di sedile su cui metter dimora. Come suole accadere in simili casi, i viaggiatori più comodi facevano le mostre di dormire e occupavano il posto di tre; altri, simulando un compagno disceso lì per lì e pronto a tornare, avevano messo una valigia per rappresentarlo degnamente nel posto vuoto che amavano tenersi per giunta alla derrata;

gherminelle audaci, ma lecite, a quanto pare, delle quali *veniam petimusque damusque....* ma no, smettiamola col latino, se no, chi ci ferma? Dirò dunque in volgare che ne facciam tutti, quando abbiamo trovato da sedere e guardiamo dall'alto al basso i nuovi venuti; e ce ne lagniamo poi tutti e mandiamo a settecentomila settecento settantasette diavoli i taciturni gaudenti, quando siamo noi sul predellino a domandar l'elemosina.

Ora, mentre io vivevo abbastanza sicuro, mercè la sopratassa pagata e il sigaro acceso, in un cantuccio del mio ammezzato, lo sportello, non chiuso ancora dai guardiani del treno, si spalancò d'improvviso ed una forma nera si trafugò dentro sollecita; ma non tanto nera, nè tanto sollecita, che io non avessi modo di ravvisare in essa una donna, anzi una dama da quella foggia d'abiti da viaggio, di eleganza britannica, che

ci fanno della donna un *quid medium* tra la fascia d'ombrello e la cortina a festoni d'una sala da pranzo.

Era giovine o vecchia? Bella o brutta? Mistero. Un fitto velo le scendeva dalle falde del cappellino sul volto, ostacolo alla fuliggine del carbon fossile e divieto agli sguardi curiosi. Per giunta il lumino che ci vigilava dall'alto, rammentava quello di cui ebbe a poetare il Burchiello:

“ E vidi un lumicin che parea spento. ”

Senonchè, bella o brutta, giovane o vecchia, era una donna, e quasi un'ospite, poichè là dentro io mi ci vedevo già come in casa mia. Feci dunque il primo atto di buona creanza, buttando il sigaro dal finestrino; un sigaro a mala pena incignato che andava come una canna di camino. Ciò non avvenne senza un pochino di stizza: *homo sum et*

nihil humani.... Ahi maledetto latino! Insomma siam tutti carnali, come diceva il mio portinaio, filosofo a ore perse, e qualcosa bisogna pur condonare a un viaggiatore disturbato nella sua solitudine.

La viaggiatrice si accorse dell' atto, non già del moto involontario da cui era internamente accompagnato, e in quella che stendeva la mano per collocare sulla rete il suo ombrellino, la valigietta e gli altri nonnulla, di cui ognuno ha seco la parte sua in viaggio, cortesemente mi disse:

— No, fumi liberamente, la prego; non voglia scomodarsi per me. —

La voce, un tal poco tremante, era simpatica. Io ebbi una buona ispirazione, e, alzandomi a mezzo dal mio cantuccio, risposi:

— Signora, il fumare è una mala cosa e sono contento ogni qualvolta mi si offre una ragione, o un pretesto, a non farla. —

Ella accolse le mie parole con un lieve cenno del capo.

— Tanto meglio; — soggiunse a mezza voce, quasi parlando per sè: — un uomo cortese! —

Quella frase, detta così a fior di labbra, mi scosse. Notai allora quel po' di turbamento che traspariva dalla sua voce, e ricordai la furia con cui era salita là dentro.

— Grazie, signora; — ripigliai profittando della sua ultima parola, — capisco che non son molti e che anzi la più parte....

— Pur troppo, non son fior di cavalieri! — diss'ella. — Ma scusi... io dimentico....

— Oh non si trattenga per me. Ella non dirà mai del mio sesso tutto il male che ne penso io. E... non m'abbia per indiscreto... ha forse avuto qualche molestia?

— Ah, ne arrossisco! — esclamò, recandosi... istintivamente le mani sul volto.

— Intendo; — diss'io, con amarezza. — L'hanno veduta probabilmente sola in viaggio.... —

Gli atti della viaggiatrice mi dimostrarono che avevo dato nel segno.

— Ma non è una indegnità, signore? — aggiunse ella, con accento di profonda afflizione. — Da quando in qua....

— Sicuro; — interruppi io, per risparmiarle il fastidio dell'invettiva; — da quando in qua è egli proibito ad una donna, a nostra madre, a nostra sorella, alla madre dei nostri figli di passare liberamente per via come facciamo noi, e senza la noia delle nostre pretensioni galanti? Da quando in qua non le è più concesso di andare pe' fatti suoi, senza pagare il pedaggio al primo venuto, che ami scoccarle una boccata di fumo sul viso, o una impertinenza all'orecchio? —

Mentre io parlavo in tal guisa, ed ella

era per adagiarsi al suo posto nell'altro scompartimento del sedile, si affacciò allo sportello un uomo, che io a tutta prima credetti un guardiano del treno venuto per cosa dell'ufficio suo, puta caso, per sincerarsi se tutt'e due i viaggiatori dell'ammezzato avessero pagato la giunta sul prezzo della corsa. Difatti, cacciata la testa avanti e veduta la signora tuttavia ritta dinanzi al sedile, costui messe il piede sul montatoio in atto di salire. Ma qui, il poco lume della nostra lampada mi consentì di vedere in faccia il nuovo capitato e di ricredermi intorno alla mia prima supposizione.

Non era un guardiano; era un viaggiatore, giovine all'aspetto, signorilmente vestito, colla sua borsa di cuoio ad armacollo e una berretta scozzese piantata alla spavalda sul fronte. La foggia del vestire e l'acconciatura della barba in due ventole folte

e prolisse, arieggiavano il milordo inglese; ma le fattezze più risentite del volto e due neri occhioni, coi quali pareva volesse sorbirsi il prossimo come si farebbe un uovo fresco, lo diceva d'altra razza; non so poi se latina o schiavona. Scegliete voi. Io, sbirciatolo appena di sotto al braccio della viaggiatrice che mi nascondeva a' suoi occhi, e innanzi che un gesto d'ingrata sorpresa della mia compagna di viaggio mi avesse dato indizio più certo dell'esser suo, avevo fiutato il mio uomo.

È un brutto coso, il cacciatore di donne in ferrovia. Specie nuova, non ancora classificata dai naturalisti, vuol essere studiata un tantino, perchè tutti possano averne i connotati alla mano. Comincio a dire che nessun carrozzone, nessun compartimento gli serve, e va innanzi e indietro dall' uno all'altro, curiosando e cercando, come un

bracco da leva, fin tanto non siano tutti i viaggiatori a posto ed egli non abbia adocchiato il migliore per sè. Vede una donna nulla nulla piacente, che viaggia da sola, e lui pronto a ficcarsi dentro, senza badare se sia dama o pedina. Ci sono uomini nel compartimento? Spera che se ne vadano alla prima stazione. Intanto, s' industria a far servizio, a farsi scorgere, a farsi gradire. Alza o abbassa il cristallo del finestrino, secondo il bisogno; tira innanzi o indietro la cortina secondo la direzione del sole: risponde non chiesto, interroga a mezza bocca, si butta innanzi, vuole apparir manieroso, e non è che frammettente e importuno. Vi fa gli occhi languidi, mia bella signora, aspettando l'occhiata che voi gli darete, per mera curiosità od anche solamente per caso, tasta il terreno col piede, per incalzare, se trova un piedino di buona volontà, per domandarvi scusa e

appiccar discorso, se ritirate il vostro da' suoi toccamenti villani; si atteggia, fa il bocchino, si ravvia i capegli, si cava un guanto per farvi ammirare il diamante a casco che metterà ai vostri piedi, solo che voi lo vogliate; si tira i manichini, fa mille vezzi e moine; farebbe eziandio carte false, per darvi ad intendere che si specchierebbe volentieri nei vostri begli occhi, per aggiustarsi il nodo della cravatta e darvi il colpo di grazia.

Torniamo a noi. Riconobbi l'uomo, notai l'atto della mia compagna di viaggio e balzai in piedi senz'altro. Non so come io venissi a capo di assottigliarmi; ma il fatto sta che scivolai prontamente dall'altro lato della vettura. Mi vide quegli e si fermò sul montatoio; forse in cuor suo s'augurò di non essersi fatto tant'oltre; ma era tardi e bisognava far fronte.

Anch'io m'ero buttato innanzi di troppo;

ma già, son fatto così e non c' è verso di cambiarmi. Tutte le prepotenze m'hanno sempre dato sui nervi e quella del finto inglese, che accennava a voler entrar terzo in un ammezzato dove ci si va per esser soli, e due che non si conoscano l'un l'altro ci sono già in troppi, mi parea prepotenza di prima qualità, prepotenza cappata fra tutte, e tale da non doversi comportare in nessun modo, niente affatto poi là, sotto gli occhi d' una donna.

— Signore, — gli dissi adunque, facendo il viso arcigno e la voce severa, — c' è pieno... per Lei.

— Che? Come? — farfugliò il messere, colto alla sprovveduta. — Ci sono due posti vuoti... l'ammezzato è per quattro, e vo' vedere...

— Non vedrà niente e scenderà di qui, o per l'anima mia....

— Non scenderò; l'uomo che ha da farmi paura non è ancor nato. —

E mentre così diceva, tra la confusione e la rabbia, egli aveva già messa la mano sulla intelaiatura dello sportello per aiutarsi a salire.

Mi avvidi allora che ci voleva un gran colpo.

— Non entrerà, perdio! — risposi, a voce bassa, ma con accento vibrato. — Ella ha insultato una donna, che ha dovuto cercar rifugio qui dentro dalle sue persecuzioni villane. Faccia un passo e le mando le cervella per aria. — (Avevo, già si capisce, cavato di tasca e fatto balenare a' suoi occhi un arnese da ciò). — Se poi chiede ai guardiani che lo mettano dentro ad ogni costo, si serva: faremo uno scandalo ed Ella sarà svergognato davanti a tutta l'udienza. —

Il mio avversario rimase lì, istupidito tra

i due corni del dilemma. Io colsi il buon punto per offrirgli uno scampo e metter fine all'alterco.

— Del resto, — soggiunsi, — se il mio atto le spiace, a quella stazione che le parrà meglio scenderemo ambidue ed io le darò il resto del carlino. In piombo o in acciaio, a sua scelta.

— Sta — bene; diss'egli sbuffando; — io scendo ad Ancona. Anzi no, scenderemo a Grottamare. Ci ho una palazzina di campagna... e terra da seppellirci più d'uno.

— Ottimamente! — risposi ghignando, come portava il discorso. — Ancona, o Grottamare, per me è tutt'uno. Ho tempo da perdere.

— Ed ella mi renderà conto....

— Tutto quel che vorrà. —

Intanto i guardiani, finito il viavai della folla irrequieta dei viaggiatori, si facevano innanzi a chiudere gli sportelli.

— Partenza, signori, partenza! — e i rintocchi frequenti del campanello rincalzavano le parole.

Lo sconosciuto fu sollecito a scendere; mi diede ancora una torva guardata co' suoi occhioni da spiritato; mi fe' un gesto minaccioso col braccio e colla mano distesa, e sparì, per andarsi a cercare un posto, probabilmente per ripigliarsi il suo, abbandonato pur dianzi.

Io pure mi ritrassi dall'uscio, mentre il guardiano, veduta la nuova abitatrice dell'ammezzato, balzava sul montatoio per chiedere la giunta sul prezzo della corsa. La mia compagna di viaggio mettea mano al portamonete; io frattanto, ad agevolare il negozio, pagai speditamente in sua vece e ritirai dalle sue mani il biglietto, per consegnarlo al guardiano. Cotesto mi consentì di vedere che la viaggiatrice andava fino a

Bologna, ultima stazione delle ferrovie meridionali. Il guardiano spiccò dal suo taccuino un foglietto di carta, vi scrisse con due tratti di matita la sua brava ricevuta, che, passando ancor essa per le mie mani, andò in quelle della signora; indi richiuse lo sportello e via, che il suo còmpito era in tal guisa finito.

Anche il mio era finito col suo. Accettai dalla mia compagna di viaggio la restituzione, o, per dire più veramente, il ricambio della moneta pagata al guardiano, e ritornai al mio posto, dopo aver fatto un inchino e balbettato alcune frasi di consuetudine, in risposta a' suoi rendimenti di grazie.

Poco stante il fischio della vaporiera, lo scricchiolìo dei carrozzoni e la scossa conseguente, annunziavano la nostra partenza da Foggia.

Foggia, capoluogo della Capitanata, oasi

del Tavoliere di Puglia, ricca venditrice di frumento, di lane e di capperi in composta, il tuo nome ubertoso (1) e il tuo grato ricordo non m'usciranno mai dalla mente.

(1) Secondo Pandolfo Collenuccio, nel I libro dell'Istoria del Regno di Napoli, fu così nominata Foggia dal gran numero delle fosse, che ad uso di granai vi sono per conservare i frumenti.

(Leandro Alberti. *Descrizione di tutta Italia.*)

III.

M'ero rannicchiato nel mio cantuccio, col proposito fatto di non aprir bocca, per non riuscire e sopratutto per non parer importuno alla mia sconosciuta. Del resto, lì per lì, non m'importava di lei nè punto nè poco; bensì mi premeva di far vedere col mio esempio a quella donna, come ad ogni altra in quel caso, che gli uomini non sono poi tutti uguali. È questa una verità, sia detto così di passata, che io vorrei posta in sodo meglio di tante e tante altre che hanno corso dappertutto e sono come la moneta

spicciola della nostra filosofia civile. Certe massime son buone e abbastanza giuste in politica e in religione; ma niente più in là. In zoologia, verbigrazia, o in antropologia, se vi par meglio, ci sarebbe molto a ridire.

Tacevo dunque e cercavo di pensare ad altro; alla veduta di Benevento, al mio Orazio, a Pescara che mi aspettava, co'suoi ricordi letterarii e matrimoniali di Vittoria Colonna, a Recanati, che rammenta ai viaggiatori il grande poeta italiano del secolo, a Loreto, agli angioli architetti, e che so io.

La mia sconosciuta, per altro, non reputò conveniente il silenzio.

— Signore, — mi disse ella con nobile accento, sebbene titubante per onesto ritegno femminile, — io sarei una donna immeritevole della sua generosa protezione, se non La ringraziassi con tutta l'anima di

quello che ha fatto per me. Ma, di grazia, come ha potuto indovinare che quell'uomo....

— Fosse il suo persecutore? — interruppi. — Tre cose me l'han detto in un punto: il guardare ch'egli ha fatto qui dentro e la sua furia d'entrare dopo averla veduta; il gesto di terrore e di ribrezzo fatto da Lei nello scorgere il nuovo venuto; da ultimo la sua tracotanza. Certe cose s'indovinano più assai che non si giunga a conoscerle dai fatti. Mi sono forse ingannato?

— No; — rispose la viaggiatrice; — e poichè Ella intende così facilmente, non occorre neppure che io le racconti....

— Che dice Ella mai, mia buona signora? Si risparmi una spiegazione incresciosa. Io so bene che cosa possono sillabare all'orecchio d'una figlia d'Eva questi pronipoti del serpente. Ma quest'uno, vivaddio, ha trovato il fatto suo, e non fischierà più per un pezzo.

— Ah! mi duole che per cagion mia....

— No, Ella non c'entra per nulla. Ho fatto il debito mio di cavaliere e nient'altro. Vorrei che si facesse così per mia moglie... se avessi moglie e se viaggiasse da sola. Perdoni, sa, la mia schiettezza, e ci veda appunto l'animo mio, alieno da ogni sorta di galanteria. Odio i tentatori, ma debbo aggiungere che mi pare un' imprudenza lo esporsi alle tentazioni in tal modo.

— È vero: — rispose ella con voce impressa di compunzione; — ma se io potessi scusarmene? La cosa sarebbe lunga a dirsi, e qui, tra....

— Tra sconosciuti, dica pure! — soggiunsi io, vedendo che ella si peritava di compier la frase.

— No, non vorrei dir questo. Il servizio reso porta gratitudine, che è più d'ogni attinenza sociale. Ma infine, che le dirò? Vi

possono essere... vi sono anzi dei casi nella vita, ne' quali anche una donna debba armarsi di coraggio e mettersi in balìa degli eventi. E allora avviene, — soggiunse ella sorridendo, — che questa donna esca sola di casa sua e prenda un bordone a guisa di pellegrino, o un biglietto di ferrovia, come una libera figlia dell'America settentrionale.

— Gran paese, signora, e costumi degni d'un gran paese! — esclamai. — C'è dello strano talvolta, ne convengo, nè ogni cosa di laggiù può accettarsi del pari: ma dopo tutto, in quella società così nuova e così giovane, che dovrebbe per conseguenza reputarsi più rozza, il rispetto, l'ossequio per la donna è a gran pezza più profondo che da noi, figli di cinque o sei civiltà, l'una più famosa dell'altra.

— Forse, — notò argutamente la sco-

nosciuta, — in que' paesi son meno leziose le donne.

— O come? — diss'io ammirato.

— Sì; non è forse la nostra finta debolezza che fa gli uomini arditi? —

L'osservazione era giudiziosa e sottile come tutte quelle che sogliono fare le donne quando la loro leggiadra personcina non entra in causa. Per altro, cortesia voleva che io non gliel'ammettessi per buona.

— Ella usa misericordia al mio sesso, e gli fa troppa grazia; — risposi. — Io le ho già detto, per conto mio, in che concetto lo tengo.

— Perdoni, ma io non sono del suo avviso. Io stimo gli uomini... in genere.

— Com'io le donne, signora. Le apprezzo tutte e senza secondi fini, poichè non ne amo alcuna in particolare; mentre odio gli uomini in genere, per amarli qualche volta

in numero e caso. Che vuole? ognuno ha il suo metodo, e il mio mi sembra il più certo, per non aver sopraccapi. —

Uno scoppio di risa, subitamente represso dalla dignità e da ciò che si chiama comunemente la convenienza, accolse la dichiarazione del mio metodo.

— I suoi amici, — soggiunse la sconosciuta, per temperare l'effetto della sua ilarità, — debbono esserle grati di queste sue consuetudini. Non è un tesoro d'affetti che si sparpaglia troppo, il suo. Le donne, per contro, non hanno a rallegrarsi.

— Perchè?

— Perchè Ella mostra di apprezzarle poco, se, apprezzandole in genere — (e ripetendo il verbo la mia compagna di viaggio si messe argutamente a spicciolare le sillabe), — Ella non ha creduto conveniente di sceglierne una.

— Ah sì, trovarla, signora mia; questo è il guaio.

— Eh via! perchè non avrà voluto cercare.

— Cercare! — risposi, tenendo il discorso in su quel tono di urbana festività che il caso aveva portato tra noi. — O che mi consiglia Lei? La donna a cui un uomo per bene ha da far punto e basta, non è mica... scusi il paragone veh?... non è mica una starna, da andarci col bracco da fermo. Io voglio ammettere che ce ne sian mille, o giù di lì, nella cerchia delle nostre attinenze, in quello che un uomo comunemente chiama il suo raggio di azione; eppure, il più delle volte, tra queste mille non c'è la donna destinata per noi. Ne vuole una prova? Guardi un po' la più parte dei matrimonii, fatti, come suol dirsi, nel vicinato, che esempi di felicità scambievole ci dànno! E guardi altresì il caso di tanti e tanti uomini, non so se

più accorti, o più fortunati, che la loro felicità l'hanno aspettata d'oltremonti, o d'oltremare, o fuori paese sono andati eglino stessi a trovarsela. Poi, Le dirò un mio peccato. Scusi, signora; son uomo e posso confessarmi liberamente. Ella, del resto, non mi tradirà.

— Non abbia timore; — rispose ella imitando la mia gravità burlesca.

— Or dunque, sappia, o signora, che io tendo allo strano. Un mio amico dice esser questo un difetto che m'han lasciato le vaiuole. In amore le vie battute mi annoiano. Già, sulle vie battute ci si incontra sempre qualcuno. E non mi pigli per matto, La prego. Io credo, a farla breve, che se amassi, amerei bene; ma non ardisco provarmici; non vo' sprecare un sentimento, che, ad incignarlo, svapora, come avviene delle essenze odorose. Mi fermo adunque e tralascio un tema che

non è forse da trattarsi qui, dove potrei anche parere un vicino più sfortunato e molesto che fosse quell'altro.

— Grazie! — mormorò ella, con quel filo di voce da cui s'indovinava il rossore, l'amabile rossore che tinge le guancie alla donna ossequiata. — Ma io non ho... non posso aver timore di Lei. Inoltre, — soggiunse, dopo un momento di pausa, — ciò ch'Ella ha fatto per me, mi sta sempre nell'anima.

— Via, via, non ci pensi! — gridai. — Le ho gia detto che era debito mio di cavaliere; e non già dei soliti Santi, o della solita Corona, bensì di quell'ordine più antico e più illustre, che neppure la celia di Michele Cervantes ha potuto distruggere. Proseguo la confessione, signora mia, e, poichè non ci sono nemici che mi sentano, Le dirò che amo il Medio Evo. Gentili consuetudini,

nobili insanie, che hanno redento l'umanità dinanzi agli occhi del filosofo, mentre l'hanno incivilita dinanzi a quelli dello storico! Noi ora torniamo alla barbarie, colla nostra manìa livellatrice, colla nostra gretterìa, colla nostra piccineria luguleia e borghese. Il giorno che si è reciso il capo d'una regina (e non importa vedere se per diritto di rappresaglia, o per necessità di salute pubblica) io ho incominciato a disperar del mio simile. Scusi, dico così per dire; chè veramente la cosa è avvenuta forse ottant'anni fa ed io non son così vecchio. Se questa lampada non si spegnesse sul nostro capo, Ella potrebbe anco sincerarsene al colore de' miei capegli.

— Lo si capisce, per altro, lo si capisce; — diss'ella ridendo a più non posso.

— Or dunque, dicevo... anzi no, volevo dire, che io e il mio secolo siamo un po-

chino alle rotte. Io ci vivo a dozzina, senza impacciarmi ne' fatti suoi; gli pago i tributi che vuole dalla mia borsa e le prestazioni che domanda alla mia operosità di buon cittadino; con questo siam pari, ed io posso seguire gl'impulsi del mio cuore, che è tutto col passato, con que' tempi in cui il gentiluomo aveva intiera e profonda coscienza della sua forza e degli obblighi suoi. Vede? adesso ogni cura della vita si lascia alla legge, anzi peggio, ai regolamenti. La carità, l'amministrano le Opere pie; la gentilezza del costume, la insegnano le guardie urbane e, quando non la bistrattano, i birri; la morale, la custodiscono i tribunali, e così via. Quando tutte queste belle istituzioni non erano, lo capisco anch'io, si viveva maluccio, e spadronavano in quella vece prepotenti di molti. Ma ora, Dio immortale, non ce ne sono forse più, di prepotenti, o bisogna dire che la se-

mente s'è persa? C'è chi crede che durino tuttavia, ma con nome mutato e maschera di gente per bene. Non sono più baroni, nè conti; sono uomini a modo, benemeriti di chi comanda, o di chi vorrebbe comandare, titolati o titolabili, adulatori d'un potere o d'un altro, gente che voga alla galeotta, che tira a sè, crede in sè, non pensa che a sè. L'egoismo d'oggidì è ancora peggio della prepotenza d'allora. Ma allora, in quel calunniato Medio Evo, un galantuomo, armato che fosse cavaliere, aveva obblighi certi e precisi, era egli guardia urbana e campestre, egli giudice ed avvocato dell'innocenza, egli soccorritore della povertà e protettore dell'arte bambina, egli campione dei deboli e vendicatore, qualche volta carnefice... sì, anche carnefice, tutto, troppo, se vogliamo (noi rattrappiti, noi infarinati di legalità e di equità pigmea, noi non più adusati a simili grandezze, a simili impasti di forza,

di giustizia e di volontà, spesso anche di arbitrio), ma compreso almeno del suo grave uffizio, della sua alta malleveria sociale. E allora, per tornar finalmente a cose più leggiadre, o signora, e ai debiti riscontri col caso presente, allora, per una donna si giuocava allegramente la vita; allora non c'era bisogno che la dama fosse nostra, per metterci in capo al ponte colla lancia in resta e dare addosso al primo mago carceriere, o al primo misleale, al primo furfante venuto.

— Le fo i miei complimenti sinceri; — diss'ella. — In questa sua difesa del Medio Evo c'è più che rispetto ai morti; c'è amore, venerazione....

— È follìa; non lo nego.

— Ma io non ho detto ciò....

— Lo aggiungo io, a compimento della frase. Non c'è del resto amor vero, non c'è venerazione profonda, senza un pizzico di

questa derrata. Lasciamo al tempo nostro il vanto della saviezza, e così gli faccia buon pro, come è vero che se lo ha guadagnato. Ci son volute sei vite d'uomini per mutare da capo a fondo il costume in Europa; e non si fa celia, siam doventati migliori. Per altro, non mi pare che abbia a rallegrarsene troppo la donna, che nella nostra vita, nei nostri pensieri, nelle opere nostre, e starei per dire nelle nostre ommissioni, c'entra assai meno di prima. Quando si fa molto per lei, quando proprio la si tiene in gran conto, che fatica, Dio buono! si prende un biglietto di ferrovia per Torino, o per Venezia, una sedia chiusa a teatro, una carrozza da nolo pel corso, e, nelle occasioni solenni, si compra un mazzolino dalla fioraia più in voga, con un sorriso per giunta. E fermi lì, s'è fatto ogni cosa; più in là non si giunge; Ercole ci ha piantato le sue colonne, colla scritta: rispettate

le convenienze. Diffatti, le convenienze non permettono d'inginocchiarsi al cospetto di una dama, nè di scoprirsi il capo quando ella è nominata, nè di metter mano alla spada quando è calunniata. Non parliamo de' suoi colori, che non è più dato portarli, in grazia di questi panni stinti, che la moda ingrullita ci addossa. Gran mercè se qualche volta, vo' dire in certi casi speciali, e per conseguenza rarissimi, si può difenderla dai brutali insulti d'un ubbriaco, o d'uno screanzato. E badi che la cosa è lecita se si tratti di persona sconosciuta, che non si vedrà più domani, nè poi. Che si direbbe, diminguardi, del fatto nostro, se Ella fosse, verbigrazia, una mia concittadina? o vivessimo ambedue in una medesima cinta daziaria? Sapete la novità? Il signor Lelio s'è battuto per la signora Clarice. — Oh diamine! e perchè? — Ma! si racconta che sia per la molestia che le avea

dato un viaggiatore in ferrovia. — E che c'entrava il signor Lelio? Non c'erano guardiani da farla rispettare? — Sapete, il signor Lelio.... uno spaccamonti.... un Don Chisciotte! — E lei, già si capisce, Dulcinea del Toboso. — No; dicono che egli non la conoscesse neppure. — Eh via! anche voi credete tutto quello che dicono? Gatta ci cova, mio caro. Il signor Lelio amerà la sua pelle, come l'amano tutti, e state certo che, se si è messo allo sbaraglio per la signora Clarice.... — Infine, signora mia, non più Clarice, come io non sono stato mai Lelio, ecco in qual modo saremmo conciati ambedue, nella nostra città, pei tempi che corrono. E questo è il secolo della gentilezza! Secolo guitto! Io lo abbomino. Ma è tardi, e la predica deve averle conciliato il sonno. Creda a me, signora, non si sciupi il cappellino contro la spalliera; lo tolga e lasci che io lo deponga quassù. E

badi, si copra le spalle con questo mantello scozzese, che l'aria di notte non ha fatto mai bene a nessuno. È una massima di mia nonna, che esce dal dimenticatoio; tanto è vero che niente si perde a questo mondo, neanco i consigli che non si sono ascoltati. —

La mia compagna di viaggio rise e mi lasciò fare, come si lascia fare il più vecchio degli amici. E poco dopo, ravvolta nel mio *plaid*, dormiva o fingeva di dormire.

Nobile finzione, per dirmi che accanto a me si sentiva sicura.

Io frattanto andavo pensando tra me. Era quello il mio primo momento di libertà; e lo spirito aveva mestieri di raccapezzarsi. In che ginepreto m'ero io ficcato alla cieca? E chi era quella donna, entrata là al buio, e non veduta in viso, che s'era impadronita così della mia povera vita, senz'altro diritto, fuor quello che io le avevo dato colla mia

condiscendenza sbadata? Ma, del resto, non era egli naturale? Che altro fa la donna, in questo mondo, se non dare la sua vita altrui, pel solo diritto che si ha di accostarsi a lei e di dirle il più delle volte quello che non si pensa, o che si pensa solamente a quarti di luna?

E l'uomo a cui quella donna aveva dato la sua vita, dov'era? Amante, o marito che fosse, era lontano, fidente, ignaro così dei pericoli che ella poteva correre, come degli obblighi di gratitudine che ella poteva contrarre. Sta bene che io ero un uomo per bene e che facevo il debito mio senza secondi fini. Ma via, a parlarci chiaro, come ci si parla tra noi, al confessionale della propria coscienza, se io fossi stato nei panni di quell'uomo, m'avrebb'egli fatto piacere di pensare che ella poteva esser sola e aver mestieri della protezione di Tizio e Caio?

— Basta, dissi tra me, non ci stilliamo il cervello in questi lunarii. Non ne ho già abbastanza, di non poter fumare il mio sigaro? —

E non senza un pochino di stizza, buttai dal finestrino la spagnoletta che sbadatamente avevo lasciato fare alle mie dita, per virtù d'abitudine.

IV.

Nel colmo della notte la mia compagna di viaggio si destò, o parve destarsi, chè invero non potrei giurare che avesse preso sonno.

— Non dorme? — mi chiese ella, vedendomi a capo ritto.

— No, penso; — risposi.

— Che ore sono?

— Le due, signora.

— Dove siamo?

— Abbiamo passata di poco la stazione di Francavilla. Ma veda di riposare, signora mia. Non avremo giorno che al passaggio del Tronto.

— Ho dormito abbastanza; — rispose. — Discorriamo, invece, se Ella non può pigliar sonno. Ma fumi, La prego.

— Non sarà mai, perchè il fumo del sigaro le dispiace.

— Oh bella! chi gliel'ha detto?

— Me lo lascia dire?

— Non si trattenga.

— Ma... senza adirarsi.

— Che novità è questa? e perchè dovrei adirarmi?

— Insomma, signora mia, corro il rischio. Me lo ha detto... la sua bellezza. —

A questa notizia, messa fuori col piglio grave di chi svela un segreto, ella diede in uno scoppio di risa.

— Bella io? e chi le ha detto quest'altra?

— Un senso arcano, signora; anzi meglio, il mio angelo custode.

— Ah! — esclamò ella, tra ammirata ed

incredula. — Ed ha avuto la fortuna di conservarselo?

— La fortuna, signora, ed il merito; — risposi io inchinandomi.

— Bisognerà dunque tenersi in buona con Lei, che vuol diventare un gran santo; — replicò ella proseguendo la celia. — Dunque la è detta; son bella?

— Bellissima; e metto pegno che all'alba....

— Oh, non ci conti, per amor del cielo; io sarò brutta da far paura.

— Ella ne parla troppo liberamente; — notai. — In simili casi, le brutte non fiatano.

— È vero; — diss'ella convinta. — Ma voglia dirmi un po' Lei perchè le belle debbono sentir male il fumo del sigaro.

— Volentieri. Perchè la bellezza chiama l'amore e l'amore disdegna questa sorta di incensi. Perdoni, sa; non dico queste cose per galanteria; le dico perchè son vere; per-

chè se Ella mi giurasse che il fumo del tabacco le aggrada, tant'è, non lo crederei, come non crederei ch'Ella credesse....

— Ma insomma, con tanto scialo di *credere....*

— Non ci badi, signora; li piglio... a credito. E poichè ho cominciato, finisco. Come non crederei ch'ella credesse mai di piacere ad alcuno, con un cannello di pipa, foss'anco di gelsomino, tra le sue labbra di rosa.

— Che orrore! — esclamò ella raccapricciando. — Sì, è vero, non posso patire il fumo del sigaro. Ma vorrei almeno che Ella, tanto cortese con me, si contentasse in questa sua abitudine.

— Contentarmi in tal guisa? Oibò! E dove lascia lei la contentezza di vegliare su d'una gentil creatura che non si conosce, che domani, anzi tra due ore, non si vedrà più, ma che porterà seco il ricordo di un

uomo cortese? Ella sa che non amo gli uomini; ma pur troppo appartengo alla specie, e, così stando le cose, vo' acquistar loro un po' di buon nome. Or dunque, La prego; dorma e non si dia pensiero delle mie privazioni. —

Ella non rispose subito alle mie parole, ed io m'avvidi da ciò, che mulinava qualcosa in quella sua testolina. Avevo da fare con una signora di spirito, brutta o bella, vecchia o giovine, non importa, ma colta pur sempre ed arguta; che, avendo alla bella prima pesato l'uomo con cui s'era trovata lì per lì in una condizione arrischiata, non voleva aggravarla con sciocche paure e con più sciocche ipocrisie; che anzi, veduta la mia temperanza, voleva mostrarmi la sua piena fiducia, e, da quella figlia d'Eva che era, divertirsi anche un tratto alle mie povere spalle.

Avevo avuto ragione ad aspettarmi qualche novità. Poco stante, la mia compagna di viaggi mi uscì in questa replica:

— E quale ricordo porterebbe Ella di me? Di una donna che dormiva; e cotesto non le farà piacere.

— Chi gliel'ha detto? — gridai, ripetendo una sua interrogazione.

— Un sesto senso, il femminile; — rispose Ella ridendo. — Gli uomini son tutti così. Anche quando non amano, e con chi non amano, ci tengono molto a non essere trascurati.

— Uhm! — farfugliai. — C'è del vero, in questa sentenza... femminile. Ma io, anco se Ella tornasse a dormire, sarei certo di non esserle antipatico. Ho potuto tenerle fida e sicura compagnia, come un fratello... come un vecchio amico....

— Ah! — gridò Ella, rincalzando i miei

vanti modesti. — E corre oggi un pericolo per me... senza conoscermi....

— Signora, la prego.... Ricordi ciò che Le ho detto a questo proposito; avrei fatto per ogni altra il medesimo. Del resto io conosco Lei quanto basta a farmi contento di ogni cosa che mi prepari il destino. So che è bella e di animo cortese; i suoi modi, la sua conversazione, mi dimostrano ch' ella è una gentildonna; non domando di più.

— Non è curioso! — diss'ella.

— No, — soggiunsi, — nol sono. Potrei essere curioso di leggere nel suo cuore; non già di vedere i suoi passaporti.

— Ah, bene! — notò argutamente la mia sconosciuta. — Ella mette da banda il meno, per attenersi al più.

— Così è, mia bella signora. Ma Ella sappia per contro che questo benedetto di più io non lo dimanderò mai, per non pa-

rerle indiscreto, nella difficile condizione in cui siamo. E dopo tutto, a qual pro? Ella se ne va lungi, troppo lungi da me, ad una famiglia, a consuetudini, fors'anco ad affetti che l'attendono, insomma, ad un piccolo mondo nel quale io sarei proprio un intruso. E perchè una volta mi sono imbattuto in Lei ed ho potuto renderle un lieve servizio, dovrei di punto in bianco ficcarmi in quel picciolo mondo geniale che Ella di certo ha saputo foggiarsi, e che probabilmente le sarà costato tanti pensieri e fatiche? No, signora: se lo tentassi, sarei una guastafeste per gli altri, uno sciocco a' miei occhi medesimi.

— Come è vero ciò ch' Ella dice! — esclamò la viaggiatrice, con accento di convinzione profonda. — Siamo gli schiavi del nostro piccolo mondo e non ci è dato di uscirne senza strappi dolorosi. Tutto quanto meritiamo di ossequio, o guadagniamo di

affetto fuori la cerchia delle nostre attinenze, ci frutta invidie e sospetti, talvolta anche ignominia, presso i nostri uguali e padroni. Sì, davvero; noi siàmo sempre gli schiavi di qualcheduno, e comunque si viva, ci comanda l'ambiente.

— Giustissimo; — incalzai. — Si ricordi, signora, del povero Gullivero, che, addormentatosi un giorno nell'isola di Lilliputti, si svegliò legato così saldamente a terra da innumerevoli fili di seta, che non ebbe più modo di voltarsi sul fianco. Ricordi altresì quei poveri capi di repubbliche antiche, ai quali era vietato di uscire dal palazzo, ove erano circondati di potenza e di gloria. Avevano lavorato con mani e piedi, pur di giungere a quella invidiata grandezza; dimenticato passatempi di gioventù, rinunziato anzi tempo agli amori, sacrificata la libertà a quella eccelsa ambizione dell'uomo di Stato. Eppure,

seduti finalmente su quella scranna dorata, attorniati da ministri, da consiglieri, da uomini d'arme e valletti, riveriti, ossequiati, scortati ad ogni passo da cortigiani e custoditi da un baldacchino di velluto, oh come a certe ore avrebbero dato volentieri tutta quella pompa cerimoniosa, e il baldacchino e financo il corno, l'ambito corno ducale, al loro giurato nemico, per potersela sgattaiolare da una porta segreta e darsi un giorno alla macchia, allegri e spensierati come uno scolare che abbia inforcata la scuola! E chi non l'ha provato, o signora, chi non lo ha provato, una volta almeno nella vita, questo desiderio infinito di uscire dal suo ambiente soffocato, di seguire per un giorno i liberi impulsi del cuore, di librarsi a volo sull'ippogrifo della fantasia come un silfo su d'un raggio di luna? Anche il passero solitario gode di poter mettere nel suo nido qualche

pagliuzza più luccicante dell'altre; perchè non cercherebbe l'uomo di scrivere nel taccuino della vita, legato quasi sempre in pelle nera, qualche pagina allegra?

— Ma bene! Ella è poeta?

— Chi non lo è, signora mia, un pochino? Qual è il gentiluomo che non ha scritto una anacreontica? E come poi non esser poeti a certe ore? Veda un po' là in fondo, sul mare, quella striscia di bianco. È l'aurora, la bellissima Aurora, che esce dal letto « di Titone antico », un marito per cui ella non seppe ottenere dai celesti l'eterna giovinezza, come gli aveva ottenuta l'immortalità. Dicono che accanto a lei il povero vecchio ringiovanisca qualche volta; ma io la credo una favola. Guardi come la si tinge di bei colori. Ha il croceo velo e le rosee dita, di cui le ha fatto presente Omero. Già si capisce, ella si mette in fronzoli per scendere a visitare,

non so se Cefalo od Orione, cacciatori valenti e buoni levatori ambedue. Anch'io sono stato nelle sue grazie, non perchè mi alzassi per tempo, ma perchè andavo a letto assai tardi, e sempre dopo averla veduta. Ora non più, chè gli anni passano e mi lasciano tutti qualche savio consiglio. Per altro, anche divezzato da questi amori antelucani, io non posso abbattermi a vedere la bella vagabonda nel suo leggiero abbigliamento di mattina, senza che il cuore mi batta più forte nel petto. Son come il poeta: « conosco i segni della fiamma antica. »

Così ciaramellavo per far ora e per isviare lo spirito della mia compagna di viaggio dal pensiero di Grottamare, che ormai era vicina, poichè il treno aveva oltrepassato la foce del Tronto. E il sole in quel momento annunziava la sua imminente apparizione con una diffusa luce rossastra che si stendeva come un lembo

di porpora tra alcuni cirri di nuvole capricciose e l'orizzonte marino.

Io ho sempre avuto una gran tenerezza per questo vecchio e tuttavia sempre nuovo spettacolo di una levata di sole. Se è vero che tutti gli appetiti e tutti gli abiti nostri possono ricondursi ad antiche origini, come vogliono i partigiani dell'atavismo, si può quasi giurare che sia in me qualche goccia del sangue dei primitivi Sabei. Amo il sole che abbellisce il creato, riscalda il mio sangue e matura i grappoli della vite, e non mi lagno troppo se in pari tempo fa zufolare le serpi e cantar le cicale. Non c'è bene, a questo mondo, senza la sua parte di male. E gli uomini, poi, son essi fior di farina? Pure, anche la madre terra li comporta, sebbene, como diceva Teofilo Gautier, buon'anima sua, *ça gâte le paysage*.

Amo il sole, l'ho detto; l'amo, e lo rivedo

ogni dì con piacere, come si rivede un amico. Ed egli che sa di esserlo per noi, ci si annunzia ogni mattina (quando non c'è nubi a turbare la pace) con una gloria di soavi splendori. E quando apparisce egli in persona sull'orizzonte, è veramente una cosa ammirabile; e si capisce come gli antichi non abbiano dubitato di rendergli onori divini; imperocchè, di tutti gli «Dei falsi e bugiardi» egli si è conservato il più degno, ed è tuttavia quello che, pei benefizi ond'è largo ai mortali, si accosta di più al vero concetto che dobbiamo formarci della divinità protettrice. Quando si pensa che deriviamo da lui, che ci siamo spiccati da lui, che siam sospesi nello spazio per lui, che il calore, il moto e la vita li attingiamo da lui, che le insite forze della natura altro non sono che parti di lui addormentate, per così dire, nella inerte materia, che infine tutto ciò che nutre e riscalda,

tutto ciò che arde, illumina e scoppia, è lui, sempre lui, sotto forme nuove e diverse, c'è da scoccargli un inno di lode ad ogni respiro. Ed io, qualunque sia la ragione per cui egli mi-ha suscitato dal nulla, fosse anco per ridere de' fatti miei, non posso guardarlo senza sentirmi rimescolare il petto da un misto di allegrezza e di gratitudine, e medito un inno, che egli non leggerà, vivaddio, e i posteri nemmeno.

Egli apparve, per farla breve, e i suoi raggi balzarono, come lingue di fuoco, sulle crespe del mare, avvivarono ad un tratto i pallidi colori del cielo, e si rinfransero in caldi riflessi dorati sui cristalli del nostro mobile albergo. Io mi voltai prontamente verso la mia vicina, per invitarla ad ammirare con me. Essa in quel mentre s'era affrettata a rimettere il suo cappellino e a tirarne il fitto velo sul viso. Un velo cenerognolo!

di tutti i veli il più indiavolato, il più geloso, il più avaro.

— Che è ciò? — dimandai trasognato.

— Ella si copre il volto!

— Sì: — mi rispose ella con una certa sua malizietta; — ho paura.... di esser brutta.

— Che cosa vuol farsene.... con me? Non appartengo già al suo piccolo mondo! Ci siam incontrati a caso.... non ci vedremo forse mai più....

— Che ragione? — interruppe ella, accompagnando la frase con una dimestica crollatina di spalle. — Mi duole.... Vorrei esser bella, perchè il mio sorriso di gratitudine le tornasse più caro.

— Oh, non abbia timore per questo; — soggiunsi, con un' aria di candore che non sembravo più io; — godrò ugualmente di aver reso servizio ad una brutta.

— Ne è proprio certo?

— Certissimo; e credo che n' avrò più merito al cospetto dei cieli.

— Quand'è così, — replicò ella con atto di rassegnazione, — posso farmi coraggio. — E alzato lestamente il braccio, prese il lembo di quel suo maledetto velo cenerognolo e lo trasse indietro, lo arrovesciò sul cappellino, sto per dire fino al rimesso dell' orlo.

I modi scherzevoli della mia compagna di viaggio mi persuasero di rispondere a lei sul medesimo tono. Volevo anch' io comporre il volto e l'accento alla rassegnazione, e meditavo, nell' avvicinarmi a lei, un certo mio confortino intorno alla bellezza dell' anima, superiore di tanto alla bellezza del viso. E ciò per farla stizzire un pochino, bene argomentando ch'ella non doveva esser brutta, se aveva potuto così tranquillamente fermarsi su quell' argomento essenziale.

Mi accostai dunque e la vidi. Ora, quello che io vidi della sua faccia mi gelò la mia celia sul labbro, o, per dire più veramente, me la trasformò in una maiuscola interiezione. Restai di sasso, come se avessi veduto la testa di Medusa. E qui va notato che la testa di Medusa non faceva già questo effetto sui riguardanti perchè fosse brutta, sibbene perchè era troppo bella. Minerva, con tutto il suo sdegno, non aveva ardito far altro che trasformarle i capegli in serpenti.

Viaggiatrice divina! Quali frasi userò per dipingerne il volto? Ahimè, le descrizioni non valgono. Ricorderò sempre che un amico mio, mezzo pittore e capo scarico se altri fu mai, col quale io m'ero un giorno incocciato a sostenere le ragioni della parola contro la vantata preminenza dei pennelli, mi tirò davanti al suo cavalletto, mi messe in mano un Diodati e mi disse: « cerca il Can-

tico de' Cantici e proviamoci a dipingere, secondo le sue descrizioni, la più bella tra le figliuole di Sion. »

— Sta bene; — risposi io, preso al laccio, e armandomi di coraggio contro il pericolo. — Ecco qua il nono versetto: « Amica mia, io t' assomiglio alle cavalle che sono a' carri di Faraone. »

— Eccoti la cavalla di Faraone; — mi disse l'amico, dopo aver con pochi tratti di pennello segnata sulla tela una bella giumenta di puro sangue arabo.

— Bada agli occhi! — soggiunsi. — « I tuoi occhi somigliano a quelli de'colombi. » — E l'amico a dipingere due occhi tondi, piccini e rossigni, aggiungendovi, per maggior verità, qualche piumolina dattorno.

— « I tuoi capegli sono come una mandra di capre lisce del monte di Galaad. » — E l'amico a tirar giù la più arrischiata

discesa di capre, sotto cui sparve senz'altro la criniera della cavalla di Faraone.

— Non mi far spreco di bestie lanute; — gli dissi. — Ci hai ancora i denti da farle. « I tuoi denti sono come una mandra di pecore tutte eguali che salgono fuori del lavatoio.» —

E giù pecore, che sporgevano il muso di sotto alla froge della povera bestia.

— Benissimo; — ripigliai. — Ora alle labbra. « Le tue labbra somigliano un filo tinto di scarlatto. » —

Qui l' amico dipinse addirittura un' accia di refe.

— « La tua tempia — (seguitai) — pare un pezzo di melagrana. » —

E addio cervice della puledra, per dar luogo a un reticolato di granelli rossi e vinosi, spartiti in più luoghi da una pellicola gialla, come si vede per l'appunto nelle melagrane spaccate.

— «Il tuo collo somiglia la torre di David, edificata per gli esercizi dell'armi.» —

L'amico tirò giù due pennellate di biacca.

— Eccoti contento; — mi disse, accennando i merli in capo alla torre e qualche feritoia nel mezzo. — Se vuoi, ci appendo anche dintorno «tutte le targhe dei prodi.»

— Sicuro; ci faranno l'effetto d'una collana. Appunto per questo le ha messe il poeta. Ed ora, aggiungi sotto la fontanella, qui, dalla gola, «due caprioletti gemelli che pasturano tra i gigli.»

Il pittore intinse da capo il pennello nella biacca e segnò i gigli con due bei caprioli nel mezzo.

— «Eccoti bella, amica mia, eccoti bella;» — gridò l'amico, scostandosi dal cavalletto per ammirare da lungi l'opera sua. — «Chi è costei che apparisce simile all'alba, bella

come la luna, pura come il sole, tremenda come un campo a bandiere spiegate? » —

E rideva, il briccone, e risi anch' io per far coro. Ma, da quel giorno, incominciai a dubitare intorno alla bontà delle mie descrizioni.

Ciononondimeno, — tanto è piacevole il ragionare della bellezza, anco a patto di non esprimerne la millesima parte, — io mi proverò, pittore mal destro, ma pieno di buon animo, a descrivere questa leggiadra che il caso mi aveva dato per compagna di viaggio, e ahimè, non per compagna di vita. Noterò prima di tutto la nera chioma corvina, abbondante, lucida, naturalmente inanellata su d'una fronte nitida come l'avorio; i grandi occhi turchini e le ciglia morbide e folte sotto « i due neri sottilissimi archi » donde Ludovico Ariosto immaginò che saettasse i suoi strali l'amore: il naso grecamente pro-

filato, tra due guance pienotte e vellutate come le pesche duracine, e il collo tondeggiante e snello, che prometteva stupende le forme tutte di una rigogliosa bellezza, vietata agli sguardi profani da un grigio mantello o cotta da viaggio, che non saprei dire se più gelosamente britannica, o più britannicamente gelosa.

Sfuggirono dunque alla mia curiosa attenzione molte cose leggiadre; ma vidi gli orecchi e le mani, gli uni e le altre di purissima forma, che mi promisero un piedino di fata; vidi le carni asperse d' una velatura alabastrina, sotto cui trasparivano i bei colori della salute; e vidi il sorriso di quella bocca vermiglia, che lasciava indovinare le « due filze di perle elette " acconciamente notate dal divin Ferrarese tra i tesori invidiabili della bellezza di Alcina.

Su tutto questo, che potrebbe, come nel

caso or ora citato, essere anche il complesso delle grazie d'una strega, era diffusa un'aria di onesta alterezza che indicava l' interna gentilezza dell' animo, rispondente a quella del viso, vo' dire la nobiltà del pensiero e la delicatezza del sentimento, che, fuse in un solo concetto, la dignità, paiono a me condizioni necessarie della vera bellezza. Imperocchè, lo confesso, se io fossi stato nel berretto frigio di Paride, la guerra di Troja o non sarebbe avvenuta o avrebbe avuto altra forma. Io non avrei dato il pomo a quella smancerosa di Venere; lo avrei dato a Minerva o a Giunone: e chi sa? se m'avessero fatto pensar nulla nulla a quelle loro invidiuzze, a quei loro battibecchi da femmine di mercato, me l'avrei bravamente messo in saccoccia. Codesto per dire che la bellezza non è piena ed intiera a' miei occhi se non va accompagnata ad un senso intimo di nobiltà,

di alterezza, di maestà, od altro che si voglia dire, che nella donna fa ricordar la regina, con tutto il cortèo delle arcane promesse, delle gloriose vittorie, ed anco, se occorre, delle insigni cadute.

Io colsi subito questo senso intimo sul viso della mia compagna di viaggio; perciò il mio stupore fu un misto di piacere e di reverenza, e la celia, come ho già detto, mi si gelò sulle labbra. Ella per fermo si addiede di questa forma tutta particolare della mia meraviglia ed arrossì, sorridendo, come sanno sorrider le belle; il che torna a dire che io vidi quasi tutte d'un colpo le trentadue perle orientali, legate nel più tenero corallo fior di sangue, che mai si mostrasse alla ammirazione delle genti.

Poche bellezze resistono, segnatamente dopo una notte vegliata, ai crudi lumi del giorno. La mia viaggiatrice era del bel nu-

mer una; credo anzi che portasse la palma tra tutte.

Si rimase per alcuni istanti in silenzio; io ammirato, ella un po' vergognosa. Almeno così mi parve; poichè, dopo avermi sogguardato un tratto, chiuse gli occhi, arrossendo; indi li riaperse, e scuotendo la testa, come per vincere la natural ritrosia, con un misto ineffabile di civetteria femminile o di ingenuità fanciullesca, mi domandò:

— Or bene, non le dispiaccio del tutto?

Io feci a quelle parole sue una cera malinconica che nulla più. La domanda mi piaceva e mi tornava molesta ad un tempo. Mi piaceva quella sua confidente schiettezza, che non era senza un tal poco di vergognosa modestia: mi tormentava il pensare che quel dialogo nostro doveva morire lì per lì, senza una chiusa dicevole, finir come un lampo, interrompersi sul più bello alla guisa di quei

sogni leggiadri dell'alba, che lo spirito nostro accarezza, sperando di rattenerli, e che pur troppo sente fuggire da sè, poichè gli occhi stanno già per riaprirsi alle trite volgarità della vita.

Epperò il dolce e l'amaro de' miei pensamenti s'infiltrarono alla pari nella risposta ch'io diedi.

— Che dice, signora? Ella è una meraviglia; è la donna che io non avrei trovato, cercandola, perchè il mio cuore non avrebbe potuto mai formarsene da solo un'immagine così bella; è la donna che io vedo, per fortuna non mai sperata, e che perdo per disgrazia immeritata, ad un tempo. Se lo lasci dire, poichè forse non ci vedremo mai più, e non c'è secondi fini nelle mie ammirazioni; ella è a' miei occhi una donna, con cui sarebbe delizioso vivere un'eternità che paresse un giorno, e un giorno....

— Che paresse un'eternità! — interruppe ella maliziosamente, dando in uno de' suoi scoppi di riso.

— No, la rispondenza delle frasi non è esatta; — diss'io di rimando. — Un giorno che facesse pregustare un'eternità di delizie.

— Ben ripiegata! — esclamò ella, inchinandosi. — Già, quando si ha a fare coi poeti!

— Dica piuttosto con chi ci ha occhi per vedere ed anima per intendere tutte le grazie della sua.... Ma no, questo arieggia i complimenti d'una festa da ballo, e non c'è niente che più mi dispiaccia, di queste volgarità a cui ci condanna una lingua male avvezzata. Parliamo d'altro; — soggiunsi, traendo un sospiro dal profondo del petto: — veda un po' lo stupendo paese che ci scorre davanti agli occhi. —

La campagna non era da ammirarsi per

fermo, nè per rigoglìo di verde, nè per varietà di colline, o maestà di montagne; era anzi brulla, uniforme e piana, come sempre in vicinanza di torrenti alla foce, ove il terreno è più facilmente sassoso, ghiaioso e sterpigno che altrove. Pure, a me sembrava mirabile in quel punto; me la facea bella il lume del mattino, e più ancora la luce nuova che m'innondava lo spirito.

— Orbene? — diss'ella, volgendosi a me dopo aver dato un'occhiata al paese.

— Orbene, io qui vorrei vivere la mia eternità, od il mio giorno. Le città popolose, i bagni affollati, non m'andrebbero punto, per allogarvi la mia contentezza. La solitudine è buona, quando la si assapora in due. Del resto, signora mia, la felicità in terra, come la beatitudine in cielo, è un misto di contemplazione e di ebbrezza. Nelle glorie dei pittori si vedono per solito legioni di santi

che pregano, e di angioli che cantano, suonano, e rombano attorno con l'ale, perchè la pittura ha mestieri di coteste rappresentazioni agli occhi, che debbono dare argomento di pensieri all' animo del riguardante; ma è da credersi invece che gli spiriti celesti non abbiano a vedersi nè a sentirsi l'un l'altro, rapiti come sono nell'estasi, e le musiche di paradiso debbano averle dentro di sè, non già sentirsele strimpellare agli orecchi. Noi dunque siam qui....

— In terra! — notò la mia arguta vicina.

— In terra? no, tra terra e cielo; — soggiunsi. — Con Lei, signora, mi parrà sempre di stare in sull' ali.

— È un complimento.

— Eh via! Le par proprio una così brutta cosa?

— Mi lasci finire, non faccia il muso; — rispose ella con piglio amorevole. — È un

complimento, ma non è volgare. Inoltre, son donna, e un granellino d'incenso non mi può far dispiacere. Va bene così?

— Purchè mi lasci tirare innanzi il mio sogno....

— Ma sì, ma sì! — diss'ella, accennando del capo.

— Noi dunque, io e la donna che ho potuto rapire al mondo nemico, siamo qui, — ripigliai, — in quest'angolo ignoto di terra. La ferrovia lo rasenta, è vero, e quattro e sei volte al giorno la vaporiera ci passa fischiando: pure, questo bel luogo non è men fuori di prima dal commercio noioso degli uomini. Da uno sportello di carrozzone che trasvola rumoroso sulle rotaie di ferro, si vede a mala pena quel bianco casino, là in alto, sul colle; un tetto aguzzo a quattro acque, colla sua banderuola sul colmo, tre finestre al pian di sopra, due al pianterreno,

sotto gli archi del loggiato, che serve d'ingresso e che noi possiamo ornar tutto di fiori. Essa ama i fiori, s'intende: è un amore fraterno. Lo si vede passando, come lo vediamo noi, ora; e a molti accade, come a noi, di pensare: oh, potersi nascondere in quel lembo felice di suolo! È un pensiero che nasce soventi volte nell'animo a chi viaggia in ferrovia, quando cade sott'occhi una di quelle palazzine, con un po' di giardino a solatìo e una macchia di roveri, di pini, o di castagni alle spalle, uno di que' nidi belli e fatti, da non mancarci più altro che le due tortorelle o i due colombi innamorati. Di grazia, qual paragone le piace di più? quello dei colombi, o quel delle tortore?

— Non hanno un bel verso nè le une, nè gli altri; — rispose, facendo niffolo, la mia compagna di viaggio. — Metta due cardellini; almeno essi cantano.

— Ah! Ella canta! — esclamai.

— Chi le dice questo? Si parla d' una donna ideale.

— Sì, è vero! — risposi mortificato. — Diciamo dunque due cardellini. Come si vorrebbe cinguettare, l' uno a fianco dell' altro, e volar tutto intorno, di poggio in poggio, di frasca in frasca, cercando frutti da bezzicare! Perchè bisogna ricordare, signora mia, che i cardellini mangiano, come tutte le creature di Dio; e il mangiare, quando sia fatto a modo, non è mica un'orrida cosa!

La mia vicina ascoltava e sorrideva.

— E poi, non si dovrebbe volar sempre per solazzo, o per desiderio di cibo. Alle sue ore la cardellina raccoglierebbe il volo in una elegante cameretta, davanti al suo telaio da ricamo. È una gradevole occupazione, ed io starei volentieri lì presso, a contare i punti

di quelle dita leggiadre; ma, intendiamoci, essa non dovrebbe avere poi troppo la mente ferma al ricamo!

— C'è rimedio, — notò sorridendo la mia bella vicina. — Si potrebbe pregarla di non lavorare che al canavaccio. Colla lana e il punto in croce, non c' è da stillarsi il cervello come nel ricamare di bianco.

— Benissimo; così ella potrebbe di tanto in tanto alzar gli occhi e non lasciare il suo povero compagno senza la cortesia d'un sorriso. Egli frattanto, ad alta voce, per unire vieppiù le due anime in un solo pensiero, leggerebbe qualche bel libro nuovo, o qualche passo dei nostri eterni poeti. Di grazia, amerebbe essa i poeti?

— Certamente. Se avesse scelto un poeta a compagno di solitudine, come vorrebbe Lei che non amasse i poeti?

— Poesia, dunque, e non prosa. Già, i

prosatori da potersi leggere ad alta voce, voglio dire morbidi e snelli per la forma, nè troppo ostici nella sostanza, son pochi. E poi, la sera, che direbbe Lei d'una bella passeggiata a lume di luna, elevando l'anima a Dio e ringraziandolo d' aver data a lui la salute, a lei la bellezza, per amarlo a vicenda nell' opera sua? E sera e mattina esser soli, lontani per qualche tempo da tutte le molestie dell' umana compagnia, raccogliersi, bastare per tutto quel tempo a sè medesimi, stillare un po' d' egoismo in due, attingervi forza alle future battaglie della vita, foggiarsi un piccolo mondo di care memorie in cui rallegrare talvolta lo spirito abbattuto, dica o non sarebbe questa una lieta pagina nel libro noioso, una bella fermata nel faticoso viaggio della esistenza?

— Sì, bella! — esclamò la mia gentile compagna, reprimendo un sospiro.

E restò sovra pensieri, cogli occhi fissi sulla campagna che ci fuggiva dinanzi.

Intanto io guardava lei, divoravo degli occhi quella sua testolina leggiadra. Un raggio di sole, non potuto rattenere dalla tendina azzurra che la brezza di fuori e gli sbalzi del treno ad ogni tanto smuovevano, era venuto a cogliere il suo viso di sbieco, lumeggiando di strani riflessi bronzini e dorati le morbide anella de' suoi capegli neri, guizzando per entro alla vaga lanuggine delle guancie tondeggianti, e dando la trasparenza delle foglie di rose ai contorni purissimi del suo delicato profilo. E mi struggevo in quella contemplazione, come ho sempre creduto che si strugga la cera, ammirando il lucignolo ardente, e non potevo saziarmene, e quanto più guardavo, più forte sentivo lo strazio di quell' agonia. Scherno crudele della fortuna! Ella era così vicina a me, e già così lontana

ad un tempo! Imperocchè, egli non c'era che dire; quindici, venti minuti ancora, trenta al più, e noi dovevamo separarci; la mia felicità, apparsa coll' alba, svaniva come una nebbia leggiera nei primi raggi di sole.

Si vegliò allora nel profondo del mio cuore uno spasimo che mi flagellò il sangue e lo fece scorrer veloce, come vampa di fuoco, alle tempia. Non so se esprimo esattamente ciò che sentii in quel punto; ricordo che n' ebbi un offuscamento al cervello, che una specie di vertigine s' impadronì del mio spirito e che una pazza dimanda mi eruppe dalle labbra, innanzi che l' animo mio avesse potuto meditarne la forma.

— Signora, — le dissi concitato, — chi siete? —

Ella si volse in soprassalto a guardarmi, e certo, vedendo il mio turbamento, ebbe compassione di me.

— Perchè mi domandate voi ciò? — disse di rimando, senza badare al trapasso che ella pure faceva dalle forme cerimoniose alle amichevoli. — Ve ne prego, non mi mettete al punto di dover ricusare qualche cosa a chi m'è stato tanto cortese fin qui. —

Ogni insistenza dopo quelle parole sarebbe parsa villana.

— Ah, basta! — esclamai. — Non chiedo più nulla. Mi scusi.

— No, mi scusi Lei, se non posso rispondere ad una domanda, che non è inopportuna davvero.

— Ma sciocca, io lo vedo. Non mi dica di no! Me l'ho detto io stesso da me, appena la m'è fuggita di bocca. Difatti, a che mi condurrebbe il sapere? A cercarla, a tenerle dietro, a recarle molestia un giorno; e tutto questo in ricambio della fiducia che Ella ha mostrato di avere in me, sulle prime

apparenze. Non sarà mai! Faccia conto ch'io non le abbia chiesto nulla; non si dia pensiero di me. —

Feci uno sforzo, direi quasi, sovrumano, per ricompormi. Arrossivo della mia debolezza; soffrivo, ma non volevo darlo a divedere, nè colle parole, nè col silenzio sdegnoso. Mi alzai col pretesto di avvicinarmi allo sportello di destra e di tirar su la ventola di legno, in cambio della tendina, che non stava mai ferma al suo posto e lasciava sempre la via ai raggi importuni del sole. L'avevo cogli importuni, io! Ma dopo aver condotta a fine l'impresa, mi venne in mente che l'ostacolo di quell'assicella poteva non essere inteso pel suo verso, e subito lasciai ricadere la ventola nella incassatura del telaio, per rimettere la tendina a suo luogo. Indi, scontento di tutto come lo ero di me, mi ridussi nel mio angolo, incrociai le braccia

sul petto, e chiusi gli occhi, aspettando. Se avessi potuto rimanère in quella postura ad occhi chiusi, fino a tanto la voce del guardiano non fosse venuta ad annunziarmi la fermata di Grottamare! Quel nome era la discesa, era la fuga, la liberazione da un incubo! La mia bella visione spariva, sì certo; ma avrei potuto toccar terra, correre e maledire a mia posta. E poi, non scendeva forse colà il nemico che mi era stato procacciato dal caso? Nemico salvatore! Come lo avrei incontrato volontieri! E come volontieri gli avrei calato un fendente sul cranio, o piantato una palla di piombo nel cuore! Anche lui doveva pensarci, in quell'ora, allo scontro imminente; e certo con più stizza per la vergogna patita, non mai con più allegrezza di me, che in quello scontro ci vedevo uno sfogo a tutte le furie d'inferno che mi tempestavano dentro.

Una vocina soave, impressa di dolce malin-

conia, venne ad interrompere il filo de' miei truci propositi.

— Le ho fatto pena, non è vero?

— Signora, che dice Ella mai? — risposi, scuotendo il capo, come uno che d'improvviso si desti. — E può credere che le sue parole....

— Le mie parole, — ripigliò essa, — hanno il torto di non esprimere chiaramente il mio pensiero. Ed Ella ha avuto forse ragione ad offendersi.

— Offendermi io? E di che? Sarei proprio uno sciocco impertinente, a pretendere che Ella.... Sì, lo confesso, ero un tantino imbronciato; ma non ci abbadi. Gli è un po' di cattivo lievito che m'è rimasto delle mie bizze di fanciullo viziato. La prego, ne rida con me; perchè io non abbia a vergognarmene ora. Del resto, com'Ella vede, io non ho nulla; non posso aver nulla; s'immagini! —

Queste ed altre parole farfugliai, come le mi venivano alla bocca, tutte a filo di logica, ugualmente, per mettere in salvo la mia dignità, o per far dimenticare la mia debolezza. Ma non ero persuaso di venirne a capo; ed ella nemmeno, dal canto suo, fu tratta in inganno da tutti quegli arzigogoli.

— Senta; — balbettò ella, non meno impacciata di me; — dovrei dirle il mio nome e non ardisco di farlo. Potrei dirglielo liberamente, ma che vuole? Una fantasia.... un capriccio.... chi sa? forse un presentimento.... Insomma non definirò quello che sento così confusamente nel cuore. Mi sembra che se io dicessi chi sono, farei atto di cerimonia bensì, ma non d'amicizia, e spezzerei anche il lievissimo filo che mi lega ad un uomo come Lei. Vede, — soggiunse ella, arrossendo, — che in tutto ciò non v'è nulla

che possa dispiacerle. Forse non è che una sciocchezza la mia....

— No, no! — interruppi sollecito. — Io rispetto queste voci arcane dell'anima.

— Ecco, è una voce dell'anima; — ripigliò la mia compagna di viaggio, afferrando la frase, quantunque vuota di senso, che io avevo buttata là senza pensarci più che tanto; — è una voce dell'anima che mi avverte.... che mi trattiene.... da che? perchè? non saprei. Del resto, si può a questo mondo conoscersi di nome e ricambiarsi un saluto per via, rimanendo gli uni agli altri più stranieri di prima. Noi in quella vece ci siamo ricambiato meglio che i nostri nomi; ci siamo ricambiati i nostri pensieri, ed Ella conosce il mio animo come io conosco il suo, che è quello di un uomo gentile, di un buon cavaliere, affettuoso per indole, cortese col mio sesso....

— Oh, per carità, signora! — gridai. — Ricusi pure l'omaggio, se così vuole; ma non regali a tutte le donne ciò che è nato oggi nel mio cuore per una soltanto.

— E sia; cortese, dunque, troppo cortese con me.... Va bene così?

— C'è un troppo.... di troppo! — notai.

— Oh, non lo interpreti male; lo riferisca ai meriti miei, che son pochi, per un sentimento così.... così cavalleresco, come il suo. Vede che non le fo il torto di fraintenderla, per comodo della mia dignità femminile, e le parlo schiettamente, come se fossi....

— Ah se lo fosse, signora, se lo fosse, io.... Ma via, non dirò altro, per non riuscirle molesto. —

Ella abbassò gli occhi e non mi rispose parola. Avrei voluto licenza di finire la frase, e poichè questa licenza non mi era data,

sentii la trafittura di un'altra spina nel cuore: m'imbronciai da capo e non ci fu più verso di riappiccare il discorso.

Così rimanemmo taciturni un bel pezzo. Il treno correva, ma non così rapido com'io lo volevo. Era quello un martirio che doveva aver fine. Mi sentivo schiattar dalla rabbia. Diffatti, nel mio cruccio interno ci aveva molta parte l'amore, nato lì per lì, tra il desiderio e la galanteria; ma più ce ne aveva la vanità offesa. Vanità, baco dell'anima, che ci fa essere tanto noiosi alla gente!

Cavai l'orario di tasca, per riscontrarvi la via che percorreva il convoglio; indi guardai l'oriuolo. Ecco, dicevo tra me, se la vaporiera non è in ritardo, saremo alla fermata tra dieci minuti. E questi, s'intende, mi parevano i più lunghi. Tornavo a guardare l'orario; tornavo a guardar l'oriuolo. La mia

compagna di viaggio guardava intanto il paese. Ci fu un momento che mi parve di odiarla. Certo è che avrei voluto trovare un difetto nel suo profilo, qualche menda nelle sue fattezze, qualcosa di meno elegante nel suo portamento, di meno grazioso ne' suoi atti, tanto da potermici aggrappare e conchiudere: va là, prosegui pure il tuo viaggio; non meriti poi questo riscaldo di testa. Ma no, quella menda, quel difetto, quel nonnulla, non mi venne fatto di trovarlo; ella era inappuntabile, mi appariva più bella che mai.

E frattanto ella non si era più voltata verso di me. Non faceva già il viso arcigno, che non ce ne sarebbe stata ragione, e, dopo tutto, le avrebbe scemati i pregi della conscia bellezza; era contegnosa, severa, muta all'aspetto, quasi fosse di marmo. Pure, qualche pensiero ci doveva vegliare, qualche sentimento agitarsi, sotto quella maschera in-

flessibile! Ma quale? grave o leggero? triste od ironico? Impenetrabile arcano.

Chi ha dato (pensavo tra me), chi ha dato alle donne questa uggiosa virtù di rinchiudersi con un semplice moto di occhi e di labbra in sè stesse, meglio che non facciano, con un raggrinzamento di muscoli, il riccio e la testuggine? Sarebbe vero, come favoleggiarono gli antichi, che la donna fosse da principio una statua, foggiata dagli Dei per esercitare la pazienza di Prometeo, di guisa che per rifarsi statua, non le bisogni altro fuorchè ricordarsi della sua origine? Sire Iddio, ma non sa costei che tra pochi minuti io debbo discendere? Non ricorda già più che negozio mi aspetta, e come io me lo sia recato sulle braccia per lei? Ma già, donne! Credono non ci sia nulla, nè rispetto, nè ossequio, nè sacrifizio, che non sia loro dovuto per diritto naturale, in quella guisa che gli an-

tichi despoti credevano di avere direttamente da Dio quello di levar tributi d'oro, di sudori e di sangue, o di vedere la gente colla faccia nella polvere, quando passavano essi per via.

Intanto di sotto alla risvolta della giubba, in quello stesso modo che un malfattore avrebbe tastato la lama del suo coltello dietro un canto di strada, diedi un'altra sbirciata all'oriuolo. Ah! finalmente! L' ora assegnata per l' arrivo era giunta; la lancetta spaccava proprio il minuto. Volevo alzarmi per prendere la valigia; ma no (dissi pentito tra me), se lo facessi, costringerei forse la statua a voltarsi e a dirmi qualche parola di vana cerimonia. No, non voglio che ella entri per tal guisa in discorso, salvo nel punto ch'io dovrò inchinarmi a lei, per domandarle licenza di passare, poichè la stazione è dalla sua parte, a sinistra. Già, quanto a me, non le dirò nulla

di appassionato; non tenerumi, non galanterie, non occhiate pietose; un saluto a modo, una frase diplomatica, e via. Tanto e tanto, la fermata è breve e non si presta agl' indugi.

Conoscevo diffatti il luogo, per esserci passato altre volte. Chi me lo avrebbe mai detto, allora, che Grottamare dovesse un giorno interessarmi tanto? Quel lembo solitario della spiaggia adriatica io lo avevo notato, per certe sue balze assai pittoresche; ricordavo che in quella fermata, un anno addietro, nella stazione medesima, due graziose contadinelle erano venute ad offrirmi le pesche duràcine degli orti vicini, e che io avevo comperate le pesche come un giorno prima avevo comperate le ciliegie lustrine a Piteccio, dove il viaggiatore dell' alta Italia sente la prima volta, in un'offerta di frutte, lusingarsi l'orecchio dalla schietta pronunzia

e dall'armonico giro di frasi della montagna pistoiese.

Grottamare! oh, si giungesse una volta a Grottamare! La stazione di San Benedetto era passata da un pezzo; dunque?... Finalmente, si rallentò il corso del treno e un fischio della vaporiera annunziò la stazione vicina. Diedi un'occhiata al paese e lo riconobbi; laggiù in fondo le balze; più giù un colmo di case tra gli alberi; più in disparte, a mezzogiorno, un palazzotto quadrato, d'aspetto assai nobile, forse il luogo destinato allo scontro. Poco stante il treno si fermò a dirittura; apparvero sul margine della stazione le solite figure annoiate del capo stazione colle mani dietro le spalle, del telegrafista colla penna sull'orecchio, e la voce del guardiano si udì gridare col solito accento svogliato:

— Grottamare! chi scende? —

Balzare in piedi, afferrar la valigia e muovere verso la mia compagna di viaggio, furon tre tempi e parvero uno soltanto.

— Signora.... — balbettai, appoggiando la reticenza con un inchino.

Ella mi guardò trasognata.

— Eccomi giunto; — ripigliai, per spiegarle meglio il mio atto e giungere intanto allo sportello.

— Ah, Grottamare! — diss'ella. — Lo avevo dimenticato. Sognavo così bene.... pensando che Ella non era in collera con me. —

La frase era girata con garbo e il piglio era oltre ogni dire amorevole. La mia sostenutezza diplomatica vacillò sulla posticcia sua base.

— Grazie; — risposi, piegando le labbra a sorriso. — La nostra relazione finisce con una buona parola, che io porterò impressa nel cuore.

— Davvero? — chiese ella, fissandomi in volto con una cert'aria tutta sua, ch'io non giunsi ad intendere.

— Ne stia pur certa; — cincischiai, impacciato da quello sguardo e dalla cura di affacciarmi allo sportello per farmi vedere dal guardiano. — Perchè mentirei? Scendo, e non ci vedremo mai più. —

Il guardiano accorse, girò la maniglia e si ritrasse per lasciarmi passare. Io volsi un'occhiata alla signora, che pareva commossa, lì lì per soggiungere qualche frase di commiato.

— Non mi dica nulla, per carità; nè grazie, nè addio. Parole che mi farebbero più male che bene! Anch'io ho sognato, signora; vado a svegliarmi laggiù. —

Mormorai tutte queste parole in fretta, cercando di evitare i suoi occhi. E senza stringere una mano che mi pareva cercare

in atto d'amicizia la mia, tirai la valigia rasente l'assito, perchè non avesse a scontrarle la veste, e mi calai giù dall'ammezzato senza toccar la predella col piede.

Il cuore mi batteva concitato nel petto; mi rombavano gli orecchi e mi reggevano a stento le gambe. Effetto del sangue riscaldato, diranno i medici da dozzina. Comunque fosse, a me pareva insormontabile angoscia il trovarmi ancora in quel luogo, sotto gli occhi di quella donna. Avrei voluto essere altrove, anzi addirittura non essere. L'ali al dorso, il cavallo incantato di Ruggero, il mantello invisibile della leggenda, non mi sarebbero bastati; essi per fermo non mi avrebbero sottratto alla coscienza di me stesso. Tutto ciò parrà forse soverchio per un riscaldo di testa, o di cuore; ma pensate alla stranezza del caso, mettetevi nei miei panni, vegliate una notte intiera al fianco

d'una donna che v'innamora colla sua voce e colle grazie del suo spirito, vedetela al lume del giorno, bella di quella bellezza che rimescolerebbe il sangue nelle vene ad un romito della Tebaide, superate il gran punto della prima dichiarazione, restate là, senza risposta, dubbioso, trepidante, tra cielo e terra, colle mani legate, sospeso ad uno de' suoi capricci donneschi, che sono tra tutti i più squisitamente crudeli, e poi dite se, precipitando a un tratto da quell'altezza nel baratro ignoto, non c'è da aver l'oppressura.

Fuggivo, dunque, tra vergognoso e sdegnato, epperò colla mente in uno scompiglio da non dirsi a parole. Mi sapeva mill' anni d'esser fuori di là e di poter respirare un'aria più libera. Avrei trovato quell'altro; tanto meglio! Con lui ridiventavo uomo; mentre là, sotto gli occhi di lei, mi sentivo bambino.

Spendo un tempo soverchio a descrivere

ciò che venne di me in poco più d'un minuto. Ma così accade di tutte le battaglie dello spirito, che stringono in poco spazio la materia d'un poema. Io tante cose vedevo e sentivo dentro di me, che quasi nulla mi era dato sentire o vedere di fuori. Ricordo confusamente che c'era del moto intorno a me; segno che qualcun altro scendeva a Grottamare. E ciò s'intendeva. Anche il mio avversario doveva far sosta in quel luogo. Ricordo altresì che nella furia offersi il mio biglietto al capostazione; il quale si trasse indietro con aria d'aversene a male, ma poi, veduto forse il mio turbamento, o pigliatomi per uomo non bene in cervello, mi indicò gravemente il guardiano, deputato all' ufficio di portinaio. Io feci il gesto di chi tardi s'avvede, e proseguii verso il cancello.

Ora, mentre io stavo per giunger colà, una voce argentina mi suonò improvvisa da tergo.

— Ma che furia è la vostra? Rallentate il passo, vi prego. —

Quella voce mi scosse, mi rimescolò il sangue per tutte le vene. Diedi un sobbalzo e mi volsi. Dio immortale! Era lei, la mia compagna di viaggio, scesa a terra subito dopo di me.

Io ero rimasto attonito, quasi istupidito, a guardarla; e certo avrei fatto trasecolare il guardiano, se m'avesse veduto di fronte, come avevo fatto dar ne' lumi il capostazione. Ella mi venne prontamente in aiuto.

— Prendete qua; tenete la mia valigia, che io possa rassettarmi la veste. Vedete che grinze! —

E sorrideva, così dicendo, e arrossiva, e chinava gli occhi sul lembo della veste, per non avermi a guardare.

— O come? — balbettai io, che non sapevo trovarci il verso. — Scendete?

— Anzi, son bell'e scesa.

— Volevo dire... perchè?

— Oh bella! — esclamò. — Me lo chiedete? Andiamo, via; date il mio biglietto insieme col vostro. —

Obbedii macchinalmente, passando dopo di lei davanti al guardiano.

— Ma infine, signora.... Non dovevate proseguire fino a Bologna?

— Come voi; — rispose ella, arrossendo da capo.

— Ma io... ho qualche faccenda, qui, da sbrigare. E voi, signora... ch'io sappia....

— Sapete poco, diffatti, — notò ella con un certo accento sdegnosetto, che mi fece battere il cuore, come avrebbe fatto la più soave inflessione di voce. — E in che stima mi tenete voi dunque? Voi qui ad arrischiare la vita per me, ed io me n'andrei oltre, al mio destino, come se nulla fosse? Signor mio,

lasciatevelo dire; — soggiunse la mia compagna, con una grazia ineffabile, — voi non siete quel compito cavaliere che amavate dipingervi stanotte, al buio. Siete un egoista....

— Un egoista?... io?

— Voi, sì; e che altro ha da essere un uomo il quale si tiene il suo medio evo tutto per sè, non ammettendo che altri possa averne la parte sua? E badate, non parlo da scherzo. Ho anch'io la mia dignità, il mio orgoglio, che mi comanda di non esser da meno di voi in questo grave momento, di non rimpicciolirmi agli usi codardi, che si chiamano i rispetti umani e le convenienze del mondo. Una donna la quale facesse in tal caso ciò che voi v'aspettavate da me, fosse ella pure la più nobile, la più riverita nel mondo, io l'avrei per una vil creatura, indegna del rispetto e dell'amore di un uomo.

V.

Ero lì, mogio in apparenza e confuso, come volevano le buone creanze, ma nel cuore mi trillava uno spirito nuovo, giocondo e vispo come uno scricciolo nella siepe. Dio buono, ed ero io, proprio io? Non era un sogno ciò ch'io vedevo? Quella donna che pur dianzi dovevo credere mi fosse fuggita dagli occhi, come fanno le visioni del mattino, per lasciarci tutto il giorno negli sterili rimpianti della ingrata realtà, quella donna bella, elegante, cortese, piena di tutte le lusinghe, di tutte le malie che c'innamorano, incise o miniate su d'una

pagina d'albo, facendoci disperare di poter trovar mai in natura que' miracoli d'arte, non m'era altrimenti fuggita dagli occhi, mi stava daccanto, su d'una via di paese sconosciuto ad entrambi, e la sua vita, per uno spazio di tempo che nessuno dei due avrebbe potuto determinare, si collegava alla mia. Chi, ne' miei panni, non si sarebbe inebriato dalla improvvisa allegrezza? E chi, con ipocrisia non dissimile da quella dell'avaro che cela tra le grinze del volto raumiliato la profonda felicità del suo cuore, non sarebbe rimasto lì, mogio e confuso, a pigliarsi la rammanzina da quelle labbra che spiravano aria da baci?

— Orbene, — soggiunse ella dopo un istante di pausa, — e adesso che avete? Debbo io farvi animo, suggerirvi io le parole? In verità sarebbe il mondo a rovescio. —

Io ben vedevo, pensando tra me, come fosse delicata la nostra condizione, e come il

meglio sarebbe stato di mettere in salvo con una felice scappata il giusto riserbo della donna. Una celia urbana, una gretola, che togliesse gli animi nostri da quello stato per ambedue gelosissimo, avrebbe anche salvato me dal ridicolo. Ma sì, trovarla! Io, pur volendo venirne a capo, nè sapendo uscire dal grave, annaspai, come fo adesso, raccontando la cosa.

— Signora, — le dissi, con aria compunta, — voi fate bene a ridere. Che altro potreste fare, vedendo la mia confusione? Mi brulica qui dentro un mondo di cose nuove, strane, profonde, e non trovo parole per significarne la millesima parte. Signora mia, perdonate; io penso che, se ci fosse giustizia nell'ordine di natura, scambio d'esser qui ritti, l'uno in faccia all'altro, in una via polverosa, voi dovreste essere su d'una nuvola, ed io ginocchioni in atto di adorarvi.

— Ma senza quelle due valigie alle mani! — notò ella ridendo.

— Certamente! — risposi, dando a mia volta in uno scoppio di risa.

La gretola era trovata, ed io m'affrettai a farne mio pro.

— Vedete; — soggiunsi; — potrei edificarvi un tempio, qui, proprio nel luogo della vostra apparizione, e appendervi sull'altare, a memoria eterna del più felice tra tutti i viaggi che innamorato facesse mai, due valigie d'argento.

— Nostra Signora del buon viaggio! — diss'ella proseguendo la celia.

— No, del felice arrivo! Se a voi non fosse venuta la buona e misericordiosa ispirazione di scendere, io ve lo giuro, avrei dato del capo in quei sassi. Ma via, bando alla tristezza, e poichè il tempio è ancora di là da venire, cerchiamo un albergo, una lo-

canda, un tugurio, da posare queste valigie che vi hanno fatto rider di me. Or ora incontreremo il messere....

— Ah sì! — esclamò ella, smettendo a un tratto di ridere. — Lo avevo dimenticato. —

Un fischio acuto e il brontolìo della vaporiera, seguiti tosto da un fragore di ruote, annunziavano la partenza del treno. Io mi volsi per vedere se il mio uomo ci tenea dietro.

Ma la via era deserta. E poichè dal luogo in cui stavamo si vedeva anche il cancello della stazione, io potei sincerarmi che l'amico ciliegia non era rimasto colà.

Ricordando allora che egli avea detto di avere a Grottamare una villa, pensai che doveva esser pratico dei luoghi e aver pigliato qualche altra via per entrare in paese.

— Sarà andato innanzi; — conchiusi ad

alta voce. — Vi avverto intanto, mia bella signora, che voi siete mia moglie. Per le apparenze, — mi affrettai a soggiungere, notando un moto naturalissimo di sorpresa « sotto i due neri sottilissimi archi » delle sue sopracciglia; — per le apparenze, intendiamoci, non già, come direbbe un curiale, negli utili. Senza questa finzione, come si spiegherebbe la vostra discesa con questo indegno quanto avventurato mortale? Noi dunque, con vostra licenza, siamo marito e moglie. A me piace il fumare, e voi non potete patire il fumo. Perciò eravamo separati, e saremmo rimasti così fino a Bologna. Senonchè, voi, trovandovi sola con uno screanzato alla stazione di Foggia, eravate discesa dallo scompartimento, amando meglio entrare nel mio fumatoio, che rimanere esposta agl'incensi grossolani di un adoratore insolente. Va bene così?

— Non è male inventato; — rispose ella, nicchiando. — Ma che bisogno c'è egli d'un vincolo così stretto? Vostra cugina.... mi sembra....

— No, non basterebbe, — interruppi. — Un cugino! che vi pare? Un cugino è sempre più o meno sospetto. Almeno, lo dicono nelle commedie e ciò fa ridere l'uditorio, che pare la intenda in tal guisa. Rispettiamo le debolezze umane, signora; rinunziamo a questa sorte di parentela: stringiamo il vincolo, se non vi dispiace; è un omaggio alle apparenze, e non altro. Una moglie ha sempre il diritto, se non per avventura il dovere, di seguire il marito. —

Ella sorrise e non disse più altro. La mia causa era vinta.

Proseguivamo intanto la via verso l'interno del paese. Un ragazzotto ci stava guardando con tanto d'occhi dall'angolo d'una siepe. Io

lo chiamai per dargli a portar le valigie. Dopo quella canzonatura di madonna, non mi garbava più molto di far la figura del port' ampolle.

— Dimmi su; — cominciai, per pigliar lingua da lui; — è passato qualcheduno di qua? Non hai veduto nessuno?

— Sissignore, — mi rispose, — il postino colle lettere.

— Ma altri?

— Non so; intendete forse parlare del medico?

— O medico, o flebotomo, parlo d'un signore alto, tarchiato, colle guance barbute e una berretta scozzese in capo. —

La berretta scozzese ricondusse sull'orma il mio cicerone, che alle prime indicazioni era rimasto un po' sconcertato.

— Nossignore, — mi disse egli sollecito, — il medico non porta berretta. —

Mi avvidi allora che non avrei cavato più altro da quella rapa, e diedi un altro giro al mio interrogatorio.

— Non c'è dalla stazione una scorciatoia per entrare in paese? —

Il ragazzo si fermò sui due piedi, guardandomi con un'aria melensa, che mi diede una gran voglia di ridere. Mi trattenni, per non metterlo in soggezione del tutto.

— Ti domando, — ripigliai, — se questa è l'unica via per andare dalla strada ferrata al paese, o se si può passare ancho da un'altra parte.

— Dall'altra parte della strada ferrata?

— Eh, no, best.... voglio dire da questa. Ci passano tutti, da questa?

— Sicuro, che ci passano! — gridò il ragazzo, a cui pareva di rilevare un gran punto.

Io ero ad un pelo di dar la pazienza a

tutti i diavoli. La mia compagna di viaggio mi chetò con un gesto.

— Non sareste un buon giudice istruttore; — mi notò ella brevemente.

— Ve l'ho già detto, signora; con gli uomini non me la faccio.

— Andiamo, proverò io; — soggiunse ella volgendosi al ragazzo; — come ti chiami?

— Cesarino.

— È un bel nome. Dovevo immaginarmelo che ti chiamavi così, con quegli occhi accorti che hai.

— Adulatrice! — diss'io, a mezza voce, come un personaggio da tragedia.

Il ragazzo intanto facea bocca da ridere: gradiva il liscio, come un potente della terra. La signora, che m'aveva udito, alzò scherzosamente le spalle, come per dirmi: zitto là, voi buono a nulla. E proseguì, volgendo il discorso al ragazzo:

— Dimmi su, vengono molti dalla ferrovia in paese?

— Oh sì... qualche volta.

— E da dove passano, quando escono da quel cancello laggiù?

— Per di qua.

— E dianzi non è passato nessuno, prima o dopo del postino e del medico?

— Nessuno.

— Vedete; — soggiunse ella, volgendosi a me con aria di trionfo. — Basta far le dimande in ordine, una dopo l'altra.

— Sì, e guardare intanto la gente coi vostri occhi divini, che caverebbero le parole di bocca ad un mutolo. —

Ella mi rispose con un moto delle labbra che volea parere una smorfia, ma che io avrei tolto volontieri per un invito ai baci. Fu un lampo, s'intende, ed ella si rimise tosto sul grave.

— Ma è strano, sapete! — ripigliai, tornando al nostro argomento. — Che sia ancora alla stazione? Sì, non può essere altrimenti. Avrà pensato a far tornare indietro il suo bagaglio. A proposito, anche i nostri viaggiano, e a Bologna non ci sarà nessuno per ritirarli. Che vi pare? Si manda un telegramma per riaverli indietro.... anzi no, per farli rimanere in custodia? Datemi, di grazia, il vostro riscontro, perchè io pigli nota del numero. —

La mia compagna trasse fuori un piccolo taccuino di cuoio di Russia e vi prese il foglietto volante che io le avevo domandato. Vidi il numero corrispondente a quello che doveva essere appiccicato al suo bagaglio, e vidi altresì indicato il luogo di partenza, che era la stazione di Brindisi. La mia bella sconosciuta veniva dunque dal mare?

Feci le viste di non aver letto altro che il

numero. Ella forse, dal canto suo, non badò più che tanto alla possibilità che quella carta offrisse materia alle mie indagini curiose, e ripose il foglietto, del quale io più non avevo bisogno.

— Mi aspettate pochi minuti? — le dissi. — Messer Cesarino vi terrà compagnia.

— Oh sì! — gridò egli, con una sollecitudine che mi diede un miglior concetto del suo buon gusto, che io non avessi della sua svegliatezza di mente. Ma già, a cui non piacciono le belle donne? e a cui, foss'anco una talpa, non aguzzano un tratto l'ingegno?

— Vi seguiremo a piccoli passi; — soggiunse ella; — spicciatevi.

— Ne dubitate? — diss'io di rimando. — Donna di poca fede, io corro, io volo. —

Diffatti, col passo del dio Mercurio, come l' ha ideato il Giambologna, mi avviai alla stazione. In quattro salti fui al cancello.

Non c'era nessun forastiero là dentro; nessuno era smontato con quella corsa, tranne noi due, e gli addetti alla stazione almanaccavano ancora intorno alla stravaganza dei due inglesi che avevano preso i biglietti per Bologna e si fermavano a Grottamare. Io, per mostrarmi degno del titolo, che metteva in pace i curiosi, stetti in gota contegna e cincischiai l'italiano. Indicato poscia il numero d'ordine dei nostri bagagli, chiesi che si mandassero indietro dalla stazione di Bologna. Volevo dire di farli tenere in custodia; la lingua in quella vece mi tradì, facendo segreto accordo col cuore. Al cervello rimaneva l'incarico di aggiustare la marachella di quei due.

— Ecco per la spesa del telegramma; — diss'io, pagando; — ce li facciano venir qua, se è possibile, in giornata. Di grazia, c'è una locanda a Grottamare?

— Inglesi; lo dicevo io; inglesi! — dovette pensare in cuor suo il guardiano, che stava lì presso in orecchi.

— Sissignore; — mi rispose il telegrafista; — troveranno il Nettuno.

— Mitologia! — esclamai.

— Già, Nettuno, divinità acquatica; — notò egli ridendo. — Difatti, il vino non è il forte di quella locanda.

— Neanche il mio; — ripigliai; — potremo dunque farcela insieme: sempre che l'acqua del vostro Nettuno non sia troppo.... salata. —

Il telegrafista mi gabellò l'arguzia con una risata di cortesia. Feci un inchino, cincischiai qualche altra parola di commiato e tornai sulla strada, incontro alla mia compagna di viaggio.

Quant'era bella, eterno Iddio, con quella sua rosea figura tutta illuminata dal sole!

Ho già detto che poche bellezze avrebbero resistito, come la sua, ai crudi lumi del giorno, segnatamente dopo una notte vegliata. Aggiungerò che io non ne vidi mai una uscir così lieta e trionfante dalla prova del sole. Un secentista avrebbe detto che Febo era invaghito di lei e le sdilinquiva i raggi sul volto; io non lo dissi, ma pensai alla bellezza di certe sante, a cui non nuoce punto, anzi, aggiunge splendore l'aureola. E bella di una bellezza nuova, più soave, più intima, la faceva allora a' miei occhi una cert'aria di sollecitudine affettuosa, con cui mi venne incontro, studiando il passo, a mala pena mi vide apparir sulla strada.

— Nessuno? — mi chiese ella, con ansia.

— Nessuno! — risposi, stringendomi nelle spalle. — Io non ne capisco un ette. Che si sia addormentato e non abbia udito gridar Grottamare?

Ella si era tutta rasserenata alla mia prima parola e i suoi begli occhi luccicavano di contentezza.

— Eh via, lo credete? — mi disse. — Io penso che vi siete già troppo scomodato per lui. Il meglio che ci resta a fare è di ridere della sua millanteria senza esito.

— Oh no, siate certa che s'è addormentato. Appena si sveglia, metto pegno che esce fuori dei gangheri. Verrà con un' altra corsa, non dubitate. Era troppo inviperito, e con ragione; — soggiunsi, guardando la mia bella compagna. — È impossibile che sia altrimenti.

— Ah, ah, il nemico degli uomini, si mette ora a difenderli? — gridò ella, tutta contenta di cogliermi in fallo.

— Signora, — balbettai, — consentitemi di rispettare il mio avversario fino a stassera. —

Cavai l'orario di tasca, e corsi cogli occhi alla pagina dov'era la linea di Bologna per Brindisi.

— Un treno partirà da Bologna al tocco, — ripigliai; — egli potrà dunque esser qua alle dieci di sera. Fino a quell'ora, vi prego, aspettiamolo.

— E aspettiamolo; non è così? — soggiunse ella, con un accento malizioso.

— La conseguenza mi par naturale; — risposi, chinando umilmente le ciglia.

Avevo dato quel giro al discorso e fatta la mia proposta di attendere, senza meditarci su, senza secondi fini, quasi senza coscienza di ciò che mi usciva dalle labbra. Certo le mie parole miravano a guadagnar tempo; ma, nel pronunziarle, io non avevo neppure un concetto delle mie intenzioni. E tuttavia, come farlo intendere a lei? Come persuaderla di quel fatto tanto vero da non

parer verosimile, che il cuore umano ha certe rughe riposte, che neppur esso conosce, e che là dietro si ascondono e crescono sentimenti ribelli, o stranieri a noi, che balzano fuori di repente e ci consigliano e ci costringono ad operare, prima ancora che noi ci accorgiamo di averli ospitati e nutriti?

Non potendo significarle tutto ciò, reputai più acconcio di cercare una gretola.

— Venite dunque; — ripigliai; — c'è qui in paese una locanda del Nettuno.

— Ah! sapete già questo!

— Sì, ho pigliato lingua laggiù, da quegli ufficiali della strada ferrata. Faremo colazione, m'immagino!...

— Anch'io ho pigliato lingua; — mi disse ella, con accento impresso di sottile ironia. — Cesarino, che qui vedete, è il figlio d'una buona vedova, che abita in quella casa laggiù. — (E mi additava, così dicendo, una

bicocca che sporgeva fuori dagli alberi di una vigna lì presso). — C' è latte e pane in quella casa, e l'orto ha quattro bei peschi, carichi di frutti, che la è una vera benedizione del cielo. Cesarino lo dice, e non mi par uomo da inventarselo. Come vedete di qui, sarà un asciolvere pastorale. Dafni e Cloe, per l'invidia, se ne avranno a morder le labbra.

— Avete ragione. E per bellezza e per ingegno sottile, Cloe vi sta indietro un duemil' anni di strada.

— Con che aria lo dite! Mi fareste il muso perchè v' ho preparato una colazione sotto la pergola, in mezzo alla pace dei campi?

— Nossignora; con voi sotto una pergola e sopra le nevi dell' Imalaia; in mezzo alla ace di questi campi, e in mezzo alle arene del Sahara.

— Correte troppo!

— È il mio difetto, signora.

— Emendatevi, ve ne prego. Ne avete l'obbligo, — soggiunse ella prontamente, — se lo ravvisate un difetto. —

Ero colto, vinto al mio giuoco: però chinai la testa, in atto di chi si rassegna e promette.

— Del resto, — proseguì la mia arguta compagna, — ringraziatemi. Vi ho trovato un luogo tranquillo per riposare, senza mestieri di andare tanto lontano. Il Sahara! l'Imalaia! Che vi pare? Queste gite sono belle e care nei libri, colla incisione a riscontro. Andiamo dunque all'òasi vicina, qui, in terra di cristiani. Cesarino, va innanzi, per insegnarci la strada. —

Cesarino obbedì; svoltato l' angolo della siepe, davanti a cui lo avevamo veduto la prima volta, entrò per una carraia ne' campi. Noi lo seguimmo; ella di buon passo ed ilare in volto; io di malavoglia e stizzito.

Che cosa avevo nell'animo? Ero forse scon-

tento della scelta fatta da lei? O della malizia con cui pareva aver penetrato i miei disegni, innanzi che io medesimo mi accorgessi di averne alcuno? O della sua serenità, del suo umore giocondo, mentre io ero preoccupato e malinconico, siccome è debito d'ogni innamorato nel primo stadio del suo male? Non lo so; ci doveva essere un pochino di tutte queste cose, nella mia aria imbronciata.

Ora, in quella che andavo innanzi, chiuso in quella musoneria, che è la più sciocca e la meno utile tra le forme esteriori dell'animo, sentii una mano entrare sotto il mio braccio, lì presso alla piegatura del gomito, e dopo la mano un braccio morbido, che, scorrendomi contro il costato, mi diede come una scossa elettrica dal capo alle piante.

— Siete in collera? — mi disse una voce argentina.

— Nossignora; — risposi; — pensavo.

— E a che?

— A un dilemma. O voi, con ciò che avete fatto, pensavate una cosa, od un'altra. Nel primo caso, ne sarei proprio offeso nella mia lealtà; nel secondo, sarei l'uomo più felice della terra.

— Bene! e chi vi proibisce di credere nel secondo?

— Signora mia, dice il proverbio: pensa la peggio, e l'indovinerai.

— Lasciate da banda i proverbi. Ce n'è per tutti gli umori. Pensiamo al meglio; il peggio s'ha a veder poi. Dopo tutto, — soggiunse, dandomi una stretta leggiera al braccio, con una dimestichezza che mi andò proprio all'anima, — non c'è secondi fini in quello che ho fatto. Non amo il vostro Nettuno, io!

— E perchè?

— Me lo dimandate? Un albergo rustico,

cioè una stamberga male in arnese, con tutto il lurido della campagna, e senza il suo bello, quel bello che fa perdonar tante cose e dimenticarne tante altre.

— Difatti, senza la pergola....

— E senza la pace dei campi.

— Quand' è così, mia signora, non dico più nulla.

— Il vostro fronte si rasserena....

— E il mio cuore si apre ad un inno di lode. Oh donne, come siete migliori di noi! —

Ero uscito in questo epifonema, vecchio (s'ha a confessarlo) come la barba di Caino, perchè mi pareva di aver capito un mondo di cose. Infatti, che avrei dovuto pensare, il giorno dopo, di una donna, la quale, conosciuta poche ore prima, fosse venuta meco al Nettuno?

VI.

Ella appoggiata al mio braccio! Al mio braccio, fidente come una sposa, sicura e gioconda come la donna che sa tutto l'amore e il rispetto che inspira al compagno! E la vigilia io non ne avrei pur sospettato l'esistenza? Non mi parevo io. Ero felice; mi sentivo, sto per dire, un altr'uomo.

Bizzarrie del caso! Quante volte non ci occorre egli di passare accanto alla nostra felicità, senza pure conoscerla, senza sentire il desiderio di dirle, come Fausto ringiovanito alla bionda Margherita: bella si-

gnorina, accettereste il mio braccio? Ahimè, l'abbiamo lasciata passare, e non tornerà così presto.

Pure, le buone occasioni corrono il mondo per tutti. Ogni cosa è argomento, ogni cosa è indirizzo allo spirito che cerca. A chi, verbigrazia, è precluso il lieto orizzonte d'una gita pei campi, mentre l'opprimono l'afa e il tedio delle trite vie cittadine? E vedete la forza delle consuetudini; vedete l'accidiosa inerzia degli abiti! L'uomo, cittadino del mondo, testimone delle gaie volate degli uccelli migratori, si rinchiude come una tellina nel guscio, si trascina come la chiocciola, su d'una striscia che gli pare d'argento, e che non è, dopo tutto, se non la schiuma impura del suo vivere gretto e piccino. Egli non va, non vede, non cerca; si rigira di qua e di là, si vien crogiolando nella sua noia ed aspetta. Ah, felice chi muove innanzi

e va con piede sicuro al suo fine! La vita non è un'acqua stagnante, intorno a cui stanno gracidando le rane e su cui verdeggiano le male erbe di palude; ruscello, o fiume che sia, s' ha da scorgere in essa un' acqua corrente, che guizza e gorgoglia, limpida, fresca e canora, dalle sorgenti alla foce, dall'umil vena solitaria fino al gran mare dell'essere, di cui cantò l' Allighieri.

Ho messo in carta un arabesco di parole senza poter dire i lieti pensieri che mi giravano per la fantasia in quell' ora di ebbrezza. Tutto mi sorrideva d' intorno; sorridevano coi mobili riflessi paglierini le rèste delle avene sterili sui gambi sottili già disseccati a mezzo dal sole, lunghesso i margini del sentiero; sorridevano luccicando i fili d' argento tessuti tra ramo e ramo dai poveri ragni campestri; sorridevano i pampini della vigna, lievemente mossi dallo asolar

della brezza; sorridevano le vispe lucertole, guizzando tra lo sterpame e ammiccando dal rotto dei sassi; sorrideva ogni cosa, perchè io colorivo della mia allegrezza tutto ciò che vedevo. Ogni pittore ha la sua tinta favorita negli occhi, che gli s' infiltra naturalmente dovunque; la mia tinta era la gioia, e si stemperava in sorrisi.

Anche la mia compagna sentiva come a dir l'influenza, il fascino, l'attrazione simpatica dei miei entusiasmi. Ella appariva più svelta nel portamento, più franca nel conversare, meno armata d' ironie, di reticenze, di gretole, e a farla breve, di tutti que' viluppi cinesi con cui sogliono bastionarsi le donne contro di noi. E di ciò le fui grato. Se la dimostrazione non avesse saputo d'impertinenza, l'avrei in quel punto abbracciata. Per altro il mio braccio sinistro, essendo ella venuta ad appoggiarmisi da quel lato,

faceva per sè e per l'altro men fortunato compagno, premendo forte il morbido braccio di lei, di guisa che ella dovette sentire ai battiti frequenti del mio cuore come io giubilassi dentro di me e quanto mi costasse quella mia calma esteriore.

Ad una svolta del sentiero, uno sciame di uccellini dalle penne vagamente screziate si levò da terra e attraversò a volo la strada. Quegli alati spigolatori dei campi andarono a posarsi più lunge, e noi li vedevamo, punto intimoriti, saltellare, scodinzolare, bezzicare il maggese e di tratto in tratto alzare la testolina a guardarci, coi loro occhietti curiosi.

— Buon dì, cardellini! — gridai.

— Vedete; — diss'ella, dandomi al braccio una nuova stretta amorevole, a cui risposi con una stretta più forte; — questi bei cardellini al Nettuno non c'erano.

— Non mi parlate del Nettuno; io lo abbomino. Arrossisco, pensandoci; arrossisco... senza avermelo meritato.

— Che cos'è quest'altro arzigogolo: meritar di arrossire?

— Eh, sicuro, lo meriterei, se proponendovi di andare a far capo laggiù... se, con un fine... se, infine... ecco una brava donna che mi leva da un brutto impiccio e salva voi, mia bella signora, da una dozzina d'arzigogoli, a dir poco. —

La donna comparsa veramente a tempo per liberarmi da quel ginepraio in cui ero andato a ficcarmi di per me, doveva essere la madre di Cesarino. Ella spuntava allora da dietro una siepe di ramerino, frutice d'ornamento contadinesco e d'utilità domestica, che suol dinotare la vicinanza dell'abitato. Eravamo diffatti in prossimità della casa, le cui mura bianchiccie s'intravvedevano

per mezzo al fogliame di alcuni alberi da frutta.

Accorta, come sono tutti i contadini in casa loro, dove hanno sempre qualcosa da custodire contro i ladroncelli campestri, ella adocchiò incontanente i forastieri e stette immobile un tratto cogli occhi tesi, facendosi solecchio colla palma accostata sulle ciglia. Ma ben presto cessarono le sue dubbiezze, o per avventura si accrebbe la sua curiosità, poichè ebbe veduto il battistrada, suo figlio, che agitava le braccia come un mulino a vento, in segno d'allegrezza e di avviso. Anch'essa allora si mosse speditamente verso di noi, che potemmo vedere la sua faccia arsa dal sole, ma di fattezze piacevoli, e indovinare un punto interrogativo, appiattato dietro a quegli occhi rispettosamente dimessi.

— Madre mia, — le gridò Cesarino con

quanto fiato ci aveva in corpo, — sono due forastieri! —

E siccome nel suo comprendonio dovette parergli che ciò non bastasse, fece questa giudiziosa nota in margine:

— Vogliono far colazione alla Gioiosa. —

Io, con un accorgimento non minore del suo, intesi subito che doveva esser quello il nome del podere in cui eravamo. E mi parve anche un nome di buon augurio.

La donna intanto s' era avvicinata, e al figlio, che andava ripetendole la grande notizia, gittò un' occhiata rubesta, come se volesse dirgli: che diavolo t'ha soffiato di portarli qua per far colazione, balordo? Qui non è mica un albergo!

Senonchè, la mia compagna di viaggio fu pronta a rimediare con quattro delle sue buone parole.

— Buona donna, vostro figlio non vi dice

tutto. Siamo viaggiatori. Il vostro paese ci è piaciuto e siamo smontati per godervi un po' di quiete campagnola. Eccovi anche perchè non abbiamo voluto andare alla locanda. La Gioiosa, del resto, è un luogo così bello!...

— Ma, signora... — entrò a dire ammansata la contadina; — noi non abbiamo niente da offrirvi... che sia degno di gran signori....

— Oh basta! non v'inquietate per questo. Una tazza di latte, un po' di pane, una pesca, eccovi tre cose buonissime, che Iddio ha fatte per tutti, senza distinzione di grado.

— Se si contentano... — ripigliò la contadina, stringendosi nelle spalle.

— E poi, — interruppi io, intromettendomi colla mia autorità mascolina e col peso di un argomento assai persuasivo, — togliete questo, e fatevi onore. Siamo anche capaci di desinare nella vostra cucina. —

La donna sbirciò la moneta che io le avevo fatta scorrere tra le dita e più assai che non luccicasse il metallo le brillarono gli occhi. Povera gente della gleba! Non è per essi il danaro assai più che per noi, il conforto agli stenti e alle privazioni, la provvista di riserbo per le annate cattive? E non possono guardarlo con quella cupidigia di cui l'onoriamo noi stessi, a cui tante volte, anzi il più delle volte, sopravanza i bisogni?

— Oh, mia signora, non è già pel danaro; — disse la povera donna tutta confusa; — gli è che noi siamo gente di campagna e non sappiamo come si ricevono i gran signori. La casa non è degna di voi. Sono una povera vedova; lavoro per me e per l'altro che è andato ad aspettarmi. Compatirete.... Oh, Madonna! Se me lo fossi immaginato, avrei messo un po' in sesto la casa. —

Dopo queste ed altre smozzicature di frasi,

la contadina si accostò al figlio e gli bisbigliò alcune parole all'orecchio. Cesarino, appena l'ebbe udita, si spiccò da noi veloce come una saetta e sparì.

Noi, seguitando la donna, giungemmo ad un rialto, su cui era la casetta bianca intravveduta pur dianzi fra gli alberi. Umile, ma graziosa all'aspetto, doveva aver servito a qualche famiglia cittadina innanzi di cadere in rusticità. Difatti, sotto un pergolato che copriva intera una piccola aia, nascondendo agli occhi le finestre del pian di sopra, si scorgeva un uscio nobilitato da due gradini e da due stipiti di arenaria, che s'ingegnava di far le veci del marmo. Gli stipiti volevano l'architrave; e questo c'era per l'appunto, con due rosoni grossamente scolpiti sui lati e una cartella nel mezzo, che poteva spiccicarsi ancora, sebbene parecchie lettere fossero guaste dal tempo.

— Ah! ah! — sclamai. — Ci abbiamo il lusso d'una iscrizione latina. *Parva sed apta mihi.*

— E vuol dire?... — domandò la mia bella compagna.

— Piccola, ma acconcia per me. Filosofia di un uomo di mezza fortuna! Del resto, chi si contenta gode, e dice il toscano: Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badìa. C'è nel mio paese un edifizio privato, come a dire una voglia di palazzo, sulla cui porta è espresso in forma classica il medesimo concetto: « A chi nulla desìa soverchia il poco; » e un mio zio canonico ha fatto scolpire sull'ingresso di un suo villino: *morituro satis,* cioè a dire: abbastanza, per chi c'è di passaggio. —

La contadina mi stava a sentire con tanto d'orecchi. Io ero cresciuto nella sua stima di venti cubiti almeno.

— Mio signore, — diss'ella, tirando la somma, — voi sapete il latino come monsignor vescovo, che si è fermato a leggere su quella pietra, quando è venuto a dormire alla Castellana.

— Che cos'è questa Castellana?

— Il palazzo. È più in là, dietro la costa. Ci si va, seguitando il viale. La Gioiosa, la Castellana e la Puliga, fan tutto un podere, che appartiene al signor conte Maggi, il più ricco di Grottamare e di tutti gli altri paesi all'ingiro. Ma egli non ci abita mai.

— È il mio uomo! — dissi tra me.

E a voce alta proseguii:

— È giovane questo conte Maggi?

— Sissignore; avrà trentacinque anni a san Michele benedetto. È un bell'uomo, come voi....

— Grazie! — diss'io inchinandomi.

— Ma più alto cinque dita; — proseguì

la contadina. — Anche lui viaggia spesso; ci ha l'argento vivo addosso, e perciò non ha mai voluto accasarsi.

— E dove abita? ad Ancona?

— Nossignore, a Macerata. Qui ci viene una volta l'anno, per aggiustare i conti col fattore.

— Macerata! — ripetei dentro di me. — Quell'altro deve abitare in Ancona. Non per niente gli è uscito di bocca quel nome. — E per averne l'intiero, seguitai l'interrogatorio.

— È bruno? porta la barba così, sulle guancie?

— No, solamente i mustacchi e il pizzo. È biondo come lo era la contessa sua madre, buon'anima sua. —

Non era dunque lui. L'onore della Castellana e della Gioiosa era salvo.

— Vuol dire, — continuai, — che il palazzo è chiuso?

— Sì, ma il conte lo affitta qualche volta. Quest'anno, per altro, non c'è venuto nessuno. Che volete? Il paese è povero, fuori di mano, e i forastieri che cosa ci verrebbero a fare? —

Intanto eravamo entrati. Il vestibolo, o sala terrena, che doveva servire a molti usi, come dinotavano le più svariate sorte di masserizie, era in buonissimo assetto e dimostrava che la padrona di casa era una donnina di buon governo. Il poco rame della cucina, appeso alla parete di fondo, era lucente come uno specchio; il vasellame di maiolica, disposto in bell'ordine sulla rastrelliera fermata al muro, invitava ad aver confidenza colle stoviglie di casa. Unico ingombro, che la contadina, appena entrata colà, fu sollecita a levare di mezzo, era un tagliere con suvvi qualche rimasuglio di polenta, testimonianza della frugalissima co-

lazione fatta pur dianzi dalla madre e dal figlio.

Ci sedemmo su due scranne, tirate fuori sul limitare dell'uscio, mentre la contadina si affrettava ad apparecchiare la tavola. I miei occhi pieni di desiderio cercavano quelli della mia bella compagna, che andavano errando curiosamente in giro, beandosi nell'aspetto dei campi, per quanto era dato vederne attraverso la vigna di rincontro.

— Ah, si potesse, — esclamai sospirando, — invecchiare qui tutti e due, come Filémone e Bauci!

— Chi erano? — dimandò ella, volgendo a me i suoi begli occhi ridenti.

— Due innamorati del buon tempo antico, signora. Ospitarono Giove nella loro capanna, e n'ebbero in premio di poter invecchiare amandosi sempre e di non sopravvivere l'uno all'altro. Il Dio mantenne la promessa, poichè

giunsero, amanti sempre, ad una tarda vecchiaia. Nè a ciò si ristrinsero le grazie di Giove. Un bel dì, mentre stavano per l'appunto, come noi qui, davanti alla soglia del loro modesto abituro, ricordando i celesti favori, si avvidero di una gran metamorfosi che si operava in esso loro. Filémone doventava una quercia; Bauci si trasformava in un tiglio. Intesero che quello era il fine aspettato, si diedero l'ultimo abbraccio, e il giorno seguente vide i due alberi intrecciare i rami amorosi davanti all'ingresso della capanna, tramutata in un tempio.

— Sempre insieme! — notò ella, ammirata. — Il vostro Filémone doveva essere d'una costanza in amore, che gli uomini non hanno imitato da poi.

— Scusate; e Bauci punto civetta.

— Ah, credete proprio che sia la civetteria delle donne quella che spegne l'amore nel petto degli uomini?

— Io sì: almeno, a me non mi ci vorrebbe altro per contristarmi dapprima, e per farmi correre poi cento miglia lontano.

— Voglio credervi; — diss'ella, dopo un istante di pausa. — Già, siete così strano, voi, nel vostro modo di pensare!

— Ed è forse cattivo?

— No; sono anzi del vostro parere. In molte cose io non approvo il mio sesso. Se amassi, — (e dicendo questo ella chinò involontariamente gli occhi, arrossendo), — sarei meno audace e più schietta. Infatti, non è egli il colmo dell'audacia e della sfrontatezza questo scherzare col fuoco, stuzzicare la gelosia di un uomo e dargli argomento a pensare che, con tanti vezzi di qua e di là, potevamo fare da senno?

— Come è giusto ciò che dite! Ma le vostre sorelle in Eva non la intendono a questo modo, e seguiteranno a credere che

una savia dissimulazione è il colmo della virtù, che la facilità del fingere e il gusto di tormentare non sono male pieghe del carattere, e finalmente che l'amore, dimezzato da mille dispettucci, da mille civetterie, è quintessenza di beatitudine.

— Vi riscaldate, mi pare! — notò ella, ridendo d' un certo suo risolino sottile, che mal nascondeva un principio di stizza. — Si direbbe che siate passato da quelle parti anche voi.

— No, signora, vi prego a crederlo. Guardatemi negli occhi, se mento. Il mio cuore è libero da un pezzo, o, per dire più veramente, è stato libero fino a stanotte. Sapete pure; si è vissuti la parte nostra.... sotto i cessati governi; e le considerazioni che ho fatte non sono altro che lo stillato di una lontana esperienza.... —

Così cinguettavamo tra noi, quando la

contadina venne a chiamarci per la colazione.

— Sposi novelli! — diss'ella, notando la nostra assiduità chiacchierina.

— Sicuro, brava donna; viaggio di nozze.

— Beati voi! — esclamò ella, in forma di conchiusione.

E trasse un sospirone dal petto. Pensava alla sua gioventù, la poveretta, ed al suo uomo che non era più là.

Io, detta la mia brava bugìa, mi provai a guardare la mia leggiadra vicina. Cominciai, s'intende, colla coda dell'occhio; indi, veduto che ella non ci aveva aria di giudichessa, mi feci animo a squadrarla e me ne diedi una satolla senz' altro.

Ella era vermiglia nell'aspetto come una ciliegia maggese, vermiglia dalla radice dei capegli alla radice del collo. I purissimi lineamenti del suo viso di madonna, così dolce-

mente aspersi d'incarnato, acquistavano un lume nuovo allo sguardo. Sotto quel fine involucro di rosa io vedevo scorrere la salute, e da quegli impercettibili meati, cui timidamente indicava il limpido madore onde li aveva spruzzati la verecondia commossa, mi veniva come un alito, una fragranza di voluttà. Esprimo a fatica il concetto; ma ognuno che abbia molto amato, e molto guardato da vicino, m'intende. Dirò, a farla breve, che io ne fui inebbriato, che il sangue mi rifluì d'improvviso alla testa, recandomi alle labbra i sensi gagliardi del cuore, affinati nella più acuta forma d'adorazione, che per l'appunto ha il nome di giaculatoria, nella pittoresca energia del linguaggio di chiesa.

— Come siete bella! — le dissi, a voce sommessa, ma con una intensità di accento, che per fermo la scosse nel più profondo dell'anima.

— È vecchia! — mi rispose ella, sforzandosi di volgerla in celia.

— Come il buon dì, signora: e tuttavia si seguita a darlo; e nessuno ci trova a ridire. Abbiate dunque.... il buon dì!

— Grazie, altrettanto a voi! — replicò ella, ridendo questa volta di cuore.

Intanto, il desco era in ordine. La contadina aveva spiegato per quella occasione una tovaglia di bucato. Il latte fumava nel bricco. Messer Cesarino era venuto pur dianzi, tutto ansimante e glorioso, con un suo fardellino, dal quale aveva cavato il pan fresco a piccie, e subito era sgattaiolato nell'orto, donde tornava poco stante con una bracciata di pesche, vistose, colorite e fragranti come lei, come lei!

Ella ricordò sorridendo alcune mie parole della notte.

— Vi rammentate? « I cardellini man-

giano, come tutte le creature di Dio; e il mangiare, quando sia fatto a modo, non è mica un'orrida cosa. »

— Sopratutto, — volli aggiungere, — quando la cardellina è così....

— Buon dì; ho capito, buon dì! — interruppe ella, pigliandosi spasso dei fatti miei.

Ma rideva così leggiadramente, che io non seppi avermelo a male.

Sedemmo al desco frugale. Ella aveva appetito e mangiò allegramente; io del pari; sebbene, più che a nutrire lo stomaco, inchinassi a pascere il cuore, divorando la mia vicina cogli occhi. Del resto, debbo dire una cosa, un tal po' materiale, ma che qui non istuona; non c'è niente come la vista di una bella donna che si ama, per destar l'allegria; non quella spumosa, chiassosa ed effimera delle mascoline combibbie, ma quella sana e profonda di un caro ritrovo, che lascia la

mente libera e fresca, e ci fa spaziare ad occhi aperti e con piena coscienza di noi medesimi, nella vaporosa regione dei sogni.

Dolci ore passate alla mensa campestre, consolate dai tiepidi effluvii della rigogliosa natura, avvivate dai sorrisi della fiorente bellezza! Come valgono a rinfrancare lo spirito! E come si ricordano volentieri, come si richiamano in buon punto, sprazzi di luce, lembi sereni del cielo, in mezzo alle torbide cure, ai molesti sopraccapi ond'è nera la vita!

L'ingegno più tormentato del mondo, così tormentato che gli parve d'averne la testa intronata fino a tanto che visse, Gian Giacomo Rousseau, dico, derivò da simiglianti ricordi la più bella parigina delle sue Confessioni dolorosamente immortali. La rammento volentieri, anche a costo di far impallidire la povertà de' miei colori. Per me, non c'è niente di più grato, si pensi, o scriva, che ricor-

dare ciò che altri ha pensato o scritto di bello.

È vero, per contro, nè lo spirito del gran ginevrino vorrà adontarsene, che la mia vicina era più bella a gran pezza e più nobile della sua signora di Warens.

VII.

— Voi dunque dicevate, la mia brava donnina, — ripigliai nello alzarmi da tavola, — che il conte Maggi ha il suo palazzo....

— Dietro la costa, a un quarto d'ora di qui. Non c'è che da seguitar la carraia.

— Se andassimo a vederlo! Che ve ne pare? — dimandai volgendomi alla mia bella compagna, che assentì con un cenno del capo.

— Oh, vedrete! — gridò la contadina, approvando la nostra deliberazione. — Quello

è un luogo proprio degno dei gran signori che siete. E bisogna veder dentro, bisogna; vi par d'essere in chiesa, quando c'è i paramenti. La signora contessa, madre del signor Flaminio, nostro padrone, ci ha passato, poverina, tutta la sua gioventù. Per questo, gli appartamenti sono tutti in ordine, che non ci manca proprio nulla, tranne il sale nel bossolo. Non fo per dire, ma se ci veniste ad abitare voi, ci trovereste ogni cosa secondo il bisogno, per fino la culla pel primo....

— Basta, basta! — interruppi, dando in uno scoppio di risa, così per la bizzarria dell'osservazione, come per levare d'impaccio la signora, che cominciava ad essere sulle spine. — Andiamo dunque a vedere il palazzo. —

La mia compagna colse l'invito al volo, e, aggiustatosi il cappellino sulla testa, uscì

con passo leggiero sull'aia, dove mi attese per appoggiarsi al mio braccio.

— Buona passeggiata! — ci disse la contadina. — Mentre voi andate, Cesarino corre innanzi dal castaldo per le chiavi. Il castaldo abita alla Puliga, e prima che voi giungiate alla Castellana, sarà ai vostri comandi.

— No, non occorre! — gridò la signora, trattenendo Cesarino col gesto. — Non vogliamo entrar nel palazzo, per ora. Si passeggia all'aperto.

— Come volete; — rispose la contadina, stringendosi nelle spalle; — sarà per un'altra volta. Cesarino starà invece a custodire la casa, aspettandovi, mentre io arrivo al paese, per fare la spesa.

— Sì, sì, come vi pare; — aggiunsi io, salutando.

E pigliata la mia bella compagna al braccio, mi posi con essa allegramente in cam-

mino. Per altro, non correvamo tanto da non sentire i discorsi con cui la brava donna ci stava accompagnando dall'uscio.

— Madonna, che gran signori! E punto superbiosi! Come ci sanno stare colla povera gente! Già, novanta su cento, chi è bello di fuori è buono di dentro. —

— Sentite, — diss'io sottovoce alla mia compagna. — Si parla di voi. —

E non potei, mentr'ella mi rispondeva qualche leggiadro nonnulla, trattenermi dal chiedere a me stesso donde mai il popolo traesse que' suoi detti sugosi, or festevoli, or gravi, ma quasi sempre veri, e quella forma snella, incisiva e poetica, che li fa parer sempre sugosi e più veri.

Da questo pensiero, come rendimento di grazie alle cortesie di quella povera donna, tornai colla mente e col cuore alla divina creatura che si appoggiava al mio braccio.

Parole non se ne facevano, o poche. Si andava innanzi, pieni di quella allegrezza che, profonda com'è, ama anzitutto il silenzio; si respirava con voluttà quell'aria tiepida e pura, si guardava con occhi rapiti quel limpido zaffiro dei cieli e quello smeraldo scintillante dei prati; salutando di passata le farfalle che aliavano, inseguendosi capricciose, tra i filari della vigna, o ascoltando macchinalmente il ronzìo degl'insetti, testimonianza d'una vita molteplice e possente, di gaudii e di amori, che rispondevano ai nostri. L'andare così, in simile compagnia, tra siffatti pensieri ed immagini, è un viver da senno; direi quasi che è un pregare, se è vero che sia preghiera ogni elevazione dello spirito all'intima, suprema ed eterna ragione delle cose.

Giungemmo, così pensosi, in vista della Castellana. Sorgeva il palazzo sul colmo di un poggio, alle cui falde s'inoltrava in dolce

salita il viale, per riuscire sulla spianata, al fianco sinistro dell'edificio. Quella spianata teneva del piazzale e del giardino ad un tempo, essendo sui lati partita ad aiuole, piantate di cespugli e di fiori, e ignuda nel mezzo, senz'altro ornamento che una vasca circolare, i cui orli si ragguagliavano al suolo, e d'onde sporgeva sulle anche un tritone verdognolo, colla sua conca marina alle labbra, cinto all'intorno da larghe foglie di ninfèa, galleggianti a fior d'acqua. Ma nelle aiuole mancavano i più nobili capi della odorosa famiglia; i cespugli erano rose del Bengala e mortelle; i fiori erano violacciocchi e girasoli. Il terreno, non più sparso di ghiaia, come s'usa ne' viali e nelle redole tortuose de' giardini signorili, si era chiazzato qua e là di gramigna e di musco. Anche il tritone, da lungo tempo (e lo indicava la vellosa aridità dei licheni che gli fiorivano le membra)

aveva smesso di soffiar acqua dalla sua conca marina. Effetti dell'abbandono in cui era lasciato quel luogo.

Pure, tanta è la virtù della natura, che il luogo non ne aveva aria di squallore. Alle bellezze eleganti, e, sto per dire, azzimate della Flora trascelta, erano sottentrate le libere e vigorose bellezze della Flora selvatica. Quei cespugli frondeggiavano rigogliosi; quei fiori s'intrecciavano in amorevole dimestichezza con mille generazioni di erbe campestri; que' muschi e quelle gramigne ond'era infeltrito il terreno, facevano un pulvinato su cui si spegneva il suono dei passi, per modo che il tritone paresse non avvedersi della venuta dei profani, e seguitare tranquillo la ridevole impresa di gonfiar le gote nel nicchio, senza cavarne alcun suono. Nè tutto era muto all'intorno, come la sua conca marina; non era muto il sole, i cui

riflessi tremolavano da tutte le foglie dei cespugli, scintillavano sui fili dell'erba, o guizzavano sulle acque chete della vasca; non era muta l'aria, scossa dall'operoso ronzìo degli insetti, o dal frullo delle libellule, volanti a guisa di freccie; non era muto lo stuolo delle cicale, che frinivano assidue dai tronchi degli alberi. Povere cicale! Tornano così moleste, quando ci si pensa; poi, a quel loro uniforme stridìo ci si fa tanto l'orecchio, che quando per avventura si chetano, se n'ha come un senso spiacevole al cuore, e l'ora meridiana par morta. I Greci, popoli di artisti e di pensatori, le amavano; Anacreonte le celebrò da par suo in un soavissimo canto.

Il palazzo era una mole quadrata, a due piani, con cinque finestre di fronte, il tetto d'embrici, a quattro acque, col suo comignolo assai rilevato e le gronde molto sporgenti sulle

soffitte, che n'erano quasi nascoste a chi lo avesse veduto un po' da lontano. La facciata era semplice e sarebbe parsa molto povera a cui piacciono i marmi, gli ornati, i colori; essa infatti non metteva in mostra che l'uniforme e pallida arricciatura dell'intonaco. Senonchè, le davano risalto le forme severe del complesso, l'ampiezza delle finestre, le gelosie ritinte di fresco, e finalmente un atrio davanti al portone, specie di loggia sorretta da due colonne, che faceva arco sull'ingresso, e terrazzo ad una finestra del primo piano. Era all'aspetto un assai nobile edifizio, e quella sua tinta bigia di calce e di rena impastate si accordava benissimo col verde dei prati e col grigio delle balze vicine. Piantato lassù, il palazzo dei conti Maggi aveva l'aria d'un di que' manieri, in cui si ritraevano a passar gli ultimi anni di una torbida vita que' signorotti e capitani di ven-

tura, così numerosi nelle Marche, usciti pur dianzi dal volgo e già schivi di vivere con esso lui sulla popolosa marina.

A noi, per altro, più del palazzo, piacque la vista che di lassù si godeva. Non case di rincontro o sui lati, nè file di monti a nascondere l'orizzonte. Boschi avevamo alle spalle, su pel dorso delle montagne; balze verdeggianti sui lati, con qualche lembo di terra coltivato a rittochina, come portava il pendìo; davanti ai nostri occhi si dilungavano i vigneti; indi la costiera piegava ripida al basso, nascondendoci la strada e una parte della spiaggia, su cui erano tirate in secco le barche, o distese le reti dei pescatori; più oltre il mare limpido e cheto, con qualche vela immobile sugli estremi confini, dove esso sembrava confondersi, in una sfumatura di luce e di vapori, col cielo.

Quella solitudine, splendidamente severa

in estate, doveva essere malinconica oltre ogni dire nella fredda stagione. E la contessa madre, a detta della contadina di Gioiosa, ci aveva passati tanti anni, e per l'appunto i più belli della sua vita. Di certo ella era stata una degna gentildonna, amica della quiete, o rassegnata a quel lungo silenzio. Il marito, dicevo io alla mia bella compagna, avrà pur fatte di tanto in tanto le sue corse in città, le sue gite per un verso o per l'altro, magari anche fuori dei felicissimi Stati. Ma lei no, la povera castellana; costretta a baloccarsi sempre fra due o tre passatempi, a contar le vele sul mare, o le gocce d'acqua sui vetri, a leggere, per far poi di ricamo, a smetter l'ago per pigliare il libro e poi ancora a smettere il libro per farsi da capo al ricamo. L'uomo, dopo tutto, anche in campagna e nel cuor dell'inverno, trova modo a godersela; calza

alla svelta un paio di uose, infila una cacciatora, si butta un fucile in ispalla e va in busca di selvaggina, e d'appetito per l'ora del pranzo.

— Non amerei un uomo che andasse a caccia; — mi disse la mia bella compagna.

— Dovete dunque amar me, che l'abbomino; — soggiunsi prontamente. — Ci ho anzi degli amici che non mi perdoneranno mai questo ribrezzo invincibile.

— Bene! — gridò ella con accento tra festevole e sarcastico. — E vorreste farvi un merito con me del vostro ribrezzo? Io non la intendo così; intendo che l'uomo di cui parliamo, abbia ad astenersene... per me. —

Rimasi un po' sconcertato da quella risposta.

— Ecco un omaggio che io non potrei farvi, o signora. Dove non è passione, non è sacrifizio. Ah, vorrei essere Nembrotte, il

gran cacciatore al cospetto di Dio, per deporre a' vostri piedi il fucile, e per sempre. —

Queste erano inezie, frascherie, armeggiamenti senza costrutto. Ma io non so dar loro il colorito, donde acquistavano tanto rilievo per noi. Ella era di un umore giocondo e scherzevole, a cui davano risalto certe velature di malinconia, nuvolette viatrici che di tanto in tanto ascondevano il sole, quasi a farlo parere ne' suoi ritorni più bello.

Perciò, inetto a disporre in bella vista, a lumeggiare acconciamente tutti quei leggiadri nonnulla che hanno un pregio soltanto per chi c' è stato in mezzo e li ha avuti, per dir così, di prima mano, non racconterò altro di quella gita, nè del ritorno, nè del gaio desinare sotto la pergola, nè dell'umor chiacchierino della nostra ospite rusticana, che spesso co' suoi complimenti ed augurii metteva la mia compagna a disagio; nè delle

amabili sciocchcrie di messer Cesarino, nè d'altre consimili occupazioni che fecero passar la giornata a guisa d'un lampo. Gli è così che passano tutte per la gente felice. E chi non n'ha avuto di somiglianti nella sua vita? Chi non è stato, una volta almeno, e nella sua misura, felice?

Frattanto, ella non aveva più fatto cenno, nè mostrato di ricordarsi della cagione che ci teneva colà, dopo avere interrotto il nostro viaggio. Ora, se ella taceva, era anche più naturale che non fiatassi io. Mi tornava alla mente quel filo di ragnatelo che i mussulmani dicono esser teso a mo' di ponte sull'abisso per condurre i credenti alle beatitudini del paradiso. Anche la mia felicità poggiava su d'un filo; se questo mi si rompeva, povero a me, precipitavo nel bàratro.

Per altro, venne la notte, e, quantunque a malincuore, dovetti pure annunziarle che

andavo alla stazione, per l'arrivo del treno di Bologna. Ella balzò in piedi sollecita e mi rispose: andiamo!

Mi opposi, com'era naturale che facessi, al suo desiderio; ma ella tenea fermo, voleva ad ogni costo seguirmi.

— Qualunque cosa avvenga, correrò a darvene avviso; — ripigliai con fermezza; — ma voi non potete, per la mia tranquillità, non dovete, per la vostra dignità, farvi scorgere laggiù. Rimanete; io ve ne supplico. —

Ella si arrese finalmente alle mie ragioni, e più ancora al mio accento di preghiera, e ricadde, senza far motto, sulla sua scranna. Io colsi il buon punto per uscire di là.

Erano già passate le nove e mezzo, e non c'era tempo da perdere. Feci tutta d'un fiato la via dalla Gioiosa alla strada ferrata. Colà, dimandai ed ottenni licenza di entrare, per

attendere sul marciapiede della stazione l'arrivo del treno. Aspettavo un amico, s'intende; e che amico! Poi, c'era da riscontrare l'arrivo delle nostre valigie, domandate la mattina per telegrafo alla stazione di Bologna.

Da forse quindici minuti facevo le volte del leone su quella breve lista d' asfalto, quando un suono lontano di corno e subito dopo il fischio della vaporiera annunziarono l'arrivo del treno. Io mi piantai nel mezzo, in prossimità del fanale, per modo che la luce mi desse sul volto e mi facesse scorgere più presto al viaggiatore aspettato.

Ma fu vana sollecitudine e aspettazione più vana. Nessuno discese. Discesero bensì le nostre valigie, che io, non sapendo lì per lì come spiegarne il ritorno alla mia compagna di viaggio, lasciai in custodia al capostazione, dicendogli che le avremmo ritirate, o fatte tornare con noi a Bologna il mattino seguente.

Il mio avversario era sfumato. Non era dunque il sonno, ma un deliberato proposito di cansare il pericolo, che lo aveva fatto tirar via fino ad Ancona, e chi sa, fors'anco più oltre. Ma allora, che bisogno c'era di darmi la posta in quell'angolo oscuro di terra? Che bisogno! La rabbia del momento, forse; poi, la presenza di una donna, davanti a cui nessuno ama parer da meno di un altro; poi infine, a che stillarmi il cervello? Non dovevo io intenderlo a bella prima, che avevo a che fare con uno spaccone?

E tuttavia mi rodevo, mi ci guastavo il sangue, digrignavo i denti come una fiera delusa del pasto. E perchè? Tornandoci su a mente fredda, credo che tutta la mia stizza nascesse dal pensiero di dover partire il giorno vegnente. Difatti, quale altra ragione, o pretesto, mi avrebbe soccorso, per farci rimanere laggiù, in quell'angolo oscuro di terra?

Tornai, con quella rabbia nell'anima, alla Gioiosa. Ella di certo stava in ascolto, poichè al suono de' miei passi affrettati sulla carraia, balzò fuori dalla soglia per muovermi incontro.

— Or bene? — mi domandò, senza pure lasciarmi il tempo di entrare.

— Nessuno, signora; — risposi. — Ho fatto la strada inutilmente. —

Ella alzò gli occhi al cielo e respirò, come liberata da una grande oppressura. Afferrai le sue mani, che ella mi abbandonò, nel turbamento in cui era. Mi parvero fredde come il marmo. Ad un tratto le sentii diventare di fuoco.

— Figli miei, — diceva frattanto la contadina, con una sua dimestichezza tutta materna, — avete ragione a volervi bene, perchè siete proprio fatti l'uno per l'altro. Ma non bisogna perder la testa così. Lo dicevo per l'appunto

or ora alla signora, che non doveva affannarsi tanto per un'assenza di pochi minuti. Madonna santissima! Che cosa sarà quando, — mettiamo il caso, — voi dovrete per qualche faccenda star fuori una settimana? —

La buona donna seguitava a parlare, ma io non udii più altro. Mi accostai alla signora, che era rimasta tutta confusa, cogli occhi bassi, e le domandai:

— Avete pianto? e perchè? —

— Amico mio, non me lo chiedete; — mormorò ella smarrita; — pensavo a troppe cose... che non possono interessarvi.... —

E chinò la fronte senza spiegarsi di più.

Io ero rimasto di sasso.

— Non possono... interessarmi! — esclamai.

Ma detto ciò, come a ripetizione involontaria della sua frase, non volli, o non potei, proseguire il discorso. Sentivo ferita da quelle parole la parte migliore dell'esser mio; sen-

tivo il cuore inondarmisi di amarezza e un empito di rabbia farmi groppo alla gola. Però, non sapendo contenermi più oltre, mi tolsi incontanente di là, e, uscito sull'aia, mi sprofondai nelle tenebre del pergolato. In quel punto ero così fuori di me, che, a trovar nulla nulla contrastato il mio pessimo umore, avrei dato in non so quali follìe. Correvo alla impazzata su e giù, stringendo i pugni e ruggendo; le parole, che mi uscivano rotte dal labbro, dovevano essere di bestemmia. Avevo un bel fare io con tutta la mia sconfinata passione; ero uno straniero per lei; ella pensava a cose che non potevano interessarmi. Non potevano! Era quella una forma più levigata di discorso, per farmi sentire che non dovevano esser sapute da me. Ecco dunque; io avevo dato ciecamente il mio cuore a quella donna; le avevo profferto la mia vita senza esitare un istante; e c'era un picciol

mondo intorno a lei, pieno di lei, che io non dovevo conoscere; un santuario di pensieri, e di pensieri che avevano la virtù di far piangere, nel quale non doveva addentrarsi il mio sguardo profano. Morte e dannazione! Era questo l'amore, quale io lo intendevo? Oh come è vero, che la donna, a ritrarne i conforti in ragione delle pene che ci costa, è mestieri possederla intiera! O tutto, o nulla; è impresa da uomini. Tra questi due termini, che c'è egli da sperare? Il più ed il meno; gran mercè! Il più ed il meno, con tutte le loro piccole vanità soddisfatte, con tutti i patti vergognosi della coscienza, che, pur di appagare i sensi infiammati, rinnegherebbe sè stessa!

E dopo tutto, che diritto avevo io a sapere il perchè delle sue lagrime? Mi amava ella? Mi aveva ella dato, in un caro abbandono di sè stessa, l'autorità di leggere nel suo cuore, d' indagarvi le traccie di un ri–

vale, forse non al tutto cancellate, di tormentare insomma me stesso e lei colle ombre del passato, coi dubbi del presente e colle ansietà del futuro? No, nessuna parola mi aveva ella detto che cangiasse la mia speranza in certezza; anche la mia speranza poteva esser follìa; vivevo tra desiderio e timore; quell'ora medesima, piena di tante dubbiezze per me, era anche la più pericolosa per ambedue; potevo infatti, da un momento all'altro, essere il più felice, o il più triste degli uomini, parere a me stesso argomento d' invidia, o di scherno.

Non so da quanto tempo io m'andassi crucciando a quel modo, quando mi venne udito il fruscìo d' una veste e un passo leggiero sul viale. Il cuore mi diede un sobbalzo nel petto; mi pentii della mia sciocca sfuriata e stetti tremante in ascolto. Avrei voluto soffocare i battiti del mio cuore, estinguere fin-

anco il respiro, pur di non perdere un nulla di quel lieve fruscìo, che mi annunziava l'avvicinarsi di lei.

Era ella diffatti. Giunta a pochi passi da me, rimase alquanto perplessa, come per raccapezzarsi nel buio; ma subito dopo mi scôrse, fors'anco udì il mio respiro affannoso, indovinò il turbamento che mi teneva immobile e muto davanti a lei, e si affrettò alla mia volta. Io sentii la sua mano posarsi sul mio braccio; a quel tocco, un senso di arcana tenerezza mi corse per tutte le vene; volli parlare, ma la voce mi si spense in un singhiozzo, e quella mano, che io avevo afferrata per recarla alle labbra, s'inumidì delle calde mie lagrime.

— Suvvia, non mi fate così! — diss'ella, con accento di affettuoso rimprovero. — Se sapeste quanto mi addolorate! Ve ne prego, siate ragionevole; abbiate senno per voi e

per me; pensate alla mia condizione, allo stato nostro, ai casi che ci hanno condotto fin qua. Che vi par egli di tutto ciò che è avvenuto? Potevo io prevedere questi capricci della sorte? Dovevo io rimanere al mio posto, partire tranquillamente, col pensiero di aver cagionato uno scontro tra due uomini che, se io non ero, non si sarebbero mai conosciuti? E adesso, che sono io qui? Che cosa dovrò io sembrarvi, se non una donna leggiera? —

Così parlando, con voce soffocata dalla commozione, ella parea vergognarsi dei pensieri cui era costretta a dar forma. Le ultime parole, che volevano esprimere assai più che non dicessero, le uscirono a stento dalle labbra, ed io, più che udirle intiere, le indovinai tra i singhiozzi.

N'ebbi una scossa dolorosa; ma in quella scossa andò squarciato il velo che mi offu-

scava lo spirito. La passione, ond'ero tutto compreso, mi fece eloquente, di quella eloquenza che è tutta nell'accento della verità, di quella eloquenza che discopre alla libera i più intimi recessi dell' anima.

— Signora, e siete voi che parlate così? Dubitate di me, voi, che mi avete conosciuto in poche ore di colloquio più che altri non farebbero in dieci anni di vita? Qua, la vostra mano sul mio cuore! È il cuore di un uomo leale, di un uomo che quando non può dir cosa gradita si costringe al silenzio, ma non si è macchiato mai le labbra con una menzogna. E credete dunque che io possa far così poca stima di voi? No, non è vero, non lo credete. Ditemi che è così; ditemi che una nube importuna vi è passata sugli occhi, e che ora ella si è dileguata. Abbiate fede in me, ve ne supplico; se io non vi tenessi per una gentildonna, degna di tutto

il mio rispetto come di tutto l'amor mio, non sarei qui ai vostri piedi, per implorare la vostra fiducia, per scongiurarvi di ritornare in voi stessa.

— Me lo giurate? — diss'ella con ardore, stringendo la mia mano tra le sue.

— Per la memoria di mia madre, che è in cielo; per mio padre, che amo e venero, ve lo giuro.

— Grazie; — rispose ella; — vi credo.

— State dunque di buon animo, — ripigliai, — sorridete! Io amo meglio la vostra celia che le vostre lagrime. Voi non dovrete più spargerne quind'innanzi per me.

— Non pensiamo al futuro! — soggiunse ella con accento non bene raffidato.

E si strinse al mio braccio, come si sarebbe rifuggita al nido una colombella tremante. Non so donde mi venisse il pensiero; ma mi parve che il suo animo si trovasse ancora a disagio.

VIII.

Tornammo verso casa. La luna, che era già ben alta nel cielo, inondava di miti splendori la rustica dimora, e noi potevamo scorgere i vetri delle finestre al primo piano luccicare attraverso i pampini ond'era folta la pergola. Quanto a me, come fui davanti alla soglia, non mi venne fatto guardare senza trepidazione quel nido a noi dato dal caso. *Parva sed apta mihi!* Sì davvero, e più ancora! A me, coll'amore di quella donna che si appoggiava languidamente al mio braccio, sarebbe parsa una reggia.

La contadina ci accolse sorridendo. Quella poveretta non aveva certamente avuto col suo uomo tutte quelle armeggerie, che sono la quintessenza degli amori tra le persone a modo; ma i suoi dispettucci, le sue collere passeggiere, le sue paci, perchè no? Il sorriso benevolo che le stava sul volto volea dirci senz'altro: conosco e so compatire; pensiero gentilissimo che quel gran mago di Virgilio ha espresso in una frase regale, per metterla sulle labbra della sua bella e infelice Didone.

— Venite; — diss'ella poscia; — avrete bisogno di riposare. —

E sollevando dal desco una lucernina d'ottone a quattro beccucci, che era un grande sfoggio per la sua casa, la contadina c'invitò a tenerle dietro per una scaletta interna, che metteva al pian di sopra. Io mi affrettai a seguirla, dando il braccio alla mia compa-

gna, che mal si reggeva sui piedi; anzi a mezza scala sarebbe certamente caduta, se io non fossi stato pronto a sostenerla.

— Siete stanca ed avete sonno; — le dissi.

— No; piuttosto un po' di freddo. —

Diffatti il suo braccio tremava sotto il mio.

— Forse l'aria della notte.... — balbettai, per mo' di dire, ma pensando a tutt'altra cagione.

— Forse; — ripetè ella macchinalmente, con un filo di voce.

La nostra ospite, intanto, come fu sul pianerottolo, si volse a manca, e, tiratasi rispettosamente indietro, ci additò un uscio aperto. Era quello della sua camera.

— Il meglio della casa; — notò, con aria tutta vergognosa, la contadina; — scuserete.... siamo povera gente....

— Che dite mai, la mia brava donnina?

È un piccolo paradiso. Sentite, amica mia? Ci sa di gigli.

— Ah, sì; — soggiunse la contadina; — ho mandato il mio Cesarino a coglierne due ciocche, per metterle là sul canterano, davanti alla custodia di Santa Rosa. —

Difatti, sul coperchio di un cassettone di legno, che era in fondo alla camera, si vedeva una certa scarabattola di cristallo, entro la quale era raffigurata una grotta, con una monachella sdraiata, in atto di dormire; il tutto foggiato di cartapesta, salvo la testa e le mani della santa, che erano di cera, e le rose, i gelsomini, ond'era tutta fiorita la spelonca, che erano di tela colorata.

— E muove gli occhi: — entrò a dir Cesarino, che ci era venuto alle costole.

Così dicendo, il ragazzo era andato a tirare un congegno su d'un lato della custodia; per farmi vedere che la monachella apriva

le palpebre, mostrando due occhioni lucenti di smalto.

— Lasciala dormire, poverina; non vedi che ha sonno? —

Cesarino lasciò incontanente la maglia del congegno, con gran soddisfazione di sua madre, che temeva di vederglielo trattare così liberamente.

— È in casa da vent'anni; — mi diceva la contadina; — me l' ha regalata il mio povero marito, il giorno della mia festa.

— Se non m'inganno, — ripigliai, — è santa Rosa di Lima. Vi chiamate Rosa, voi?

— Ai vostri comandi. —

Tutta la camera faceva testimonianza della medesima cura con cui era stata conservata quella reliquia dei primi anni di matrimonio. Poco lunge dal cassettone luccicava il forziere di legno intagliato, in cui le massaie della campagna custodiscono la biancheria e

i loro abiti della domenica. Dall'altra parte, col capo a breve distanza dall'uscio, era il letto a due, grande a dirittura per tre, colla sua cassa in legno di noce, in spalliera da capo assai rilevata, la sua coltrice vistosa di piume, il capezzale involto nel lembo superiore del lenzuolo e due guanciali per giunta. La biancheria, candidissima e fragrante, che invitava al riposo, la secchiolina dell'acquasanta alla parete, con suvvi appesa la libbia, o ramoscello d'olivo benedetto, ancora fresco dell'ultima pasqua, e l'inginocchiatoio nell'anditino, dall'altra proda del letto, facevano fede di quella lindezza, di quella sollecitudine, con cui la gente del contado suole abbellire su tutte le altre, e consacrare ad un tempo, la camera destinata al riposo.

— Ma voi, Rosa, — le dissi, dopo aver dato un'occhiata a tutte quelle cose, — dove andrete a dormire?

— Oh, mio figlio mi darà il suo letticciuolo, nella camera a riscontro di questa. Per lui ho già preparato uno stramazzo in fondo al corridoio. Non vi date pensiero di me. Così poteste star bene voi altri, e scusare la nostra povertà. Ma infine, — conchiuse ella, stringendosi nelle spalle, — poichè non vi è piaciuto di andare a star meglio... poichè l'avete voluto!... —

Io, senza volerlo, corsi cogli occhi alla mia bella compagna. Le ultime parole della contadina andavano a lei, proprio a lei, che aveva scelto quel luogo. Ma ella in quel punto tenea gli occhi bassi e non si addiede di nulla.

Poco stante, la nostra ospite usciva dalla camera, insieme col figlio, dopo averci augurata la buona notte. Per qualche tempo si udì ancora il rumore dei loro passi e il bisbiglio delle loro voci; indi, a poco a poco, bisbigli e rumori cessarono, e il luogo, per

dirla con una frase di Gray, fu lasciato alla solitudine e a noi.

La mia compagna era rimasta seduta, come persona stanca, sulla proda del forziere, poco lunge dall'uscio. Io mi accostai rispettoso e la presi per mano.

Ardeva e tremava, quella povera mano; ardeva e tremava come per febbre. Al mio atto, la donna gentile si scosse, alzò lentamente le palpebre e mi guardò in viso. Il dubbio e la verecondia si riflettevano nelle sue pupille smarrite. Ed era bella così, bella di una nuova bellezza; di quella, io vo' dire, che illumina il viso d'una debole creatura e ce la fa dieci cotanti più cara pel suo stesso abbandono.

Mi si abbacinarono gli occhi; sentii vacillare lo spirito, offuscato dall'ebbrezza, e feci uno sforzo grandissimo di volontà per comprimere quella furia d'affetti.

— Venite; — le dissi; — venite a contemplare quella splendidezza di cielo. —

Ella si arrese al mio invito, senza risponder parola; mi seguì, come avrebbe fatto un bambino.

Giungemmo alla finestra. Io dischiusi le imposte e la trassi al davanzale. Il balcone, come ho detto più sopra, dava sul pergolato, e tutto, davanti a noi, dal muro della casa fino al mare lontano, era un tessuto delle più svariate temperanze di verde, che s'infoscavano e si lumeggiavano, secondo i loro avvallamenti e le loro sporgenze, ai raggi dell'astro notturno.

Era una notte stupenda. La luna splendeva a mezzo il cielo, gloriosa del suo pieno disco, e col diffuso chiarore soverchiava la luce degli astri lontani, confondendone lo scintillìo in quella specie di polviscolo argentino, ond'era sparsa tutta la vôlta diafana del fir–

mamento. Per contro, spiccavano netti e ricisi tutti i contorni del paese sottostante, e guizzavano, lievemente increspate, le onde marine. Era una quiete universale, e tuttavia niente era sonno davanti a noi. Porgendo attentamente l'orecchio, si udivano stormire le frondi, agitate dalla brezza; si udiva il lene ed uniforme stridìo del grillo cantaiuolo, che esce la notte dalla sua buca, sotto il maggese, ov'è stato rimpiattato nel giorno, per pigliarsi la sua parte di aria e di luce. E non era poi una voce, anzi la più schietta e gradita, della sempre desta natura, quella vaporazione di sottili fragranze che davano i fiori e l'erbe dei campi? Soave dolcezza, incantesimo, ebbrezza dei sensi, nessuna parola dirà, nessuna immagine varrà ad esprimere ciò che a noi era dato sentire.

Tratto tratto, da una frasca solitaria si udiva chiurlare l'assiuolo. Più lunge, ad in-

tervalli, e quasi a stornare dall' invito del rapace la credula famiglia dei pennuti, un usignuolo trillava la sua meravigliosa canzone. E il cielo splendeva amoroso, il mare commosso palpitava sotto quel nembo di luce; la brezza alitava di ramo in ramo, portando a noi le soavi fragranze dei fiori. Bella e santa natura, come sei grande quando regni tu sola, quando tacciono, interrotte dal sonno, le vanità, le ambizioni e le bizze degli uomini!

Da quella scena mirabile io ritraevo gli occhi a guardare, mutando incantesimo, il viso della bella compagna. Mai ninfa dei boschi apparve più leggiadra, nella valle di Tempe, sotto il tacito raggio di Cinzia, alla innamorata fantasia degli Elleni. Quel mite chiarore di cielo non spegneva già le rose del volto, nè il corallo delle labbra, o l'ebano delle morbide chiome, ma tutta la faceva risplendere del tremolo color delle perle.

E meglio d'una perla, non dava essa l'immagine di una Venere, uscita allora per me dalla conchiglia natale? Egli fu anzi un istante, che io, vedendola così immobile davanti a me, col suo capo dolcemente chino e le labbra semichiuse, la credetti una apparizione di quei classici tempi, e supplicai dentro di me lo spirito evocatore di quella forma divina, che non volesse farmela così presto sparire dagli occhi.

— Guardate, — le diss'io per uscire dalle difficoltà di quel lungo silenzio, — guardate che meraviglia di notte! Come sa la natura comporsi ad assetto di tranquilla bellezza, sotto gli occhi d'un angelo! In verità, io sono indotto a credere che qui si faccia festa per voi. Ma parlate, ve ne prego; fatemi riudire il suono della vostra voce, o io penserò che siate una visione di sogno e che io debba da un momento all'altro svegliarmi,

senza di voi, nella sconsolata solitudine della mia camera.

— Che debbo io dirvi? Non saprei... — balbettò ella con voce tremante.

Seguì un'altra pausa nel nostro colloquio. Ella era tornata al suo raccoglimento, si era richiusa da capo in sè stessa, come una sensitiva al subito contatto di una destra profana. Nè io, lì per lì, trovai parole a rappiccare il discorso. Scontento di me, non di lei, poichè la sua taciturnità chiaramente indicava un turbamento profondo, mi sentivo quanto lei, forse più di lei, a disagio.

Bene sapevo io quello che avrei fatto volentieri in quel punto. Mi sarei buttato ginocchioni a' suoi piedi; avrei afferrate in un impeto di amorosa insania quelle candide mani di cui l'una si appoggiava al davanzale e l'altra ricadeva inerte sul fianco, e le avrei inondate di baci e di lagrime. Im-

perocchè l'amore è pianto, anche nel colmo delle sue allegrezze, come il raggiar della terra al cielo, ne' suoi notturni rapimenti, è rugiada. E co' miei baci, colle mie lagrime, avrei scosso quell'apparente torpore, avrei penetrato quel petto immobile e muto, avrei animato la statua. Senonchè, nel profondo dell'anima mia il timore soverchiava l'audacia; un sospetto nuovo ed arcano vinceva il desiderio. Sentivo, così vagamente, in confuso, che forse l'avrei offesa, e che, ove pure ella non se ne affliggesse, quell'atto non sarebbe stato nuovo, nè bello, nè, per conseguenza, degno di noi. Egli c'è in questi delirii dei sensi un tale indistinto di umiliazione e di violenza, che guai a leggervi dentro con mente sana; ne apparirebbe un misto di ridicolo e di brutale, da muovere a schifo ogni anima bennata. Ora, io non volevo apparire a quella donna nè brutale nè ridicolo; e

soffrivo, frattanto; e avrei dato non so che, anche mezzo il mio sangue, pur di superare, senza coscienza di me, quel momento difficile.

Codardo, adunque; ma davanti ad una donna chi non lo è stato, in suo vivente, una volta? Ed io, impacciato come un bambino, mi crucciavo dentro di me, mi stillavo il cervello, per trovare una parola da dirle. Ora, come sempre accade a chi troppo cerca, trovai il peggio e a quello mi attenni, dicendo la sciocchezza più insigne che mai potesse venire in simili casi alle labbra di un uomo.

— La scorsa notte, — cominciai, con accento di tristezza, — eravate assai più umana con me. Le parole vi sgorgavano più facili dalle labbra. Dite, signora mia, c'è egli qualcosa di mutato tra noi? —

Ella mi guardò con occhio attonito, ma senza aprir bocca. Eppure, la risposta era

agevole, ed io stesso, dopo aver fatto la domanda, me la sentivo fischiare all'orecchio: « sì certo; la notte scorsa eravate un forestiero, un cortese compagno di viaggio, che faceva il debito suo di buon cavaliere, senza chiedere, senza pretender nulla in ricambio, e a cui si poteva, si doveva anzi mostrar gratitudine e fiducia, per stringergli poi la mano all'ultima stazione, e sparire; mentre ora... ora gli è un guaio de' grossi. » Insomma la risposta c'era; ma ella fu tanto cortese da non darmela, o così turbata da non pensarvi nemmanco. E mi guardava, in quella vece, mi guardava con occhio smarrito, e taceva.

Io mi avvidi d'aver fallito la strada e volli tornare indietro. Ciò che mi venne alle labbra non era gran cosa; ma mi parve in quel punto un'ispirazione del cielo.

— Via, sono un pazzo, scusatemi! Io

parlo come vien viene, e non ricordo che la scorsa notte avete vegliato; che tutta questa giornata siete rimasta in piedi; che infine sarete stanca e avrete bisogno di riposo.

— No; — rispose ella crollando la testa; — ve l'ho detto pur dianzi; non ho sonno e non sento stanchezza di sorta.

— Vi parrà; — incalzai; — ma provate a coricarvi e vedrete; il genio del sonno verrà tosto a sfiorarvi le palpebre col sommo dell'ala. —

E mi rodevo dentro di me, parlando in tal guisa. Intendevo benissimo che al sonno non si comanda; pure sentivo che m'avrebbe fatto pena di vederla accettare il consiglio e cedere al sonno, là, sotto i miei occhi. E frattanto mi adoperavo a persuaderle la mia vergogna; e facevo bocca da ridere.

— Vi assicuro che non ho punto voglia di dormire; — diss'ella di rimando, e con

tale asseveranza, che non dava appiglio a ribattere. — Porgetemi invece una scranna, ve ne prego. Avevate ragione poc'anzi; la notte è così bella! Staremo qui ad ammirarla. —

Io, come prima mi ero crucciato pensando che forse ella avrebbe accettato il consiglio di dormire, così mi crucciai allora, parendomi d'indovinare la ragione di quella insonnia ostinata.

— Ecco la scranna; — risposi. — Sedete; ma sia per poco, cioè a dire pel tempo di sentirvi a dare e di rendermi la buona notte. Io, bella signora, temo di non aver forza bastante a resistere.... di dovervi cascare a' piedi.... e diciamo pure che questo mal tratto abbia a farvelo il sonno; — soggiunsi, masticando le parole. — Come vedete, mi fortifico contro il pericolo. —

In quel momento avevo misurate tutte le

difficoltà della nostra condizione e veduta l' impossibilità di durarla più oltre. Uno strano proposito mi era balenato alla mente. Lo afferrai al volo; gittai tutte quelle parole avanti, di primo impeto, come venivano al labbro, per non aver più modo a ritrarmene.

— Mi fortifico contro il pericolo; — avevo detto. E d'un lancio fui a cavalcioni sul davanzale. Prima che ella avesse tempo a rispondermi, traevo già a me la gamba, rimasta dentro, piegandola sotto l'altra, che spenzolava nel vuoto.

— Che fate? — gridò ella, balzando in piedi sbigottita e stendendo le braccia verso di me.

Quello sgomento mi piacque. Ma avevo cominciato; la mia deliberazione mi piaceva del pari, e non volevo dare più indietro.

— Volete saperlo? — soggiunsi, pun-

tellandomi sulle braccia, mentre ero già tutto fuori colla persona. — Lasciatevelo dire all'orecchio. Ho paura che l'aria lo senta e i grilli cantaiuoli si piglino spasso di me. —

Ella si accostò, con moto involontario, e ansante, commossa, mi porse l'orecchio.

— Vado, — le bisbigliai, — a dormire laggiù, sull'erba del prato. Non posso già passar dalla scala, per farmi sentire dalla Rosa. Che penserebbe ella di noi? Riposate tranquillamente, vi prego. Addio, bella! a domattina!

— Ah, grazie! — mormorò ella, palpitante di gioia. — Siete un gentiluomo.

— Così tardi mi conoscete? Io vi aveva conosciuta assai prima.

— È vero; — rispose, chinando la testa in atto di confusione; —ho torto. Mi perdonate? —

E la soave parola venne, coll'alito delle sue labbra, a carezzarmi la guancia.

Arcana potenza che in un lieve tocco raccogli e sprigioni il bagliore e lo schianto del fulmine, io t'intesi, ti sentii tutta in quel punto. La parola susurrata aveva suggello in un bacio, lungo, profondo, intenso, da cui le mie forze furono insieme centuplicate e distrutte. Io non mi reggevo già più. Per fortuna, mentre le sue braccia mi trattenevano ancora, il mio piede trovò sostegno sui correnti della pergola. Se no, mi sarei forse fiaccato il collo sull'aia.

È vero altresì che sarei morto bene!

IX.

Letto solitario sul verde, di rincontro alla proda d'un campo, col suo sopraccielo azzurro, tutto seminato di stelle; io lo ricordo ancora, non lo dimenticherò mai fino a tanto ch'io viva. Non era, a dir vero, il più soffice che io potessi desiderare, no, certo; metteva fuori certi fuscelli di stoppia, che mi punzecchiavano le reni e le spalle, di guisa che dovevo ad ogni tratto dar volta, per cangiar di dolore. Ma tra quell'erbe falciate, molte aveano rimessi i germogli, e di qua e di là mi giungeva alle nari un grato effluvio di

salvastrella e d'altre erbucce aromatiche, le quali io conoscevo da bambino, e che, col ritorno delle note fragranze, mi rifaceano bambino. Un molesto zufolamento mi veniva crescendo dattorno. L'esercito volante delle zanzare mi aveva fiutato da lunge, e que' voraci scorridori calavano a sciami, colle loro trombe filiformi, a suggermi il sangue. Pareano chiamarsi a vicenda, e giù, in ordine sparso, si gittavano su me. Giacobbe, nel suo sogno di Betel, non aveva veduto per fermo tanti angioli scendere e salire per la mistica scala, quante io sentii zanzare ronzarmi all'orecchio. E tuttavia, non diedi nei lumi. Quella musica mi parea di trionfo e perdonavo a quei predatori notturni se nel mio sangue avevano odorato qualche goccia di nèttare. Non lo sentivo io forse ancora alle labbra?

Ben mi scherniva il grillo canterino, ap-

postato sull'orlo della sua buca, pochi passi lontano. « Sciocco! parea dirmi col suo trillettino; tu dormi all'aperto. E non ci avevi posto lassù? Che fretta è stata la tua? » Ma il cuore mi grillava nel seno e mi venìa ripetendo: « non dar retta; hai fatto bene. » E qui aggiungeva la consolazione di qualche proverbio campestre, non fuori di luogo in quella solitudine, che prometteva largo raccolto a ben gittata semente.

Ricordavo frattanto il premio toccato alla mia cortesia; premio tanto più dolce, quanto meno sperato. Mi scorreva ancora sulle guancie quell'alito soave, e un senso di voluttà mi scendeva dalle labbra per tutti i meati del sangue. Infine, io non mi proverò a descrivere tutte le mie sensazioni. Come potrei dire per filo e per segno i rapimenti di un'ebbrezza amorosa? Chi ha sospirato un bacio e l'ha ottenuto, si raffiguri tutte que-

ste cose di per sè. Io, dopo aver lungamente pensato e dato volta sul mio giaciglio, nascosi il volto sul braccio, piegato a gomitello, per contendere quanto potevo di me alle zanzare invidiose, e mi addormentai, per continuare quell'estasi solitaria nei sogni.

Quando mi risvegliai, l'alba imbiancava le cime dei colli. Balzai subito in piedi, per isgranchiarmi le membra indolenzite da quella disagiata postura. Una corsa pei campi e l'aria del mattino respirata a larghi polmoni, mi rinfrancarono. Volevo ritornare nei pressi della casa; ma come fare, senza imbattermi ne' miei ospiti o, quel ch'era peggio, farmi cogliere sull'aia, coll'uscio ancora chiuso di dentro? Asolai un tratto lungo i filari della vigna e la siepe del frutteto; finalmente, mi venne udita la voce della Rosa e quella del Cesarino, che uscivano all'aperto. Mi feci piccin piccino, al riparo di una proda, e

aspettai. La madre e il figlio scendevano, seguendo la carraia, dalla parte opposta alla mia. Io allora a lavorar di calcagna lungo il rialto protettore; e giunto che fui allo scoperto dell'aia, quatto quatto scivolai in casa. Là dentro, cominciai, come era naturale, a far rumore; mi risciacquai liberamente alla secchia, come un uomo che fosse sceso allora allora di camera, e me ne venni fuori a canticchiare sotto il balcone della mia bella dormente la cavatina d'Almaviva: « *Ecco ridente in cielo* » con tutto quello che segue.

Ancora non avevo terminato, che la finestra si aperse e la sua testolina leggiadra mi apparve da un vano, che si scorgeva fra i tralci della pergola. Da quello spazio, per l'appunto, io m'ero calato la notte addietro, ed era stata ventura che, sospendendomi da quel palco mal fermo, io non avessi spezzato nulla, nè bronconi, nè tralci.

A quella apparizione, la cadenza finale mi restò interrotta sul labbro; ma ben altra canzone intuonava il mio cuore. Un misto di allegrezza e di verecondia imporporava le guance della mia bella compagna, della mia fera, come l'avrebbe chiamata, e non al tutto fuor di ragione, un sonettista del seicento. Il suo sorriso, per altro, non avea nulla di sarcastico e ne' suoi occhi si leggeva apertamente la contentezza che ella provava nel rivedermi. Il buon dì che mi gittò, in ricompensa del rossiniano saluto, mi suonò all'orecchio come una musica celestiale.

Mi avvidi, agli atti riguardosi con cui si era affacciata al balcone, stringendosi intorno al collo i capi della sua mantellina, come ella non fosse in grado di ricevermi.

— Aspetterò, — le dissi; — quando sarete vestita, mi darete un cenno, che io possa venire ad ossequiarvi, bellissima aurora.

— No; scenderò io tra pochi minuti; — mi rispose sollecita. — Faremo due passi insieme.

— Due pazzi? — replicai, bisticciando sulla pronunzia. — Oh lo volesse il cielo! A questo giuoco si è brutti, da soli. —

Uno scoppio di riso argentino dall'interno della camera, ov'ella si era frattanto ritirata, accolse la mia freddura mattutina. Si cominciava bene, ed io ne tolsi un felicissimo augurio. Ella in brev'ora, come avea detto, fu in ordine per uscire, e mi comparve, piena di grazia, sul limitare. Venne alla mia volta con passo leggiero e viso ridente; mi prese tutt'e due le mani e le strinse con effusione di tenerezza indicibile. Negli atti suoi, nello sguardo, nelle parole notai una confidente amicizia, che dimostrava quanto fossi già innanzi nell'animo suo. Mi pareva alquanto abbattuta nel volto, forse per non aver dor-

mito abbastanza; ma era così bella, così fresche erano le rose della sua carnagione, che ci volevano gli occhi di un innamorato a cui nulla sfugge (del viso amato, s'intende; che, quanto al resto, gli innamorati ne capiscono meno d'ogni altro) per cogliere su quel volto, e sto per dire tra ciglio e ciglio, i lievissimi segni d'una veglia prolungata. Io le feci, com'era giusto, le mie congratulazioni pel suo florido aspetto; ed ella di rimando mi chiese come avessi dormito.

— *Ecce homo!* — le dissi, mostrandole il viso.

Ella diede tosto in un picciol grido di dolore, vedendo i sanguinosi indizi della pugna sostenuta da me nella notte. La sua aria di confusione e la tenera sollecitudine di cui mi die' prova, mi toccarono il cuore. Benedissi alle zanzare, e mi parve che non m'avessero brizzolato abbastanza.

Volle sapere, senz'altro, dove avessi dormito. Io la condussi sulla faccia del luogo. Ella s'intenerì, vedendo il rialto contro di cui avevo appoggiata la testa; ma poichè io, come dovevo, ebbi voltato in celia il mio disagio notturno, finì col riderne anch'essa. Per altro, non si spiccò da quel luogo senza aver colte alcune foglie di salvastrella, che ripose diligentemente nello scollo della sua veste.

— Serbo due piume del vostro guanciale; — mi disse. — Ed ora andiamo a fare i due *pazzi;* — soggiunse, calcando argutamente i due zeti.

— Per dove?

— Alla Castellana. —

E si appoggiò, così dicendo, al mio braccio con affettuoso abbandono. Quello che io sentivo stringersi al mio, non era il braccio geloso d'una dama che s'accompagni su per

le scale d'un teatro, o d'una festa da ballo; era il braccio confidente d'una donna che ama; e premeva sul mio, sapendo di essermi caro.

Così ci mettemmo in cammino, a passi lenti, pel noto viale. Tacevamo ambedue; ella forse aspettando le mie parole, io felice dentro di me, ma per naturalissima contraddizione, grave, accigliato in vista, come un Artabano.

Fatti in tal guisa un centinaio di passi, ella si fermò sui due piedi, e accennando di sciogliere il suo braccio dal mio, mi disse, con accento di amoroso rimprovero:

— E adesso mi pigliate il broncio? Bella cosa davvero!

— No! — risposi di soprassalto, trattenendo saldamente il suo braccio. — Pensavo....

— A che cosa? Voglio saperlo.

— Pensavo, — ripigliai sospirando, — che adesso.... c'è un problema da sciogliere.

— Quale?

— Oh, un brutto problema, ve ne avverto, e solo a vedermelo dinanzi mi piglia lo sgomento. Dite, angelo mio; — soggiunsi, esprimendo nella voce tutto l'affanno che mi stringeva il cuore; — non avete già in mente di partire quest' oggi?... Nè domani?... Nè poi?... —

Una subitanea pressione del suo braccio sul mio mi fece accorto che non avevo parlato invano al suo cuore. Ma a ciò si ristrinse la risposta del cuore.

— Come correte! — esclamò ella, facendo parlare in quella vece lo spirito. — Non si direbbe egli che volete abbracciare l' eternità?

— E perchè no, con voi? —

Ella non seppe darmi risposta, o non volle.

Io la guardai colla coda dell' occhio, e mi parve turbata; però non mi feci a rappiccare il discorso. Provai a distrarmi, a guardare intorno, mentre si andava innanzi sulla costa del poggio; ma le eran novelle; non avevo negli occhi e nella mente che lei.

— Anch'io ho pensato; — cominciò ella, dopo una pausa, che m' era sembrata assai lunga.

— A che cosa? — domandai, palpitante.

— A voi, molto.... e ad altro, ancora.

— Dite! — soggiunsi. — Io v'ho aperto schiettamente il mio cuore. Che altro, adunque?

— Non me lo chiedete, vi prego! —

Ero sul punto di proseguire, insistendo; ma vidi che le si rabbruscava la fronte e mutai prontamente consiglio.

— No, non domando nulla; — gridai; — non sono e non vo' parervi indiscreto. In questa, come in ogni altra cosa, aspet-

terò i vostri cenni. Voi siete qui donna e madonna. —

Proseguimmo taciturni la via, fino al sommo dell'erta, su cui era il palazzo. Lassù rimanemmo un tratto in contemplazione, ricambiando poche frasi di minor conto; dopo di che, andati alquanto più oltre, ella si adagiò sopra un sedile di pietra, ed io accanto a lei, al rezzo d'una macchia d'allori. Il sole, librato già in alto sul mare, dardeggiava di sguancio i suoi raggi, che pareano contenti di sogguardarla attraverso i rami e di posarle sul lembo della veste. Una mite auretta spirava dal fogliame, carezzandole il volto. Luccicava davanti ai nostri occhi il mare lontano. Quella cara solitudine era tutta sorrisi.

— Bel luogo! — esclamai. — Vedete, divina mia, quella vela sul mare, come va dolcemente! Dove? Non lo sappiamo. Ma che importa saperlo? Il pensiero della meta si

lasci al marinaio. Ella va come il vento la porta, su quel liquido piano. Ad altri giorni le tempeste; ella risplende frattanto e si dilata al sereno. Questa è infine la vita. Non pare anco a voi? Ah, se sapeste, angiolo mio, che pensiero mi viene ora alla mente!...

— Quale? — dimandò ella, voltandosi a me d'improvviso e rifacendo per vezzo quei moti di curiosità a cui ci eravamo fanciullescamente avvezzati.

— Non me lo chiedete, vi prego; — risposi, pigliando ansa da un esempio recente; — ho cominciato, ma non ardisco andar oltre.

— Ah, non mi fate il copista! — diss'ella, inarcando le ciglia, e accompagnando le parole con un gesto di minaccia. — Io, poi, ho il diritto di sapere ogni cosa.

— Orbene, vi dirò tutto. Penso che qui, in questa cara solitudine, si vivrebbe assai

bene. L'amore, questo sentimento imperioso, dispotico, traripante, non si trova egli a disagio in mezzo alla folla? È un egoismo in due, fu scritto; io penso invece che sia il fondamento della carità, poichè confonde due vite in una. Ogni cosa che turbi questa arcana compenetrazione è delitto di lesa umanità. Come vietare i contatti profani, direte? E anch'io intendo come sia difficile; ma penso che, se è necessario di comportare le molestie del mondo, non è altrimenti necessario di andarle a cercare. A noi, per esempio (che anzi, io non ho parlato sui generali, se non per giungere al caso nostro), io vi seguirei, parte divina di me stesso, e voi, vedendomi soffrire, avreste compassione di me, sareste tanto buona da consentirmelo. Saluterei le mura a voi care, mi farei cittadino dei luoghi in cui abitate, vi vedrei qualche volta per via, nei teatri, nei balli, starei

contegnoso e guardingo, pur di non essere lontano da voi; spiando le occasioni, sospirando i fuggevoli incontri, nasconderei gelosamente l'amor mio. Eppure, vedete, tutto il mondo me lo leggerebbe negli occhi. Vivrei chiuso in me stesso, mi darebbero del susornione, del diplomatico, del tenebroso a tutto pasto, e frattanto il mio segreto sarebbe chiaro come la luce del sole. E perchè? Perchè, signora mia, egli c'è intorno a noi una moltitudine di scioperati, che ci hanno la seconda vista, che sanno cogliere in aria le occhiate, riscontrare i fatti più naturali, raccostare le circostanze più minute, e lì, con una diligenza, con una avvedutezza mirabile, vi ricompongono i brani del vostro romanzo, come si fa dei pezzettini di legno in un rompicapo cinese. Si è certi del fatto suo, non si è lasciato trapelar nulla ad anima nata; pure, tutti ne sanno quanto noi, e più

di noi, se occorre. Non è egli infatti una gloria del tempo nostro lo avere trovato le notizie premature? Orribile sottigliezza d'ingegno! Vi sanno raccozzare il passato, spiccicare il presente e indovinare il futuro. Io non ho mai potuto intendere come ne vengano a capo. Per me, un uomo e una donna che passano per istrada, sono un uomo e una donna, e niente di più. Un binoccolo appuntato in teatro, è una curiosità che si sfoga. Un saluto, una frase, un complimento, sono atti di cortesia e nient'altro. Amerei ricomporre una statua coi frammenti rinvenuti in uno scavo; non ho mai pensato a raccogliere gli atti, a riscontrar le parole dei vivi. E questo forse m'avviene, perchè vivo molto di vita interiore; perchè in mezzo alla maggior frequenza de' miei simili, io ci ho troppo il costume di guardare e di ascoltare dentro di me, dove c'è un mondo foggiato a

mia posta, più vario, più bello e meglio ordinato del loro. Ma c'è chi non bada a sè, ve l'ho detto. Però l'amore odia il volgo profano e lo respinge da sè; l'amore ama la solitudine, dove può spandersi a suo bell'agio, dove ogni cosa è per esso, dov'è esso ogni cosa. Avete veduto mai la campagna attraverso i cristalli colorati d'un chiosco? È questo, mi direte, un brutto scherzo che si fa alla campagna. Ma non parliamo della natura, che è bella da sè; parliamo dell'arte, che è brutta, il più delle volte, assai brutta; parliamo di quel suo bruttissimo frutto, che è una grande città. Davanti ai cristalli del mio chiosco, hanno un bel raggrupparsi le case, un bel soverchiarsi i tetti, cozzar le forme, e strillare le tinte; un sol colore vela ai miei occhi ogni cosa. Scegliete la vostra tinta, vi piace l'azzurro? Eccovi la città tutta azzurra. Il roseo? eccovi tutto del color delle

rose. E gli è così che, amando, vediamo ogni cosa risplendere in luce d'amore.

— Poeta! — esclamò ella sorridendo.

— Poeta, artefice! — ripigliai. — Qui non è vanità di fantasia: non è sogno che si segua colla mente, senza poterlo afferrare. Dite che mi avete inteso; dite che la pensate com'io, ed entriamo di balzo nell'incantesimo; il sogno diventa realtà. Di grazia, come vi ho io incontrata? Non eravate voi tutta sola in viaggio? Vi si aspetta in qualche luogo, direte; e sia; ma non potreste tardare? Un caso, il più semplice caso non può fare ostacolo al più saldo proposito? E perchè non si aiuterebbe il caso? O perchè non accetteremmo altri mutamenti di consiglio che dal caso? Non è possibile una invenzione? Mentire, risponderete, mentire! Ma non avete mai fatto dire dai vostri servi che non eravate in casa? E allora non si

trattava che di contendere un'ora del vostro tempo ai visitatori importuni. Qui, invece, si tratterebbe....

— Di che? Vo' sapere di che cosa si tratterebbe qui, e come saprete cavarvela; — mi disse ella, con piglio festevole.

— Oh, non c'è da studiar tanto; — risposi.

— Ma, poichè vi siete fermato, mi sembra....

— È stata una sospensione; una figura retorica, di cui mi pento, o signora. Qui si tratterebbe di salvare un'anima dalla disperazione. Credetemi; fareste un'opera buona. Io vi amo; son vostro. Non lo credete voi? È impossibile. Se non ne aveste certezza, come sareste voi qui?

— Ho caro che ve ne siate accorto.

— Or dunque, e poichè lo sapete, poichè ne siete persuasa, e il mio rossore, il mio

pianto, sì, anche il mio pianto ve lo dimostra, siate umana con me, non mi negate questa grazia. È il caso che ci ha fatti incontrare: non distruggiamo l'opera sua. Ve l'ho pur detto l'altra notte, quando voi mi davate biasimo di non aver voluto cercare. La donna che si amerà da senno ci è destinata da un'arcana volontà; non si cerca, s'incontra, e il cuore ci avverte subito che è lei, l'aspettata, la vera. Dite, è egli impossibile, dopo tutto ciò che ho provato, dopo tutto ciò che ho sperato e sofferto, è egli possibile che io vi perda? Pronunziate voi la sentenza; se avete cuore, ella non potrà tornarmi contraria.

— Cuore! — esclamò ella, con accento malinconico. — Voi ne parlate alla libera. E non sapete quanti strappi dolorosi si avrebbero, ove non si dovesse ascoltare che lui; non avete mestieri di domandare a qual

prezzo si può seguirne qualche volta gl'impulsi! Ma basta: — soggiunse, scuotendo la sua testolina leggiadra, come per discacciare un molesto pensiero; — non ne diciamo altro per ora. Ho bisogno di raccogliermi, di considerare attentamente più cose. Non siete già in collera?

— Io! che dite mai? —

E curvatomi a' suoi piedi, raccolsi il lembo della sua veste per imprimervi un bacio. Ella mi stese amorevolmente la mano.

Tornammo, senza far molte parole, alla Gioiosa, dove ci attendeva la colazione. Con gran dispiacere della Rosa, nessuno di noi due fece onore ai suoi apparecchi. La mia compagna era sovra pensiero; io combattuto tra dubbiezza e speranza. Finito l'asciolvere, ella si ritirò nella sua camera; io me n'andai fuori fino al paese, e dal paese fino alla ferrovia, senza un deliberato proposito. Le avevo

detto, facendomi rosso rosso, che alla stazione erano capitate le nostre valigie da Bologna, e tremavo che ella me ne domandasse la ragione, perchè non avrei certamente ardito dirle bugia. Ma ella, o perchè indovinasse la mia confusione, o perchè non avesse posto mente alla cosa, non aveva fatto alcun segno di meraviglia, ed io mi promettevo di far portare le cose nostre alla Gioiosa, più tardi. Intanto, dicevo alla stazione che, dove occorresse, le avrei mandate a chiedere in giornata.

Quando finalmente fui di ritorno alla Gioiosa (forse un'ora dopo il meriggio) ella non era ancora discesa dalla sua camera, Per altro udì la mia voce, mentre parlavo colla Rosa e si fece sul pianerottolo per invitarmi a salire.

Il cuore, per la commozione, mi dava le battute doppie nel petto. Che pensieri erano

i suoi? che cosa aveva ella deliberato? Con questi dubbi nell'animo, ascesi la scala, non senza un'amara voluttà di poter entrare per l'uscio in quella camera, donde la notte avanti ero uscito per la finestra.

Tutto era in ordine là dentro, come quando c'ero entrato la prima volta. Ma quel nido rideva assai più, illuminato dal sole, abbellito a' miei occhi da una cara presenza. La mia compagna di viaggio, fattasi incontro a me, mi condusse tosto verso la finestra davanti al canterano, su cui stava la sua valigetta socchiusa, donde mi accorsi aver ella cavato tutto ciò che si chiama, in gergo di palcoscenico, l'occorrente per iscrivere.

Vidi a mala pena la carta vergata, ch'ella fu pronta a riporre nella sua busta, e argomentai volesse nascondermi le iniziali d'un nome, che apparivano impresse in capo ai foglietti. Ma questo per fermo le parve atto di

soverchia diffidenza, poichè, riposti i quaderni, lasciò davanti a' miei occhi la busta, su cui le medesime iniziali si potevano leggere in oro, con altri ornamenti per giunta. Le fui grato di quella cortesia, e non pure mi ritenni dal guardare, ma voltai le spalle alla busta. Guardavo lei; nel suo pensiero avrei voluto leggere; e vedendola turbata nell'aspetto, intesi che ella doveva, nella mia assenza, aver preso un partito.

Diffatti, senza darmi il tempo di esprimere colle parole la domanda che mi balenava dagli occhi, mi chiese:

— Potreste andare fino a Bologna?

— In capo al mondo; — risposi.

— A che ora?

— Aspettate; do un' occhiata all' orario. Ecco; il treno di Foggia passerà alle tre e mezzo. Andrò con questa corsa; sarò sulla mezzanotte a Bologna. Che debbo io fare laggiù? —

Ella prese sulla tavola un involtino di carta, sigillato, senza una parola di scritto.

— Metterete queste lettere alla posta; ma badate, — notò ella, con accento solenne, — senza guardarle! Strapperete la sopraccarta e troverete due lettere; le gitterete nella buca, senza leggere la soprascritta. Me lo promettete?

— Oh, non dubitate di me, vi prego. Sono un gentiluomo e vi amo.

— Lo so; ma non temo già di voi, bensì dell'amore, che è geloso per sua natura e vince spesso la mano.

— Avete ragione; ma io sono buon cavaliere e non gli lascierò così facilmente le redini. Potrei io far cosa alcuna contro il vostro desiderio? Del resto, ditemi; nei miei panni, che fareste voi? Pecchereste di gelosia, od anco semplicemente di curiosità? —

Ella stette alquanto sovra pensiero, e al

lampo fuggevole che balenò da quegli occhi, al lieve sorriso che sfiorò le sue labbra, io riconobbi la donna. Ma, come ho detto, fu un lampo, e il sorriso, a mala pena formato, si estinse.

— No; — disse poi di rimando.

— Vedete? Io sono stato più pronto.

— Fin troppo; — replicò ella, pigliando la sua rivincita su me. — Perciò non ero affatto sicura. Vi prego, — soggiunse allora, con accento mutato, — non pensate male di me. Queste lettere non racchiuderebbero segreti per voi, se foste un altro, poniamo il primo sconosciuto che s'incontra per via. Ora, voi non siete più quest'uomo a' miei occhi. Non è egli vero che appagherete il mio desiderio? che intenderete il mio riserbo, e che queste lettere....

— Le metterò alla posta senza leggere la soprascritta, senza pure guardarne il si-

gillo; ve lo prometto. E poi, facciamo così: quando tornerò alla vostra presenza, mi leggerete negli occhi. E mi rimanderete via, inesorabilmente via, se mi vedrete arrossire. —

Un'aria piena di soddisfazione si dipinse allora su quel bellissimo volto, e il più dolce sorriso mi ricompensò di quella trovata.

— Vado, adunque; — soggiunsi. — A mezzanotte, o giù di lì, sono a Bologna; alle tre del mattino da capo in viaggio.

— No; — diss'ella; — non lo farete.

— Come? — gridai, raggrinzando le labbra. — Non volete? e perchè?

— Fanciullo! E già di nuovo col broncio? Date a me il vostro orario; — rispose. —

E toltomi il libro di mano, lo lesse attentamente a sua volta.

— No, — disse poscia, — la vostra prima corsa non mi va. Non avreste tempo

a riposare; e dopo una gita cosiffatta, è bene che riposiate tranquillamente....

— A poterlo! — interruppi.

— Dovete poterlo! Lo voglio; — soggiunse, con un piglio d'imperatrice. — E poi, anche voi ci avrete qualche lettera da scrivere; a vostro padre, per esempio, a vostro padre che dite di amar tanto. Una lettera fa tanto piacere a riceverla... e costa così poco a scriverla!

— Avete ragione; scriverò. Ma guardate; c'è una seconda corsa nel mattino. Eccola qua; alle sei e venti; e se posso dormire, scrivere e venire con quella, mi pare....

— No; dopo aver scritto, farete colazione.

— Oh! — esclamai, torcendo il viso.

— Come? E non siete voi che dite....

— Sì, lo so. Infine, vi contenterò anche in questo. Ma non si può star sempre a ta-

vola, signora mia; e dopo aver fatto quest'orrida colazione....

— Andrete a passeggio per la città. Scommetto che siete passato un bel numero di volte da Bologna, e non avete veduto altro che la sua torre da lungi, uscendone fuori.

— Sì, — risposi, chinando il capo, — la torre de' miei maggiori!

— Oh! adesso, poi, vi screditate un po' troppo! e se ve lo avesse detto un altro....

— Oh, ditelo pure! Io risponderò come un personaggio di melodramma: « *A me non puoi — Far tu rampogna ch'io mertar non senta.* » Non ho mai visitato Bologna, non conosco altro di lei fuorchè i cento metri d'asfalto e di lastre di cristallo appoggiate a travature di ferro fuso, per cui ella somiglia a tante altre città d'Italia e del resto d'Europa; vo' dire la sua stazione ferroviaria. Vedrò Bologna; la correrò per tutti

i versi, e se non basta il presente, scaverò nel passato, evocherò i Galli Boi ond'ebbe il nome di Bononia, e gli Etruschi che l'avevano chiamata Felsina, tremil'anni prima del signor Bortolotti, il re de' suoi profumieri. Va bene così?

— Pazzo! — esclamò ella, ridendo. — Io non vi chiedo tanto.

— Ah, manco male! A che ora, dunque, dovrò ripartire di là?

— Al tocco e venti minuti; — diss'ella, facendo coll'unghia sull'orario una lieve intaccatura, che io baciai subito divotamente.

— E sia; smonterò dunque a Grottamare sulle dieci di sera. Oh, sarà lungo il viaggio; — notai, con un sospiro; — lungo, assai lungo, troppo lungo!

— Non pensate soltanto a voi, egoista! Io conterò le ore e i minuti; — mi rispose ella arrossendo.

X.

Due ore dopo quel nostro colloquio, il treno che passava da Grottamare mi accolse e partii per quella facile ma delicata impresa che ella mi aveva commessa. Non avevo voluto che ella mi accompagnasse alla stazione; soltanto avevo accettato la scorta di Cesarino, perchè facesse portare a casa le nostre valigie, che erano rimaste laggiù in custodia. Ella non m'aveva già detto di farlo; ma poichè mi mandava a Bologna e mi diceva di tornare, la cosa andava da sè.

Il convoglio era già in moto, quando io,

cercando cogli occhi il nostro bel nido, lunghesso la costa, vidi sventolare un fazzoletto bianco da una finestra lontana. Benedetta finestra, che mi ricordava le mie prove ginnastiche e il premio più gradito che mai fosse dato alla virtù sulla terra! Risposi prontamente al saluto; continuai a sventolare il mio fazzoletto dallo sportello, fino a tanto mi venne fatto vedere quella modesta casetta sul poggio; guardai con desiderio la Castellana quando a sua volta mi si parò davanti agli occhi; indi, perduta ogni vista di quel caro paese, mi rintanai nel carrozzone, non volendo più veder nulla, nè Pedaso, nè Porto San Giorgio, nè altra di quelle graziose borgate sulla riva del mare. Sporsi la testa soltanto a Recanati, in omaggio al più grande tra i nostri poeti moderni, a colui che amò e patì più profondamente di tutti, e meglio di tutti cantò l'amore e il dolore.

Era lungo il viaggio; nè io lo farò più lungo, narrando tutte le fantasticherie del mio spirito irrequieto, nè i lunghi soliloqui in cui mi foggiavo a mia posta il futuro, nè gli spasimi dell'impazienza, che a volte mi assalivano, nè l'acconciarmi, che tratto tratto facevo, alla necessità inesorabile. Tutte le grandi vigilie sono a un dipresso così.

Racconterò solamente una mia ragazzata. A Falconara entrò nel mio scompartimento, insieme con altri viaggiatori, una signora anconitana (che tale almeno mi parve all'accento), e proseguì anch'essa il viaggio sino a Bologna. Le cure, le attenzioni, i riguardi, ond'era fatta argomento, me la dicevano bella; ma io non la guardai punto, nemmanco alla sfuggita, come avrebbe potuto intervenire a chicchessia. Avevo sempre negli occhi la mia bella compagna lontana, e il guardare quell'altra là, seduta quasi dirimpetto a me,

mi sarebbe parso una profanazione. Certamente, lo starmene così in gota contegna, cogli occhi in aria, non era la più agevole cosa del mondo; ridevo anche dentro di me di quel matto capriccio; pure, ci mettevo della superstizione a vincere il punto. E quantunque fosse difficile, fatto sta che smontammo tutti a Bologna, senza che io avessi veduto il suo volto.

Giunto finalmente alla meta, avevo cavato fuori la busta misteriosa. Ecco qua; pensavo: in questo involto di carta c'è il segreto della mia bellissima viaggiatrice. Il suo nome, che non ho ancora ardito domandarle, il suo casato, la patria, tutte le fila che mi possono condurre attraverso il piccolo mondo in cui ella vive, sono oggi in mia mano. Sta bene che son gentiluomo e non aprirò queste lettere; ma un'occhiata alla soprascritta, un'occhiata sola a caso, che forse mi ci cascherà

su, anche senza volerlo.... Senza volerlo! Alto là; questo è un sotterfugio. Non ci siamo noi, per cinque ore alla fila, impuntati a cansare la vista di una donna, che ci era seduta di rincontro? E volendo, fermamente volendo, non ne siamo venuti a capo?

Mi giravo frattanto e mi rigiravo tra le dita l'involto. La tentazione era forte; lo confesso, non amando darmi per migliore di quello che sono. M'era anzi venuto il pensiero che, se avessi avuto tra'piedi un amico, per esporgli il mio dubbio, egli m'avrebbe dato dello sciocco, senza tanti riguardi. Ma la promessa? Lo attendere una promessa non è egli un debito di onore? E l'onore non è egli una religione? Anche Giove è vincolato dai suoi giuramenti; ed è questa una delle più belle cose che io m'abbia letto in Omero.

Con questo miscuglio di mitologia e di cavalleria nella testa, andai alla buca delle

lettere che era nella stazione; strappai la sopracarta, palpai le due lettere, per accertarmi che fossero suggellate, e, stesa la mano in fretta, le gettai nella buca. Certo, egli mi sembra di poter giurare che anco a starmi tra le mani, il segreto della mia bella viaggiatrice non corresse pericolo; ma tant' è, mi pareva anche più sicuro là dentro, e la rifiatata di contentezza che diedi, mostrò chiaramente che io m'ero sollevato d' una grande malleveria.

Ciò fatto, uscii dalla stazione e infilai lo sportello d'un carrozzone d'albergo. Cascavo, a farlo apposta, nel migliore di Bologna, dove mi fu assegnata una gran camera, col solaio di legno, a cassettoni dorati, e partita in due da una gran tenda di lana scarlatta. Il letticciuolo sul quale andai a cercare il sonno, aveva da capo un quadro a olio, in cui era dipinto un uomo incipriato, in abito di gala,

con una ranocchia scorticata davanti a cui egli accostava i capi di un arco metallico. Riconobbi Galvani e pensai all'elettricità. Ne avevo tanta io in tutte le fibre, che per un pezzo non potei chiuder occhio. E addormentatomi finalmente, non la durai molto col sonno, perchè alle sei del mattino ero già in piedi, preparato ad uscire.

— Ah! finalmente, quest'oggi ritornerò a Grottamare! — esclamai, mettendo più liberamente il respiro.

E fu questo il saluto che diedi a Bologna. Non se l'abbia a male la dotta e bella città. Gl'innamorati hanno un certo modo di vedere e di ragionare, che guai a loro, se la gente assennata li tenesse mallevadori di ciò che dicono, e fanno.

Uscii, per ingannare il tempo e la mia impazienza. L'albergo, che avevo confusamente veduto nella notte, era bello e bene

in assetto. A me, più d'ogni altra cosa, piacque il cortile, con quel suo porticato allo intorno, sostenuto da pilastri di marmo vagamente scolpiti, che così ad occhio e croce giudicai opera del quattrocento, o giù di lì. Nell'androne che metteva all'uscio di strada, notai una epigrafe, la quale diceva essere stata murata la casa sulle fondamenta d'un tempio a Giove Statore, per abitazione ad un famoso giureconsulto. *Discordia civium, concordia lapidum,* come dice un'altra iscrizione audace ed arguta ad un tempo, che un bell'umore d'avvocato moderno fece scolpire sull'entrata del suo palazzo. Tornando al giureconsulto bolognese, il suo nome si leggeva nell'epigrafe: Rolandino de' Romanzi. Ottimo seguace di Irnerio e di Bartolo, tu certamente non li avevi che nel nome, i romanzi: io, in quella vece, ne avevo uno alle mani, e il più bello tra tutti, come di re-

gola è sempre quello di cui siamo protagonisti noi stessi.

Andai attorno a veder la città, e, tranne questo, che pensavo troppo spesso a Grottamare, posi abbastanza attenzione a ciò che vedevo, dal sedile d'una vettura di piazza. Bologna mi diede nel genio; mi andarono a' versi perfino quelle lunghe file di portici che fiancheggiano le vie principali, e che le fanno parer così cupe ai forestieri. Pensino costoro ciò che vogliono; io non li seguo. Del resto, l'ho già detto, io ero nato pel medio evo, e qualche volta, a vedermi così disusato al mio secolo, mi gira per la fantasia di essere stato dimenticato cinquecent'anni di troppo nell'anticamera della vita.

E qui, non ruberò il pane alle guide, discorrendo per filo e per segno tutte le cose notabili della città. Dirò brevemente che in quattr'ore di corsa disperata avevo tutto ve-

duto, da San Petronio all'Archiginnasio, dalla torre degli Asinelli e dalla sua compagna Garisenda, sotto di cui la limpidezza del cielo non mi consentì la stretta paurosa che accennò l' Alighieri, fino ai due cinghiali di bronzo, attribuiti al Cellini, che servono di picchiotti al portone di un certo palazzo.... Il nome non mi viene e lo lascierò nella penna.

A chiarire un po' meglio questa mia furia francese, dirò che in ogni città da me veduta per la prima volta io ho sempre fatto così. Roma, l' eterna Roma, la città delle cento meraviglie, non si è salvata neppur ella da questo mio metodo nuovo d' osservazione.

Erano le sei ore d'una mattina d' autunno quando c'entrai. Smontato all'albergo, feci da buon musulmano le mie abluzioni, da buon cristiano indossai la veste candida, che è come

a dire un' altra camicia, e armato di tutto punto mi posi in cammino, su d'uno di quei carri di trionfo che hanno di presente a Roma il modesto ma lieto nome di *botte*. Trionfai per cinque o sei ore, aspettando il momento di potermi presentare dicevolmente ad una côlta e gentile signora, che io avevo conosciuta giovinetto, molti anni addietro e che veneravo come una madre. Sul mezzogiorno ero da lei, che accoltomi con molte dimostrazioni di benevolenza, mi domandò come mi piacesse Roma e quali cose avessi in animo di andar prima a vedere. — Ho già veduto molto, risposi. — Sentiamo: soggiunse ella: San Pietro? — Veduto. — Bene: San Paolo? — Veduto. — Il Colosseo, il Foro, il Campidoglio? — Veduti, ed anche la rupe Tarpea e il carcere Tulliano. — Il Mosè? — Veduto, ed anche la Venere capitolina, con tutto il suo corteggio di numi e d'eroi. — Davvero?

esclamò ella, stupita. E piazza Navona, m'immagino. — Sicuro, e la fontana di Trevi, le terme di Caracalla, il sepolcro dei Scipioni, il tempio di Vesta, il Gesù, il biondo Tevere, Ripetta, il foro Traiano, Montecitorio, Pasquino e i viali del Pincio. —

A farla breve, tirai giù una filatessa di nomi così alla rinfusa, come mi venivano alla mente. Avevo veduto ogni cosa, salvo i musei Vaticani, pei quali ci voleva un biglietto d'ingresso, che l' albergatore prometteva di farmi avere in giornata.

— Ma allora, figliuolo mio, — mi disse la signora, ridendo, — tu conti di ripartire stassera, o domattina al più tardi.

— No, signora, — mi affrettai a rispondere; — ci ho ancora tutto da vedere.... per la seconda, per la terza — giù| giù fino alla centesima volta.

— Ah, manco male!

— O che, signora mia? Mi pigliava già forse per un barbaro? Son curioso e impaziente; ecco tutto. Dove giungo, e appena giungo, vo'veder subito ogni cosa. Questo io lo chiamo: impadronirmi della posizione. E una volta padrone, mi ci adagio, mi ci dilungo a mia posta, divento un uomo ragionevole, posato, come tutti gli altri, mi metto la guida sotto il braccio e ritorno passin passino su tutte le osservazioni che avevo fatto dianzi al galoppo. —

E questo che ho detto della mia prima visita a Roma, mi scusi della furia con cui avevo in quattr'ore corso e ricorso Bologna; città il cui nome altri cava dai Galli Boi, invasori del suo territorio, mentre io lo fo derivare da *Bona omnia*. Basti, a confermare l'etimologia, che io ci trovai tutto buono.

Al tocco, ero già nella stazione, in attesa della partenza. Avevo fatto una abbon-

dante provvigione d'acqua di Felsina, per recare alla Gioiosa un ricordo ed insieme una testimonianza del mio viaggio; e pensavo, con quell'involto tra mani, a quel personaggio della favola a cui la bella figliuola del re aveva commesso di portarle un'ampollina d'acqua, attinta alla fontana di Giovinezza. Io, a dir vero, non avevo dovuto combattere a corpo a corpo con nessun drago custode; che anzi, il signor Bortolotti, padrone della fontana miracolosa, mi aveva sorriso garbatamente, servendomi a prezzo fermo. Ma l'acqua di giovinezza non era già nelle ampolle, bensì nel mio cuore, e dava bollori d'impazienza che nulla più.

Finalmente, il convoglio si mosse di là. Io tentai di leggere, e scorsi ad uno ad uno tutti i giornali, comperati poc'anzi nella stazione, ma senza spiccicarne un bel nulla. Il mio spirito non voleva saperne di dar retta

agli occhi, e quando io m'ostinavo a trattenerlo sul foglio, egli si sbizzarriva in altro modo, facendo veder loro quel che gli andava più a' versi. E allora, per mezzo alle righe di un telegramma, o, Dio mi perdoni, d'un articolo di fondo, facea capolino una leggiadra figura di donna, per mandarmi un sorriso, o saettarmi un'occhiata, che mi rimescolava il sangue per tutte le vene. È vero altresì che mai un giornale mi parve più interessante d'allora.

Partendo da Bologna avevo preso posto in un ammezzato, per cansare il pericolo della compagnia; e fu ventura, perchè, con quella smania ond'ero invasato, avrei fatto ridere qualcheduno de' fatti miei. De' viaggi lunghi ce ne saranno stati prima di me a centinaia di migliaia; ma io credo fermamente che a nessun viaggiatore, per impaziente che fosse, ne sia toccato uno più lungo del mio.

Basti il dire che, per avere un po' di tregua, mi feci a dividere la mia impazienza in tante parti quante segnava stazioni l'orario. A Rimini, aspettavo il Riccione, famoso per la gran colpa di Cesare; al Riccione, la Cattolica; alla Cattolica, Pesaro; a Pesaro, Fano. A Fano mi avvidi che eravamo a mezza strada, e respirai. Ma la seconda metà del viaggio era ancor più lunga della prima. Provai a chiuder gli occhi, lentando le redini alla fantasia nella regione dei sogni. Ma non c'era verso; la fantasia s'incappucciava, come un cavallo restìo; gli occhi si aprivano ad ogni tratto per vedere il paese; la persona infastidita voleva sempre mutar luogo, e andare in volta, or da una parte, or dall'altra dell'ammezzato.

Tormento ineffabile, che tuttavia non era scompagnato da una certa dolcezza. Parrà strano, contradditorio, ma è vero. I martiri,

del resto, non l'hanno essi provato? Non si racconta egli sul sodo, che san Lorenzo, posto a rosolare sulla graticola, come fu in punto da un lato, domandò ai cuochi aguzzini che lo voltassero dall'altro? Io, poi, la mia consolazione l'avevo. In capo al mio doloroso viaggio, non c'era egli forse il gaudio di rivedere una donna adorata? Ed ogni giro, anche lento, troppo lento, di ruote, non mi avvicinava a lei?

La sera mi colse a Loreto. A Sant'Elpidio era notte, e la luna, il cui disco tondo e rossastro sorgeva lentamente sul mare, prometteva i suoi miti splendori alla modesta cameretta della Gioiosa. Ah, finalmente! Un'ora appena, mi divideva da lei. Quante volte guardai l'oriuolo! E come gli avrei toccato volentieri il tempo, se avessi potuto con questo espediente far guadagnare qualche chilometro di strada al convoglio!

Alla perfine, si gridò la stazione di Cupra Marittima. La fermata fu lunga, e non giovò che io battessi i piedi; la vaporiera non dava segno di vita. Temetti d'un guasto occorso in qualche ordigno, o d'un ostacolo attraversato sulla via; ed ero già allo sportello per pigliar lingua dal primo guardiano che avessi veduto, quando un suono di corno diede il segnale della partenza. Ah, manco male; per questa volta a Grottamare ci si va. Ancora dodici minuti e tutti pari!

Non starò a dire da che piede scendessi. Già prima che il convoglio si fermasse, m'ero buttato fuori con mezza persona dallo sportello, per girar la maniglia. Balzai, credo, dallo smontatoio prima che i guardiani scendessero dalle loro bertesche; diedi il mio biglietto al portinaio, e via come una saetta.

Cesarino, che era venuto ad attendere il mio arrivo, durò fatica a raggiungermi. Udii

la sua voce e mi fermai appena quel tanto che gli consentisse di giungermi a pari.

— Orbene, — gli chiesi, — come sta?

— Benissimo, signore; vi aspetta. —

Il cuore mi diede un sobbalzo di contentezza. Non erano che due parole, gittate là a caso, e forse così per mo' di dire, e non pertanto mi consolarono. Non so perchè, ma un dubbio mi stava rannicchiato in fondo all'anima e con una certa sua vocina beffarda mi andava da qualche ora dicendo: ti aspetta essa? la troverai tu a Grottamare?

Mi consolavo adunque, ma il dubbio beffardo non si dava per vinto. « O perchè, dimandava, non ti è ella venuta incontro? Così poco è impaziente di vederti? » Ma la ragione a rispondere: « bravo! con questo buio, e senza la compagnia di un uomo fidato, andare attorno per la campagna? »

Così tentando di mettere in pace lo spi-

rito, fui cinque minuti dopo in vista della Gioiosa. Alzai la voce, canticchiando, per farmi udire da lei; ma nessuna voce, nessun rumore mi rispose di là. Del resto, non eravamo ancora davanti all'aia. Vidi bensì a lume di luna la finestra del primo piano uscir fuori dal verde; ma la luce dava in pieno sui vetri; la finestra era chiusa.

— Animo, non facciamo ragazzate! — dissi tra me, cessando di canticchiare.

E giunto allora dove il sentiero si partiva in due, mi volsi speditamente a manca, per entrare sull' aia. Il Cesarino mi trattenne.

— No: — diss'egli, tirandomi per la falda dell'abito; — per di qua. —

E mi additava la carraia, che proseguiva diritta, lunghesso il frutteto.

— Che vuol dir ciò? — gli domandai, guardando ora lui, ora l'uscio della Gioiosa,

davanti a cui giungevamo per l'appunto, e che aveva faccia di legno.

— Non posso dir nulla; venite con me. — E frattanto, andava oltre sul viale.

— Ma dimmi almeno....

— Non posso; saprete poi. —

Saper poi! con quello spasimo in corpo! Era una condizione a cui non sapeva acconciarmi. La mia curiosità era tale, che non mi peritai di far capo ai partiti estremi, tentando di corrompere il mio piccolo conduttore.

— Senti, Cesarino; — gli dissi, mettendo mano al portamonete; — ti dò uno scudo... dieci lire.

— No, no, — mi rispose quel manigoldo; — la signora me ne ha dato venti, perchè non vi dicessi nulla. —

Ero sconfltto, e colle mie stesse armi. Bene avrei potuto ritorcere l'argomento e

dirgli che, se egli aveva avuto venti lire per tacere, dieci di più facevano trenta per le quali avrebbe potuto parlare. Mi trattenni, temendo di guastargli la coscienza, pel giorno che egli diventasse elettore e fosse pigliato in mezzo da due candidati.

— Cesarino, — mi contentai di dirgli, — tu sei cattivo, e mostri di non volermi bene. —

Il rimprovero potè su quell'anima innocente assai più dell'ingoffo.

— Oh, signore! — esclamò egli tutto confuso. — Venite, è un'improvvisata che vi si vuol fare.... —

E volea dire di più; ma io gli diedi sulla voce. Il cuore mi si era rallegrato.

— Se è una improvvisata, non la guastiamo. Corri, piuttosto; io ti seguo. —

Il ragazzo non se lo fece dire due volte e lesto come uno scoiattolo si messe la via

tra le gambe. Io dietro lui, facendo i passi alla bersagliera.

Così in brev'ora giungemmo alla Castellana. Io ripigliai la mia prima andatura a' piedi dell'erta, per non arrivare affannato lassù, ed anche un pochino per raccapezzarmi, davanti a quelle novità che mi aspettavano. Cesarino era allegro e saltabellava davanti a me come un capriuolo; non c'era dunque a temer niente di male.

E tuttavia, non fu senza un gran batticuore che arrivai sulla spianata, davanti al palazzo, e vidi illuminato il vestibolo, insieme colle finestre del pianterreno. Era quello il palazzo che io avevo veduto chiuso, due giorni addietro, e deserto?

Repressi un grido che già mi rompeva dal petto e affrettai il passo in mezzo alle aiuole. In due salti fui sotto l'atrio, davanti alla luce del portone spalancato.

— È qui! — gridò Cesarino trionfante, facendomi da battistrada.

La mia bella castellana era nel vestibolo. Portava una veste di seta leggiera, traente al bianco, e screziata a furia, giusta una foggia imitata dai tessuti orientali. I suoi bellissimi capegli neri, sdegnando l'alta e mazzocchiuta acconciatura del tempo nostro, si attorcigliavano con greca eleganza sulle tempie, si ravviavano in lucide anella dietro gli orecchi, e annodati sulla nuca lasciavano ricadere una lucida ciocca sul collo. Era l'acconciatura della Venere di Milo, a cui la mia bella compagna non faceva pensare solamente per questo.

Ella si avanzò in atto cortese sull'uscio e mi sporse la mano, che io divotamente baciai. Nè trovai lì per lì una parola da dirle; la guardavo attonito, rapito da tanta bellezza, confuso dalla mia stessa felicità.

Presomi allora per mano, la donna gentile mi condusse in giro per la casa. Tutto era in ordine per quelle sale, tutto spirava un'aria di schietta allegrezza. Io non avevo inteso mai, prima d'allora, come potessero aver voce così cara e profonda le cose. Di certo, quegli arredi, e quei ritratti di famiglia appesi alle pareti, erano là da molti anni. Ma la presenza di quella bellissima parea dar loro vita. Le vecchie masserizie luccicavano, riflettendo le mobili pieghe di quella veste bianca che le rasentava passando; quegli antichi sorridean dalle tele e sembravano dirci, con quel loro benevolo riso: state allegri, figliuoli: noi lo siamo stati la parte nostra, e taluno di noi, giunto alla fine del salmo, si è anche pentito del tempo inutilmente occupato a far muso.

Ristoratomi alla svèlta dei danni di quel lungo viaggio, scesi nella sala da pranzo.

Ma era detto che anche allora io dovessi far torto alla cuoca, che era, già s'intende, la Rosa. Poco stante, ci alzammo da tavola ed io offersi il braccio alla fata gentile, per compier la visita del suo palazzo incantato. Volevo veder tutto, impadronirmi della posizione; ed ella godeva di vedermi così premuroso, di sentirsi lodare con tanto ardore dell'opera sua.

Per tutto quel tempo s'era stati a riguardo, facendo molte parole vane e ricambiandosi cortesie a mezz'aria. Ma già, così non poteva durare più a lungo, e la nostra conversazione risentiva del disagio in cui eravamo ambedue. Dopo tutto, non c'era egli ancora un punto da chiarire? Avevo io adempiuto gelosamente all' incarico, mettendo le sue lettere alla posta senza pur dare un'occhiata alla soprascritta?

Come fummo soli, ben soli, io presi la donna

gentile per mano e la trassi con dolce violenza sotto il lume d'una lampada.

— Guardatemi bene; — le dissi. — Ho io violato il vostro segreto?

— Oh, no; — mi rispose ella, arrossendo. — Vi avevo già letto negli occhi, a mala pena arrivato. Siete un leal cavalière. Confessate, per altro, — soggiunse, — che avevate un gran desiderio di leggerle.

— Dite uno spasimo, un'agonia. Amore è geloso, voi lo sapete; cioè... chi lo sa? che debbo io creder di voi? —

Ella rimase un tratto in silenzio, co' suoi begli occhi fisi ne' miei.

— Che io, — rispose poi lentamente, quasi sforzando le parole ad uscire, — che io... non avrei forse resistito alla tentazione.

— V'intendo; — replicai confuso, che già più non sapevo in che mondo mi fossi, — per una leggera curiosità... femminile!

— No; siete in errore.

— E perchè, dunque?

— Lo domandate? — mormorò ella, cadendomi tutta smarrita nelle braccia e nascondendo sul mio petto il bellissimo volto.

XI.

Amico mio, pel quale io scrivo queste pagine, la storia volge oramai al suo termine. Voi l'avrete letta con pazienza amorevole, spero; anzi, meglio, ne ho fede. L'accento della verità ha sempre avuto questo potere su noi, di destare un intimo senso nel profondo dell'anima nostra e di trattenerci, curiosi o commossi, ma sempre benevolenti, in ascolto.

Io vi ho narrato il vero, ho ricorso per voi i più minuti particolari del mio tempo felice, come si ripiglia a filo a filo una trama disfatta. Ed è stato un dolce soffrire per me, come è

sempre dolce riandare nella memoria qualche bel giorno della nostra vita trascorsa.

Vi è egli mai avvenuto, ritornando col pensiero a qualche scena felice del vostro passato, vi è egli mai avvenuto di notare come spiccati e ricisi ne balzassero fuori dalla vostra memoria i contorni? e come vi si schierassero ad uno ad uno davanti agli occhi tanti particolari, a cui, assorto nella vostra allegrezza, in quel giorno felice non avevate pure badato?

Così, rifacendomi indietro colla mente, io vi ho tutto narrato. Ma egli c'è un colmo di felicità, che mal si potrebbe raccontare, perchè tutti gli artifizi della parola, tutti i più meditati ravvolgimenti della frase, non basterebbero ad esprimere la pienezza del gaudio d'aver sua, tutta sua, una creatura adorata, in cui non s'appaga mai il desiderio, perchè l'occhio amante sa discoprire nuove

bellezze ogni giorno. Che dire, poi, se la bellezza esteriore di questa donna è come centuplicata dalla bellezza interiore, se alla stupenda leggiadria delle forme rispondono le care grazie dello spirito, la coltura dell'ingegno e la nobiltà del sentire, che la fanno dimestica a tutte le più riposte squisitezze del pensiero, e pari a tutti i più ardui rapimenti dell'affetto? Vi trovate allora e di primo slancio tant' alto, che un senso di stupore v'invade, e attonito domandate tra voi: ma sono io che ella ama? sono io che la possiedo? e sono io veramente degno di lei?

Per altro, siccome ci si acconcia facilmente alla felicità, io mi adattai di buon grado alla mia. La donna gentile aveva profittato della mia assenza per colorire il mio disegno, e allogare il nostro idillio amoroso in quella cara solitudine. Ora, egli non è a dire com'io pigliassi volentieri il mio posto, e come la

mia allegrezza la facesse andar lieta della sua bella trovata. Ella era mia, tutta mia, salvo una cosa da nulla. Ignoravo e dovevo ignorare l'esser suo, com'ella ignorava il mio; questo era l'unico punto oscuro tra noi. Ma potevo io lagnarmene? Non dovevo io vedere in quelle lettere, da me recate alla posta di Bologna, un pietoso artifizio, e tutto per utile mio? Ella, per fermo, ravvicinata a me da un debito di gratitudine, aveva sentito compassione di me. Il destino l'aveva condotta fin là, ed ella aveva accettato di grand'animo i suoi decreti. Gratitudine, pietà, non son queste le sorelle precorritrici d'amore?

Ma chi era ella dunque? Da quali indizii argomentare la sua condizione? Ai modi eletti e alla ingenita alterezza che governava ogni suo atto, si sarebbe potuto crederla una principessa senz'altro. Ma come si era trovata a viaggiare così, senza l'utile codazzo di un

servidorame importuno? La coltura del suo spirito era veramente straordinaria; parlava quasi tutte le lingue d'Europa, e la nostra, segnatamente, assai bene, ma senza un accento particolare, che indicasse questa o quell'altra delle nostre provincie, e senza quell'altro, anche più notevole nella sua studiata rotondità, che ci fa conoscere a tutta prima le regine del palcoscenico, le sacerdotesse di Melpomene, di Talìa o d'Euterpe. Tutto sommato, poteva non essere italiana. I capegli nerissimi non erano già un indizio sicuro. La sua carnagione era bianca; ma certi toni più caldi del viso mi facevano pensare al sole dell'India. Dopo tutto, non veniva ella da Brindisi?

Inglese, dunque? Ma no; l'inglese lo parlava con scioltezza bensì, ma senza masticarselo tra quelle due file di candidissimi denti, come fanno, sebbene assai meno dei

loro uomini, le bionde figlie d'Albione. È vero, per altro, che le donne, quando ci si mettono, farebbero perder la scrima anche ad un padre inquisitore. Ma già, inglese non era di certo. Io feci cadere più d'una volta il discorso sull'India, su Malta, su tutti i possedimenti della corona britannica, e non potei cavarne un costrutto; poichè ella, se conosceva molto le cose forastiere, mostrava di conoscere anche più le nostrane.

Dopo tutto, o non era naturale che una donna come lei e che certamente aveva molto viaggiato, sapesse delle cose del tempo nostro tutto ciò che ai più ornati intelletti, a coloro che veramente possono dirsi cittadini del mondo, era dato saperne? Le donne, per lo più, ripiene la mente di graziosi nonnulla, come a un dipresso le cantoniere dei loro salotti, non hanno tempo, nè modo, e neppure hanno avuto indirizzo, a pensare di cose

più gravi. Perciò il loro patrimonio intellettuale (dico sempre del maggior numero) si ristringe a poche idee mute, cioè senza conforto di nessi logici, di relazione e di conseguenza; veri idoli senza gambe e senza braccia nella capanna del selvaggio. E invero, nelle cose dell'anima elleno hanno più superstizione che religione: in quelle del cuore, più impeto che riflessione; in quelle della vita civile più sentimento di consuetudine che lume di dottrina. Donde avviene che, fidandosi molto alle proprie ispirazioni, le buone sieno facilmente ottime e le mediocri pessime. Senonchè, la mia bella innominata, non era forse un'eccezione? E potevo pensare di lei ciò che dovrebbe essere già circondato di tante restrizioni per molte?

Io, non sapendo che altro argomentare, la chiamai un giorno la mia bella regina in vacanze. Cotesto, sulle prime, la fece rider di

cuore; ma poi mi diventò pensierosa, come soleva ad ogni discorso, ad ogni motto, che paresse, anco lontanamente, accennare al segreto dell'esser suo.

Quel punto oscuro, ho detto, era una cosa da nulla. Pure, quel nulla vigilava ostinato nel profondo, e tratto tratto mi stimolava lo spirito, come fa dentro di noi una trafittura improvvisa, per ricordarci l'assidua presenza di un male trascurato. Siam fatti così; la malacìa dell'ignoto ci rode.

Provai, ne' confidenti colloqui, a dirle i miei segreti, a narrarle tutto me stesso. E fino a tanto erano le storie dell'anima mia, le stava ad udire con molta attenzione: ma più oltre non voleva conoscere.

— Perchè saprei il vostro nome? — mi diceva, scorrucciandosi a mezzo. — Restiamo tra le nubi. C'è egli una favola più leggiadra di questa? Voi siete Endimione, per me. Se

sapessi il vostro nome vero, quello che portate nel mondo, entrerei nella storia della vostra vita, mi piglierei troppa cura dei fatti vostri... e non lo posso. Non lo devo; — si affrettò a soggiungere, vedendo rabbruscarmisi il volto.

Quel nome mitologico le era venuto dal paragone che avevo fatto di lei con Diana, la casta dea delle selve, che scendeva certamente sul Làtmo, a consolare le notti del povero condannato di Caria. Il paragone le era piaciuto. Diana, la più rigida tra le belle abitatrici del cielo, potea pure aver sentito una volta gli arcani turbamenti d'amore. Laddove tutte le sue sorelle d'Olimpo erano trascorse a cento e rumorose avventure, facendo, come suol dirsi, d'ogni fiore ghirlanda, essa, l'austera, non aveva ceduto che ad un affetto solo, ma tacito, verace e profondo. E poi non c'era egli alcun che di solenne e di sacro,

in quell'amore susurrato tra le ultime nebbie d'una balza solitaria, quasi libato tra un labbro di dormente e un timido raggio di luna?

Per un convegno fatto scherzando tra noi, le avevo posto il nome di Valentina. Era d'altra parte necessario che con qualche nome io pur la chiamassi, segnatamente in presenza della Rosa e del Cesarino, che erano ai nostri servigi. Ma un giorno, e in un momento di abbandono, parendole che io profferissi quel nome con soverchia intensità di affetto, ebbe come un lampo di gelosia.

— Perchè questo nome, che sarà probabilmente di un'altra? — gridò. — Chiamami Gel.... —

Ma si trattenne e non volle più finir la parola.

— No, non badare; — ripigliò, precorrendo le mie istanze; — son pazza. Che importa il nome? È il cuore che fa. E il tuo

cuore è mio. Lo porterò con me; — soggiunse, con una strana espressione di voce e di sguardo, da cui trapelava un intimo convincimento, misto di amore, di tristezza e di orgoglio; — lo porterò con me, ne son certa. —

Dalla gelosia alla sicurezza, dal dubbio alla fede; erano questi trapassi in lei naturali, o, per dire più veramente, era la nostra condizione particolare che portava questo continuo ondeggiamento d'affetti. Del resto, il pensiero di doverci lasciare quando che fosse, era come un inteso tra noi, ed ella spesso ne toccava, sebbene alla larga e senza fermarvisi su. Egli pareva che da questo patto soltanto ella attingesse la forza di rimanere con me. Quella triste prospettiva sembrava essere la sua salvaguardia, il ferreo vincolo imposto alla sua stessa volontà, la cura incresciosa con cui mortificava lo spirito, quasi volendo dal cielo farsene perdonare le ebbrezze.

— Non lo sai? — mi disse una volta. — È necessario. Fanciullo, — soggiungeva, involgendomi tutto in que'soavi tepori che spiravano dalla sua bella persona e parlandomi con quell'accento di tenerezza profonda che ci fa sentire le voci della ragione in mezzo ai vaneggiamenti del delirio, — siamo forse padroni di noi? Senza ciò, avrei io potuto trattenermi? Sii ragionevole; amami meno! Ma no, — prorompeva sollecita, — chi non ama troppo non ama abbastanza. Amami sempre così! L'anima tua non dee forse seguirmi, e la mia non rimarrà sempre con te? —

Per altro, avvezzandosi ella man mano a leggermi sul volto i più lievi moti dell'animo, si addiede in brev'ora del tristissimo senso che facevano su di me quegli accenni al temuto futuro, e quanto più potè, si ritenne dal farne parola.

Andavamo ogni giorno a diporto; sempre

soli e più volentieri ai monti, che non alla spiaggia del mare. Lassù ci sentivamo più soli e più liberi di pensare a noi soli. Era in noi come un tacito accordo di non perdere un'ora, un minuto, di quel breve spazio di tempo che ci consentiva il destino. E in que' lunghi colloqui, o, per dir meglio, in quell'unico colloquio di due anime innamorate, noi eravamo giunti a conoscere i nostri cuori per modo, che nessuna più intima piega, nessun più riposto sentimento ne rimanesse celato. Oggi ancora, ad ogni nuovo argomento che la vita quotidiana ci profferisce, io potrei dire, senza tema di errare: così ella pensa; non può vedere, nè sentire altrimenti. Arte, letteratura, storia, filosofia, vita sociale, tutto fu considerato a parte a parte e disputato tra noi; vedevamo così addentro nel nostro pensiero, come, attraverso alle onde d'una cheta marina, si vede brulicare, muoversi,

guizzare un altro mondo d'erbe e d'animali, su d'un letto di ghiaia.

Quanti arcani della sua vita non ci dischiuse la natura, antica e sempre bella maestra di meraviglie! Ci fermavamo sulle ali d'una farfalla, o sui petali d'un fiore, come se avessimo l'eternità davanti a noi. Ma da quelle foglioline sottilmente venate, da que' diafani tessuti che riflettevano tutti i colori dell'iride, ci volgevamo a guardarci negli occhi, a nutrirci di noi, come se dovesse esser quello l'ultimo istante della nostra vita felice.

Ella era poi amantissima delle arti belle, e, senza intendersi molto di precetti e di formole, che il più delle volte celano l'ignoranza e la povertà dei concetti, sentiva profondamente le ragioni del bello. Desideroso di piacerle, io avevo proposto di fare una gita artistica a Roma.

— Dev'esser bella, Roma, — le dicevo,

— veduta con voi! Venite; facciamo la nostra scappatella, come due scolaretti che inforcano allegramente la scuola. Rimarremo due giorni, laggiù; uno solo, se volete; quanto basta per far morire d'invidia la Venere Capitolina. —

Ella rideva a queste mie chiacchiere; ma non volle saperne del viaggio proposto.

— Non stiamo noi bene quassù? — mi dicea di rimando. — Vedete! siamo uccellini che cinguettano e saltellano liberamente nella frasca. Se proviamo a uscir fuori, Dio sa quel che ci tocca. La campagna intorno a noi è così piena d'insidie!

Nondimeno, ella accettò un giorno di fare una corsa fino a Loreto, per vedere quel rinomato santuario. Partimmo dalla stazione di Grottamare alle cinque del mattino. Ella era di buonissimo umore e godeva a sentirmi raccontare la pia leggenda della casa di Na-

zarette, trasportata, non si sa perchè, a braccia d'angioli, nella notte sopra il 29 maggio 1299, su d'un colle delle Marche, in mezzo a un bosco di lauri, non perdendo altro che il pavimento per via.

Smontati alla stazione di Loreto, una carrozzella ci condusse in breve ora al sommo dell'erta, su cui è murata la città. Vedemmo la basilica e il palazzo pontificio, la cupola ardita del Da Maiano e le stupende logge del Bramante, le sculture del Sansovino e del Montelupo, le pareti rozze e affumicate della *Santa Casa*, illuminata con misteriosa luce da tante lampade d'oro e d'argento, e la statua di Maria in legno di cedro, attribuita a san Luca, pittore e scultore che lavorava di pratica e che, nel ritrarre le sembianze della vergine nazarena, non le ha fatto grazia di certo.

Visitato il tesoro, ci restava a vedere la

spezieria annessa al santuario, che vanta un buon numero di vasi dipinti con disegni di Raffaello. Ma ella, che pure aveva poc'anzi manifestato il desiderio di andarvi, ricusò ad un tratto, nè più volle rimanere a Loreto, poichè il nostro cicerone aveva notato l'arrivo di una brigata di forastieri (inglesi di Russia, com'ei li chiamava) i quali erano appunto in estasi davanti alle preziose maioliche.

Ogni suo desiderio era un comando per me. Ci eravamo proposti di pranzare a Loreto e di ripartire col treno delle otto di sera. Ma erano a mala pena le undici del mattino, e la più prossima occasione di partenza era alle quattro del pomeriggio. Perciò, vedendola inquieta, le proposi di andare in carrozza fino a Recanati, tre miglia distante di là, ed ella assentì di grand'animo. Per altro, il suo bel volto non si rasserenò, fino a tanto non

oltrepassammo le grigie mura di Sisto V, dando così l'ultimo addio a Loreto.

Le ricordanze di Giacomo Leopardi occuparono le poche ore del nostro soggiorno a Recanati. Stretta al mio braccio, ella guardò lungamente la casa in cui era nato il divino cantor di Nerina, e la torre del borgo che gli recava « il suon dell'ora » e le colline su cui, nelle sue tristi notti, gli scintillavano allo sguardo le « vaghe stelle dell'Orsa. » Tuttavia, debbo dirlo; simiglianti pellegrinaggi non si fanno piacevolmente con una donna che si ama. Inducono la tristezza nell'anima; e alla tristezza c'è sempre tempo. Non ci ruba essa per avventura la maggior parte della vita?

E le nostre ore liete ci fuggivano così rapidamente dagli occhi! Vedevamo le notti tener dietro ai giorni e i giorni alternarsi alle notti, e indarno ci struggevamo di non

poter trattenere il volo del tempo. Ella era spesso malinconica. Mi amava sempre più, lo vedevo, e il pensiero della separazione la tormentava al pari di me. Una mattina, mentre io stava allacciandole un vezzo di perle d'ambra che era sul punto di sfilarsi, mi avvidi che ella aveva i suoi begli occhi fissi con amorosa cura sulla mia fronte, e fattomi subitamente a guardarla, sorpresi due lucciconi che le tremolavano sulle ciglia. Ognuno che abbia amato fortemente e veduto piangere la donna amata, indovinerà quali ardori andassero quelle due lagrime a spegnere. Ma, nè io le chiesi perchè piangesse, nè ella ebbe mestieri di dirlo. A che le parole nostre, dove parlava il destino?

Fu quello come un raggio di luce al mio spirito. Da quel momento incominciai a considerare, più attentamente che non avessi fatto da prima, le tristi necessità da cui

eravamo incalzati. Mi chiusi nel mio dolore; non ebbi paura di misurarne la profondità, di raffigurarmi lo schianto che avrebbe sentito il mio cuore, e vidi come pur troppo egli fosse impossibile di ribellarsi al destino. Oramai, non c'era più dubbio per me; quella donna soffriva; non voleva confessarlo, ma lo struggimento di quella segreta cura le si leggeva nel volto. Sentii che ella non avrebbe parlato, ma che per contro lo dovevo io, se avevo ombra di gentilezza nell'animo.

Quella sera medesima avrei voluto aprirmi d'ogni cosa con lei; ma a farlo, mi venne meno l'onesto ardimento. L'egoismo era tuttavia il più forte. E per dissimulare quella viltà a' miei occhi ed ai suoi, raddoppiai, se pure era possibile, di cure affettuose; cercai le più dolci parole, le più tenere inflessioni di voce, gli atti più amorosamente divoti.

Così giunse il mattino, senza che io avessi

pigliato un partito reciso. E mi sapeva male di averlo fatto, e mi vidi nell'ira più malvagio ancora che vile. Ero andato da solo in volta pei campi, cosa che non avevo più fatta dopo il nostro stabilimento alla Castellana. In quella corsa solitaria io mi accusai liberamente e fui inesorabile contro me stesso; piansi, urlai, maledissi, ma vinsi.

Quando ritornai al palazzo, era già uscita. Sapevo per altro che non poteva essere molto distante, e mi avviai verso la macchia degli allori, che fiancheggiava la spianata. Laggiù ci eravamo seduti nella nostra seconda visita alla Castellana, e laggiù, dove le mie preghiere avevano forse dato il tratto alla bilancia, persuadendola a rimanere qualche tempo a Grottamare, ella andava volentieri a sedersi, in abito di mattino, aspettando l'ora dell'asciolvere.

Ella era infatti colà. Uditi i miei passi

sulla spianata, si alzò dal sedile e si mosse per venirmi incontro. Io mi affrettai alla sua volta e la trattenni. E qui, o perchè vedessi il vero, o perchè m'ingannasse il mio pensiero dominante, mi parve che ella avesse pianto pur dianzi. La contemplai un tratto in silenzio, nè ella potè sostenere la mia guardatura senza farsi vermiglia.

— Voi volete partire! — le dissi.

Ricorderò sempre lo sguardo che ella mi volse. Non le era bastato l'animo per rispondere; ma in quello sguardo mi si dipinse un così acerbo rammarico, che io ne fui commosso nel più profondo del cuore.

— Non è già che vogliate; — soggiunsi allora, con accento di tenerezza; — lo dovete. Non è egli così? —

E senza aspettare la sua risposta, mi lasciai cadere sul sedile, disfatto dal mio medesimo sforzo.

Ella non disse parola. M'intese e vide altresì d'essere intesa; che altro era da aggiungere? Si avvicinò a me piamente, mi cadde ginocchioni davanti, distolse con soave violenza le mie mani dal far puntello alle guance, adagiò la sua fronte sul mio petto, come per chiedermi perdono e darmi la ricompensa di uno strazio così grande. Ed io la trassi a me, la strinsi nelle mie braccia, piangendo, inebbriandomi di dolore con lei.

— Orbene, — le dissi, dopo aver dato sfogo alle lagrime, — voi partirete, poichè ciò è necessario e non si può far contro al destino. Ma io ve ne prego, ve ne supplico, lasciatemi respirare; lasciate che la mia mente si avvezzi a questa separazione. Dite, angiolo mio, quanti giorni mi concedete ancora? —

Ella mosse le labbra per rispondermi; ma

io temetti di non aver detto abbastanza e non le lasciai profferire parola.

— Oh, il più che potete! — soggiunsi, con accento supplichevole. — Ho parlato io per il primo; mi sono spezzato il cuore da me, per restituirvi la pace dell'anima; usate dunque misericordia! —

La mia bella compagna rimase alquanto sovra pensieri; indi con un fil di voce mi mormorò all'orecchio:

— Nè domani... nè poi! Lunedì, se consentite....

— Grazie! — esclamai. — Non siete voi qui la regina? —

Fu dunque stabilito che ella sarebbe partita la mattina del lunedì, trenta giorni dopo il nostro primo incontro nella stazione di Foggia. Eravamo in mercoledì; non avevo dunque più che quattro giorni di felicità. Quattro giorni! E poi?...

— Mi accompagnerete a Bologna; — soggiunse ella, come per temperarmi l'amarezza di quella triste sentenza.

E il suo volto da quell'ora si rifece sereno. Anch'io, compiuto il mio debito di gentiluomo e guadagnato quel nuovo indugio di felicità, rividi la mia parte di sole. E furono giorni di strana ebbrezza, quei pochi che seguirono il doloroso colloquio. Ignari del passato e non curanti del futuro, immersi nel pensiero di noi medesimi, quasi fossimo al mondo noi soli, avevamo preso la vita a furia, come chi sente di non averne a godere più molto.

La Rosa, che ci vedeva così teneri l'uno dell'altro, non potè ritenersi dal dire che come noi non si erano amate mai due creature nel mondo. E aveva ragione a dirlo; ci amavamo alla sfrenata, per allora e per tutto il rimanente della vita.

Ho di quei giorni una ricordanza profonda,

e li rivivo spesso colla fantasia, ne assaporo coll'anima i gaudii infiniti; e tuttavia, non saprei dire la nostra felicità come fosse. Il gusto di certi frutti, che tornano così soavi alla bocca e così acerbi allo stomaco, la morbidezza di certi liquori che ardono le fauci e mandano i fumi al cervello, sono immagini lontane, che adombrano a mala pena il concetto. Era la nostra una voluttà disperata, piena di rapimenti e di angoscie, mista di dolce e d'amaro, come di baci affogati nelle lagrime. — Morire così! — mi diceva ella. — Non sarebbe un finir bene? —

Così giunse la domenica, il nostro ultimo giorno felice. Quella mattina, ella mostrò il desiderio di andare al paese, che non aveva ancor visitato.

Vestita con una rara semplicità, che escludeva lo sfoggio, non l'eleganza, ella scese, appoggiata al mio braccio, per le vie di Grotta-

mare; e fu d'ogni parte un guardarla ammirati, un voltarsi, un allungare il collo per vederla ancora, un bisbigliare, un coronarla di lodi, che tante non ne contano le litanie. Eravamo, s'intende, gli sposi della Castellana. E Dio mi perdoni, quella domenica, nella chiesuola di Grottamare si pregò meno del solito. Perfino il celebrante all'altare, adocchiata quella novità, fece più lunghi i suoi *Dominus vobiscum*, per vedere un tratto colei che destava tanta curiosità nel suo volgo divoto.

Prima di uscir dalla chiesa, la mia compagna volle lasciare al curato la sua limosina pei poveri. Non so quanto gli mettesse tra mani; ma doveva esser molto, perchè il buon curato rizzò tanto d'occhi a guardarla e fece inchini a furia.

Volevo metter mano anch'io in quella carità; ma ella mi trattenne.

— No, — disse; — voi penserete a quelli della Gioiosa. —

E con un vezzo adorabile soggiunse:

— Non dovete voi nulla al povero Cesarino?

— Oh, se gli devo! E anche alla Rosa, mi pare! E ai sassolini, ai fili d'erba che calpestate, e all'aria cortese, che non mi ruba le vostre parole. —

Tutto quel giorno fu passato all'aperto. Il cielo, i campi, le colline, tutto rideva, tutto si abbelliva ai raggi del sole, come per farle omaggio e darle l'ultimo addio. Ella amò rivedere ad uno ad uno i luoghi che serbavano qualche ricordo dell'amor nostro; la macchia degli allori, il pergolato, la finestra della Gioiosa e il mio letto notturno sul maggese. Pareva ch'ella volesse in quelle memorie sincerarsi di tutto il passato, assicurarsi che non era stato un sogno, e in

tutti que' particolari, che la intenerivano tanto, trovar le ragioni della sua compassione per me.

— Poteva esser diverso? — mormorava ella stringendosi al mio braccio. — Tutto non mi diceva egli di amarvi? E non vi avrei io fatto tristo, fuggendo?

— Oh, per tutta la vita! — esclamai.

La partenza era stabilita per le cinque del mattino. Verso sera mandammo le nostre valigie e i bauli in custodia alla stazione. Per non aver più questo sopraccapo, dicevamo; ma in fondo in fondo per disporre gli animi nostri al gran passo.

Invero, egli mi pareva di essere un condannato a morte nelle ultime ore avanti il supplizio. Ancora quella notte, quell'unica notte, e avrei dovuto lasciare ogni cosa più caramente diletta; i primi albori del mattino, che riconducono l'operosità negli spiriti e

l' allegrezza nei cuori, a me, a me solo, avrebbero portato la morte. Non era forse la morte il partire di là, dove nell'amor suo avevo attinto la vera coscienza della vita? E la mia anima si ribellava a quell'orribile pensiero; e soffrivo, tacendo, soffrivo tormenti ineffabili.

Ella mi guardava in silenzio, quasi covandomi co' suoi grandi occhi pensosi, donde tralucevano insieme tristezza e compassione profonda. Imperocchè, a lei non isfuggivano i moti dell'animo mio e le era ben noto l'affanno che mi struggeva. Quegli occhi meravigliosi io non li avrei più guardati, non li avrei più avuti là, di rincontro a' miei, per vedervi l' immagine mia, per leggervi nel profondo un affetto simile a quello che mi ardeva nel cuore. Smarrito, chiusi le pupille, e mi parve che invero ogni cosa avesse fine per me, che ella non fosse più al mio

fianco. Ahimè, quel dolore superava le mie forze.

— Resta, — le dissi, — e dimentichiamo il mondo! —

A queste parole essa lampeggiò una strana occhiata, che mi provò come avessi toccato sul vivo. Stette irresoluta un istante; poi, come trascinata da una forza irresistibile, mi chiese:

— Lo vuoi? —

Erano due parole, due sole parole, e mi scoprivano un abisso. Io ne sentii ad un tempo allegrezza e paura, e a mia volta rimasi taciturno, guatandola. Pari al gladiatore animoso, che, caduto supino sul campo, offre la gola all'ultimo colpo del suo vincitore, la mia povera bella attendeva, simulando un sorriso. Ma io non ne fui tratto in inganno; vidi gli spasimi che quel sorriso costava; vidi memorie lontane, affetti

sacri, forse, e pensai che l'avrei trattenuta, volendo, ma uccisa, e mi sarebbe rimasto un eterno rimorso.

Il cuore mi si schiantava, a dover ricusare il suo sacrifizio; tuttavia non volli esser da meno di lei.

— No; — le risposi, cacciando a stento la voce; — sono un pazzo; perdonami! —

Ella chinò il volto sulla mia fronte e la baciò. Ma non le parve abbastanza ossequioso quell'atto; mi prese la mano e la recò divotamente alle labbra.

— Amico mio, — mi disse, dopo un momento di pausa, quasi avesse voluto raccogliersi, per dare a' suoi pensieri una forma più solenne, — il tuo cuore è buono; nessuna donna lo ha ancora guastato. So quel che dico; — soggiunse, notando l'aria di stupore ond'era impresso il mio volto; — noi donne siamo povere creature che sof-

friamo e facciamo soffrire. Temprate ai grandi sacrifizi, non sappiamo poi custodirci il più delle volte dai consigli della vanità, che ci è instillata da una educazione superficiale e lusingata continuamente dall'ossequio interessato, o beffardo, degli uomini. Perciò, come fanno i bambini viziati, mutiamo spesso, e senza ragione, di pensieri e di voglie; domandiamo eterna fede, eterna obbedienza, e diamo il ricambio in mille capricci, in mille pretensioni, in mille frivolezze. Non intendiamo parità di diritti e di doveri; o siamo torturate, o torturiamo. E gli uomini che hanno sofferto per cagion nostra diventano cattivi, assai più che non farebbero, avendo sofferto per cagione d'altri uomini. Dal male che un uomo vi fa, potete aver sempre rifugio e speranza nel cuor d'una donna; ma quando è una donna che ve lo ha fatto, il male, non avete più rifugio che in voi, nel

vostro cuore inasprito. Ed ora, amico mio, non è egli vero che tu non m'accuserai di una simile colpa?

— Angelo! e potrei essere ingrato a tal segno? — gridai. — Soffrirò, ma benedicendoti, non accusando che il cieco destino. Esso... esso il nemico!...

— No, amico mio; fatti animo! — ripigliò ella sollecita. — Anch'io sento che non ho mai tanto sofferto e che non soffrirò tanto, mai più. So quel che perdo, lasciandoti. Tu saresti il più fido compagno che una donna di cuore potesse desiderare, come ti sei mostrato a me il più leal cavaliere. L'occasione che ci ha avvicinati mi ha palesato la tua anima e il tuo cuore ad un tempo. Quella è già matura e questo è giovane sempre. Come ciò sia avvenuto, non so. Forse, come il tuo poeta prediletto, hai cominciato per tempo a indagare la vita sui

libri, e gl'insegnamenti sono venuti per via più diretta a fortificare il tuo spirito, senza lacerarti il cuore colle tristi esperienze. Fors'anche, il caso t'ha custodito, o l'indole tua era più salda di tempera. Ma bada; questa virtù potrebbe anche tornare a tuo danno. Dov'è più alta la virtù, ivi è più grande il pericolo. Guàrdati nella vita, guàrdati! Se ami, fa di trovare una donna che sia tua, ben tua, che non abbia memorie, doveri, consuetudini, santuario d'affetti di cui tu non sii il ministro. Tu le avresti dato ogni cosa; ed ella non ti avrebbe concesso che una parte di sè. La migliore, sì veramente; l'amore, con tutte le sue spensierate ebbrezze. Ma è dell'uomo il non contentarsi mai, il voler tutto, anche i dolori. Non è una prepotente curiosità che lo conduce sull'orlo dei precipizii? Non è un arcano, irresistibile impulso, che lo fa andare anche dove egli sa d'in-

contrare la morte? Metti l'amor tuo in un vergine cuore; sii tu la sua vita oggi, e la sua storia domani. So bene quel che dicono molti; il cuore d'una fanciulla! un libro bianco! Ma che importa? il tuo affetto avrà scritto la prima pagina di quel libro. —

Ella era, così parlando, in uno stato di esaltazione quasi febbrile. Non mi pareva più lei; quelle parole, in ispecie, così acerbe nella loro efficacia, che mi sarebbero parse giuste in ogni altra occasione, mi parevano allora crudeli, e piangevo in silenzio, ascoltandole. Ma era stato uno sforzo, il suo, uno sforzo sovrumano, e non poteva durare.

— No; — proruppe ella ad un tratto, scuotendo la sua bellissima testa, per modo che il morbido volume de' suoi capegli si sciolse e le ciocche fragranti mi lambirono il viso; — dopo tutto, non amar più; chiudi, suggella il tuo cuore. Meglio così, se tu mi

ami tanto da non voler consolazioni al dolore: meglio così! Non era forse destino? E non sono io venuta a te senza pure avvedermene? Non sono io stata gittata nelle tue braccia da una mano invisibile? Eppure, — soggiunse, fermandosi a mezzo il suo pensiero, con leggiadro ardimento, — non diamo tutto il vanto alla sorte. Se tornassimo ancora al nostro primo incontro, amerei di rifar questa via. Debbo partire e lacerarti il cuore; perdonami! Qualunque cosa avvenga, ci ciamo amati. E non è stato detto... e non è scritto a caratteri eterni: a chi molto amò molto sarà perdonato? —

Il giorno s'appressava, e quel giorno la donna gentile non era più mia.

Come si lasciasse quell'eremo beato di Grottamare, come io dovessi separarmi da lei nella stazione di Bologna, non mi fermerò a raccontarvi. Mi scoppiava il cuore, e il solo ri-

cordo di quella sensazione profonda, terribile, mi fa tenerezza e sgomento. Solo il pensiero di mio padre potea richiamarmi alla coscienza della vita; se non sono impazzato, se non sono morto, è per lui.

Ma ogni mia allegrezza è svanita, e richiamarne l'immagine col pensiero non vale. Son passati da quel giorno tre anni, e non ho avuto più nuova, nè cenno, nè indizio di lei. Del resto, ella non aveva voluto sapere il mio nome. È ella esistita? O non è forse un sogno che ho fatto? La stranezza del caso mi fa dubitare talvolta de' miei stessi ricordi.

Amico, a voi, che spaziate nei regni della fantasia, e vi studiate di trovare cosa che meriti fede presso i vostri lettori, ecco una storia vera, che parrà a molti una favola. Non ho fatto al vero che pochi e lievi mutamenti, quanti bastavano a tener lontana la taccia di narratore indiscreto. Chi sa? Se queste pagine, andando

sotto il vostro nome pel mondo, le capiteranno sott'occhio, ella sentirà compassione di me e manderà forse un saluto al suo povero amico. Di tanto fuoco non durerà più, sotto le ceneri, una sola favilla?

Candide lector,

Così l' amico innominato, di cui le ho detto in principio.

Ora, che fisime s' è posto egli in capo? Il filo d' Arianna, che non ha potuto ottenere tre anni or sono, e ingegnandosi di presenza, da una donna che lo amava, l'otterrebbe egli adesso, e da lunge? Io qui non addurrò nemmeno l' argomento più valido, che ella molto probabilmente non leggerebbe queste pagine, quand' anche fossero voltate nella lingua di Vilkie Collins, o in quella

del mio Paolo Heyse, il beniamino delle Grazie.

E poi, a che rovistar nelle ceneri? A che studiarsi di riannodare le fila di un romanzo interrotto? Non dice egli stesso che la sua felicità passata gli ha qualche volta tutta l'aria d'un sogno? Pur troppo la felicità non è tale, che a patto d'esser fugace, di passar come un sogno. Principio e fine esercitano una cattiva influenza sull'aspetto delle cose. Il cielo è per l'appunto così bello, perchè nelle sue azzurre profondità non lascia scorgere dove cominci e dove finisca.

Se l' uomo potesse incatenare la felicità, prolungare a suo talento il piacere, povera vita, a cui verrebbero meno tutte le sue sante pugne, tutte le sue feconde inquietudini! Chi stimola a progredire, se non è la speranza? E che altro è la speranza, se non il dolore presente che anela alle gioie future?

Nei patimenti soltanto si affina lo spirito, questo cercatore infaticabile, talvolta anco impaziente, del bello, del buono e del vero. Un giorno di felicità, gustato in mezzo alle asprezze del cammino, è come un faro amico sul mare, come un' oasi nel deserto, come un sogno nella vita. Si volge lo sguardo a que' punti lontani, impromesse non fallaci del meglio, e si spera.

FINE.